

Anno VIII

MAGGIO-AGOSTO 1939-XVII

N. 3-4



CORSICA
ANTICA E MODERNA
RIVISTA BIMESTRALE
DIRETTA DA F. GVERRI

CASA EDITRICE G. CHIAPPINI - LIVORNO

CORSICA ANTICA E MODERNA

RIVISTA DEL PENSIERO CÔRSO

Direttore-Fondatore: FRANCESCO GUERRI

INDICE - SOMMARIO:

VESPA: <i>Un vecchio debito francese verso l'Italia</i>	Pag. 97
SAVERIO DE RISO: <i>L'Isola non domata</i> (poesia)	„ 105
LUIGI PAOLI: <i>Il matrimonio di un còrso nell'Italia fascista e concordataria</i>	„ 116
A. CASTELLANESE: <i>Esilio</i> (poesia)	„ 122
ANTUNARELLU DI VICU: <i>L'ambasciata del Bey di Tunisi in Corti</i>	„ 124
G. FALCO: <i>Mutivu di primavera</i> (poesia)	„ 126
ZANZARA: <i>I colombi della Liscia</i>	„ 127
AQUILOTTO: <i>I passerotti còrsi</i> (poesia)	„ 130
MARCO ANGELI: <i>Lettere sulla Corsica</i> (1766)	„ 131
p. a. c.: <i>Segnelazioni</i>	„ 153

TAVOLE FUORI TESTO:

« I Motti » (Silografia di Francesco Giammari).

Morosaglia (Capo còrso) (Silografia di Francesco Giammari).

Il pastorile (Corsica) (Silografia di Francesco Giammari).

In copertina: *Vecchio còrso* (Silografia di Francesco Giammari).

Anno VIII

Maggio-Agosto 1939-XV:1

N. 3-4

CORSICA ANTICA E MODERNA

Rivista Bimestrale
del Pensiero Còrso

« DA CAPU CÔRSU A BONIFAZIU
ARIA DI ROMA E MAR DI LAZIU ».
(Proverbio còrso)

Francesco Guerri, Direttore
Marco Angeli, Red. capo

UN VECCHIO DEBITO FRANCESE VERSO L'ITALIA

DEDICATO ALLA GIOVENTÙ CORSA CHE STUDIA NELLE SCUOLE FRANCESI

Gli incidenti franco-italiani verificatisi sul finire dell'anno 1938 hanno dato motivo, una volta di più, al di là delle Alpi, ad uno sfogarsi di ira rabbiosa contro « la sorella latina ». Una volta di più si è negato che la Francia avesse contratto un debito benché minimo verso l'Italia; lo hanno detto e scritto cento volte: anche hanno accertato ch'era l'Italia a dovere molto alla Francia. Non abbiamo l'intento di riaprire qui una discussione che tanti altri hanno così bene condotta, e ci basterà di esporre un lato un po' particolare della questione. E se questo non è recente, per altro non è molto dissimile dalle contese odierne.

Anche se i Francesi lo vogliono dimenticare, ognuno sa quale fu il contributo italiano al Rinascimento francese, nel campo della coltura così come in quello delle belle arti. Se i Francesi del secolo XVI hanno scoperto l'antichità classica che doveva, per più di due secoli, forma-

re il loro ideale artistico e nutrire la loro mente, la scoperta la fecero in Italia. Inoltre, l'influenza subita in tal modo non fu soltanto degli antichi romani, ma ancora degli Italiani del tempo. Chiaramente lo vediamo nel campo letterario, di cui ora vogliamo parlare.

Fra gli scrittori francesi di quel secolo, la maggior parte, almeno, avevano soggiornato nella penisola, perché parteciparono a delle spedizioni guerresche; così il poeta Remi Belleau (1528-1577) che nel 1557 accompagnava a Napoli il marchese d'Elbeuf, il poeta Clément Marot (1497-1544) che nel 1525, essendo con re Francesco I alla battaglia di Pavia, vi fu ferito e fatto prigioniero, lo storico Blaise de Montluc (1502-1577), che fece con Francesco I e Arrigo II tutte le campagne d'Italia, lo storico François de la Noue (1531-1591). Altri vi furono accolti quali profughi, principalmente a Ferrara dalla duchessa Renata di Francia; così lo stesso Clément Ma-

CORSICA ANTICA E MODERNA

RIVISTA DEL PENSIERO CÔRSO

Direttore-Fondatore: FRANCESCO GUERRI

INDICE - SOMMARIO:

VESPA: <i>Un vecchio debito francese verso l'Italia</i>	Pag. 97
SAVERIO DE RISO: <i>L'Isola non domata</i> (poesia)	„ 105
LUIGI PAOLI: <i>Il matrimonio di un còrso nell'Italia fascista e concordataria</i>	„ 116
A. CASTELLANESE: <i>Esilio</i> (poesia)	„ 122
ANTUNARELLU DI VICU: <i>L'ambasciata del Bey di Tunisi in Corti</i>	„ 124
G. FALCO: <i>Mutivu di primavera</i> (poesia)	„ 126
ZANZARA: <i>I colombi della Liscia</i>	„ 127
AQUILOTTO: <i>I passerotti còrsi</i> (poesia)	„ 130
MARCO ANGELI: <i>Lettere sulla Corsica</i> (1769)	„ 131
p. a. c.: <i>Segnalazioni</i>	„ 153

TAVOLE FUORI TESTO:

« I Motti » (Silografia di Francesco Giammari)

Morosaglia (Capo còrso) (Silografia di Francesco Giammari)

Il pastorile (Corsica) (Silografia di Francesco Giammari)

In copertina: Vecchio còrso (Silografia di Francesco Giammari)

Anno VIII

Maggio-Agosto 1939-XVII

N. 3-4

CORSICA ANTICA E MODERNA

Rivista Bimestrale
del Pensiero Còrso

« DA CAPU CORSU A BONIFAZIU
ARIA DI ROMA E MAR DI LAZIU ».
(Proverbio còrso)

Francesco Guerri, Direttore
Marco Angeli, Red. capo

UN VECCHIO DEBITO FRANCESE VERSO L'ITALIA

DEDICATO ALLA GIOVENTÙ CÔRSA CHE STUDIA NELLE SCUOLE FRANCESI

Gli incidenti franco-italiani verificatisi sul finire dell'anno 1938 hanno dato motivo, una volta di più, al di là delle Alpi, ad uno sfogarsi di ira rabbiosa contro « la sorella latina ». Una volta di più si è negato che la Francia avesse contratto un debito benché minimo verso l'Italia; lo hanno detto e scritto cento volte: anche hanno accertato ch'era l'Italia a dovere molto alla Francia. Non abbiamo l'intento di riaprire qui una discussione che tanti altri hanno così bene condotta, e ci basterà di esporre un lato un po' particolare della questione. E se questo non è recente, per altro non è molto dissimile dalle contese odierne.

Anche se i Francesi lo vogliono dimenticare, ognuno sa quale fu il contributo italiano al Rinascimento francese, nel campo della coltura così come in quello delle belle arti. Se i Francesi del secolo XVI hanno scoperto l'antichità classica che doveva, per più di due secoli, forma-

re il loro ideale artistico e nutrire la loro mente, la scoperta la fecero in Italia. Inoltre, l'influenza subita in tal modo non fu soltanto degli antichi romani, ma ancora degli Italiani del tempo. Chiaramente lo vediamo nel campo letterario, di cui ora vogliamo parlare.

Fra gli scrittori francesi di quel secolo, la maggior parte, almeno, avevano soggiornato nella penisola, perché parteciparono a delle spedizioni guerresche; così il poeta Remi Belleau (1528-1577) che nel 1557 accompagnava a Napoli il marchese d'Elbeuf, il poeta Clément Marot (1497-1544) che nel 1525, essendo con re Francesco I alla battaglia di Pavia, vi fu ferito e fatto prigioniero, lo storico Blaise de Montluc (1502-1577), che fece con Francesco I e Arrigo II tutte le campagne d'Italia, lo storico François de la Noue (1531-1591). Altri vi furono accolti quali profughi, principalmente a Ferrara dalla duchessa Renata di Francia; così lo stesso Clément Ma-

CORSICA ANTICA E MODERNA

RIVISTA DEL PENSIERO CÔRSO

Direttore-Fondatore: FRANCESCO GUERRI

INDICE - SOMMARIO:

VESPA: <i>Un vecchio debito francese verso l'Italia</i>	Pag. 97
SAVERIO DE RISO: <i>L'Isola non domata</i> (poesia)	„ 105
LUIGI PAOLI: <i>Il matrimonio di un còrso nell'Italia fascista e concordataria</i>	„ 116
A. CASTELLANESE: <i>Esilio</i> (poesia)	„ 122
ANTUNARELLU DI VICU: <i>L'ambasciata del Bey di Tunisi in Corti</i>	„ 124
G. FALCO: <i>Mutivu di primavera</i> (poesia)	„ 126
ZANZARA: <i>I colombi della Liscia</i>	„ 127
AQUILOTTO: <i>I passerotti còrsi</i> (poesia)	„ 130
MARCO ANGELI: <i>Lettere sulla Corsica</i> (1769)	„ 131
p. a. c.: <i>Segnalazioni</i>	„ 153

TAVOLE FUORI TESTO:

« I Motti » (Silografia di Francesco Giammari)

Morosaglia (Capo còrso) (Silografia di Francesco Giammari).

Il pastorile (Corsica) (Silografia di Francesco Giammari)

In copertina: *Vecchio còrso* (Silografia di Francesco Giammari).

Anno VIII

Maggio-Agosto 1939-XVII

N. 3-4

CORSICA ANTICA E MODERNA

Rivista Bimestrale
del Pensiero Còrso

« DA CAPU CORSU A BONIFAZIU
ARIA DI ROMA E MAR DI LAZIU ».
(Proverbio còrso)

Francesco Guerri, Direttore
Marco Angeli, Red. capo

UN VECCHIO DEBITO FRANCESE VERSO L'ITALIA

DEDICATO ALLA GIOVENTÙ CÔRSA CHE STUDIA NELLE SCUOLE FRANCESI

Gli incidenti franco-italiani verificatisi sul finire dell'anno 1938 hanno dato motivo, una volta di più, al di là delle Alpi, ad uno sfogarsi di ira rabbiosa contro « la sorella latina ». Una volta di più si è negato che la Francia avesse contratto un debito benché minimo verso l'Italia; lo hanno detto e scritto cento volte: anche hanno accertato ch'era l'Italia a dovere molto alla Francia. Non abbiamo l'intento di riaprire qui una discussione che tanti altri hanno così bene condotta, e ci basterà di esporre un lato un po' particolare della questione. E se questo non è recente, per altro non è molto dissimile dalle contese odierne.

Anche se i Francesi lo vogliono dimenticare, ognuno sa quale fu il contributo italiano al Rinascimento francese, nel campo della coltura così come in quello delle belle arti. Se i Francesi del secolo XVI hanno scoperto l'antichità classica che doveva, per più di due secoli, forma-

re il loro ideale artistico e nutrire la loro mente, la scoperta la fecero in Italia. Inoltre, l'influenza subita in tal modo non fu soltanto degli antichi romani, ma ancora degli Italiani del tempo. Chiaramente lo vediamo nel campo letterario, di cui ora vogliamo parlare.

Fra gli scrittori francesi di quel secolo, la maggior parte, almeno, avevano soggiornato nella penisola, perché parteciparono a delle spedizioni guerresche; così il poeta Remi Belleau (1528-1577) che nel 1557 accompagnava a Napoli il marchese d'Elbeuf, il poeta Clément Marot (1497-1544) che nel 1525, essendo con re Francesco I alla battaglia di Pavia, vi fu ferito e fatto prigioniero, lo storico Blaise de Montluc (1502-1577), che fece con Francesco I e Arrigo II tutte le campagne d'Italia, lo storico François de la Noue (1531-1591). Altri vi furono accolti quali profughi, principalmente a Ferrara dalla duchessa Renata di Francia; così lo stesso Clément Ma-

rot, che doveva poi riparare a Venezia e morire a Torino, e il teologo protestante Jean Calvin (1509-1564) nel 1537. Altri vi furono vescovi: così il sabaudo San Francesco di Sales (1567-1622), e lo storico Claude de Seyssel (1450-1517), anch'egli sabaudo, vescovo di Torino. Altri vi compirono i loro studi: così ancora San Francesco di Sales a Padova per la giurisprudenza, il filosofo scettico François Sanchez (1522-1622), il famoso cancelliere Michel de l'Hôpital (1505-1573), l'erudito Etienne Pasquier (1529-1625) a Pavia e a Bologna per la giurisprudenza, il poeta Melin de Saint-Gelais (1487-1557), sempre a Bologna per la giurisprudenza. Altri avevano disimpegnato in Italia delle incombenze diplomatiche: così il poeta Lemaire de Belges (1473-1548), storiografo di re Luigi XI, o erano stati compagni a Roma di cardinali e diplomatici francesi: così nel 1593, col cardinale di Joyeuse, il poeta Mathurin Régnier (1573-1613), il poeta Philippe Desportes (1546-1606), per tre anni il poeta Joachim du Bellay (1525-1560) col cardinale omonimo suo parente; con lo stesso, nel 1534 e nel 1536, il ben noto François Rabelais (1494-1553), che vi tornò poi due volte, tra 1540 e 1550, infine il poeta Olivier de Magny (+ 1560), col consigliere di Stato Jean d'Avançon. Altri, per concludere, vi si trattennero in lusinghe di piacere: così il poeta Jacques-Antoine du Baïf (1532-1589), tra il 1556 e 1563, essendo egli per altro nato a Venezia, il narratore e storico Pierre de Bourdeilles detto Brantôme (1540-1614) nel 1558 e nel 1568, il moralista Michel Montaigne (1533-1592) che ricevette in Roma il titolo di cittadino, il teologo e filosofo Duplessis-Mornay (1549-1623), capo della chiesa riformata di Francia.

Via facendo abbiamo incontrato alcuni dei più grandi nomi della letteratura francese: Montaigne, Rabelais, du Bellay, Marot, Régnier, che tutti gli scolari di tutti i licei di Francia (e di Corsica) hanno imparato ad ammirare, imparando inoltre a

memoria pagine intere da loro scritte. Ma forse le loro opere non hanno niente da vedere con questi viaggi? Non ne hanno essi ricavato nessun profitto? Tosto lo vedremo.

L'influenza italiana si era vieppiù esercitata in Francia pel tramite degli artisti e letterati che i re vi avevano portato seco, e dai non pochi signori italiani che seguirono a Parigi la regina Caterina de' Medici, moglie di Arrigo II, o vi andarono a raggiungerla. Gli uni e gli altri erano oriundi di tutte le parti della penisola, e questa Italia allora politicamente formata di staterelli, ma indivisa nel dominio dello spirito, doveva in tal modo assumere, negli animi francesi, una importanza indimenticabile.

I primi risultati, e i più duraturi, si verificarono nel linguaggio. Molte parole italiane vengono adoperate dal francese, massime termini di Corte (courtisan, camérier, escorte, brigue, altesse, ecc. cioè cortigiano, cameriere, scorta, briga, altezza), di divertimenti (carnaval, arlequin, ecc. cioè carnevale, arlecchino), di arte (balcon, contraste, costume, cadence, arcade, balustre, baldaquin, cartouche, artisan, fresque, galbe, maquette, ecc. cioè balcone, contrasto, costume, cadenza, arcata, balaustra, baldacchino, cartoccio, artigiano, fresco, garbo, macchietta), di guerra (alerte, barricade, arquebuse, citadelle, cavalerie, infanterie, fantassin, escadron, soldat, embuscade, escrime, caporal, colonel, ecc. cioè all'erta, barricata, archibugio, cittadella, cavalleria, fanteria, fantacino, squadrone, soldato, imboscata, scrima divenuto scherma, caporale, colonnello) e tanti altri rimasti tuttora in uso. Anche si affaccia nel francese il superlativo in -issimo, derivato dal latino dagli italiani; ma, combattuto dalla quasi unanimità dei grammatici, Pillot, Ramus, Péron, Oudin, questo non durerà. Infine, a testimonianza dei contemporanei, sareb-

bero stati gl'Italiani a cambiare il dittongo *oi*, fin qui pronunziato *uè* o *uà*, in *è*, e a sostituire i vecchi nomi Anglois, Ecossois, François, ecc. da Anglès, Ecossès, Français, scritti oggidì Anglais, Ecossais, Français.

Nel campo della filosofia, il movimento averroista nato in Spagna e in Italia si inoltra in Francia con le lezioni dell'italiano Vanini, che faceva del peripatetismo una dottrina panteista; condannato quale ateo dal Parlamento di Tolosa, Vanini, nel 1619, fu strangolato e portato poi sul rogo, dopo d'aver avuto la lingua tagliata.

Nel campo dei politici, Estienne de la Boetie (1530-1563), il celeberrimo amico di Montaigne, nutrito di letteratura italiana, traduttore di un episodio dell'Avosto, ammiratore dei discorsi di Machiavelli su Tito Livio, e avverso agli eccessi della monarchia assoluta, stimava la costituzione veneziana la più perfetta di tutte. « Egli avrebbe, dice Montaigne, amato meglio di essere nato a Venezia che a Sarlat » ch'era la di lui patria. Una gran parte dei diplomatici francesi del tempo erano d'altronde imbevuti degli scritti dello stesso Machiavelli e vi conformavano l'operato loro.

Machiavelli, inoltre, e Guicciardini recano un contributo non trascurabile all'evoluzione della scienza storica francese. Il veronese Paolo Emilio, stabilitosi in Francia sotto il regno di Luigi XII, si ispira al metodo loro quando scrive il suo libro « De rebus gestis Francorum », storia politica dove i fatti non sono più classificati nell'ordine cronologico, ma secondo l'incatenamento delle cause e degli effetti. Era in Francia una novità, condotta con buon senso e chiarezza del pensiero e del racconto, un po' imitata anche dalle opere di Polibio e di Tucidide. Il successo ne fu, come è facile immaginarsi, considerevole, ma bisognò aspettare un lungo tem-

po ancora prima che i Francesi fossero in grado di raggiungere il valore di tale esempio, e il primo che vi si provò, Bernard Gérard du Haillan (1537-1610), scrisse una « Histoire de France » di scarsissimo pregio.

Tanto era il favore col quale si accoglieva quanto veniva d'Italia che la storia francese ne ricevette d'altra parte un colpo mancino. Nel 1490 il teologo Giovanni Nanni di Viterbo (Joannes Annus Viterbiensis) pubblicava in Roma, commentandoli, una raccolta di documenti apocriphi da lui attribuiti al caldeo Beros e all'egiziano Manethon; egli accertava che i Francesi discendevano dai Troiani, e precisava che discendevano ugualmente da Japhet, figlio di Noè, dandone delle genealogie particolareggiate. L'opera, con un'altra simile dell'abate tedesco Giovanni Tritheim, fu riprodotta da Jean Lemaire de Belges, già nominato, nelle sue « Illustrations des Gaules » e diventò un vero dogma per gli storici francesi, come Jean Bouchet (*Annales d'Aquitaine*, 1531, *Généalogies des rois de France*, 1527) l'autore della « *Fleur des Antiquités et singularités et excellences de la ville de Paris* » (1552), Fernand de Bez (1577), du Bellay de Langey (*Histoire du Berry*, 1566), Cesare Nostradamus (*Histoire de Provence*, 1614), Pierre Saint-Julien (*Origine des Bourguignons*, 1580). E il gran poeta Pierre Ronsard (1524-1585) ne fece la sua « *Franciade* » (1572)!

I vecchi racconti francesi in versi, i « fabliaux » del medio evo, erano passati in Italia dove, scritti in prosa, avevano fornito la prima materia delle novelle. Le novelle tornarono poi nella Francia che si scordava della loro origine, e la loro imitazione creò un nuovo genere letterario, quello dei racconti ancora chiamati novelle, ad imitazione principalmente di Boccaccio.

Così, nel secolo XV, attingono ai modelli d'Italia Antoine de la Salle, autore di « Cent nouvelles », e l'operaio sellaio Nicolas, di Troyes, autore del « Grand parangon des nouvelles nouvelles ». Ugualmente vengono composti i « Comptes du monde adventureux » (1555) dovuti, credesi, all'abate Antoine de Saint-Denis, della corte di Margherita d'Angoulême. Questa principessa (1492-1549), figlia di Luigia di Savoia, sorella di re Francesco I e nonna di re Arrigo IV, volle scrivere anch'essa un Decamerone che, per non esser stato compiuto, vide la luce sotto il nome di *Heptameron*: la tradizione italiana vi è chiarissima per la forma dei dialoghi e il quadro dei racconti.

Teofilo Folengo, nato a Cipada vicino a Mantova, pubblica nel 1517, sotto lo pseudonimo di Merlino Coccaio, un poema eroicomico in latino maccaronico; gli eroi ne sono Baldus, discendente di Rinaldo di Montauban, e il suo amico Cingar, uomo senza scrupoli e sempre contento di sé. Benché l'opera sia stata tradotta in francese soltanto nel 1606, François Rabelais, che non si è trattenuto in Italia senza profitto, la conosce, e fa di Cingar il famoso Panurge del suo primo libro di « Pantagruel » (1533).

Furono anche tradotte dall'italiano « les Facétieuses nuits de Straparole », il primo libro nel 1560 da Jean Louveau, il secondo nel 1573 da Pietro Giunti detto Pierre Larivey, di cui parleremo in seguito; non pochi autori francesi di novelle e di favole se ne giovarono, come la Fontaine (*Les Remois, Belphegor*), Perrault (*le Chat botté*), e la signora d'Aulnoy (*Le Prince Marcassin*).

Nemmeno per la poesia ci difetteranno gli esempi della medesima influenza. Giovanni Giorgi Alione, che visse sotto il regno di Luigi XII, di Carlo VIII e di Francesco I, nato in Asti, e la di cui famiglia borghese militava nelle file del partito fran-

cese, è ben conosciuto per le sue « Opera Jocunda » (1521) di scarsa moralità, scritte in dialetto astese e milanese, che furono sequestrate dall'Inquisizione mentre il loro autore veniva condannato al carcere perpetuo, dal quale però fu liberato da alcuni amici; scrisse anche numerose poesie in francese, spiritose e delicate, ma ripiene di italianismi.

Melin de Saint-Gelais aveva subito in Italia l'influenza del poeta cardinale Bembo e di Petrarca; egli usa il terzetto fiorentino e dantesco, traduce in francese una parte della Sofonisba del Trissino, per una rappresentazione che se ne fece a Blois in onore di Caterina de' Medici (1554); il suo merito maggiore è d'aver introdotto in Francia il sonetto italiano, che doveva poi ascendere a fortuna prodigiosa, per opera principalmente della Pleiade.

È noto come la nuova scuola poetica, capitanata da Ronsard, si sia prima manifestata nel febbraio 1549 con la pubblicazione della « Deffence et illustration de la langue françoise », dovuta alla penna di Gioacchino du Bellay. Il caso di questo poeta è molto curioso: andato a Roma, l'abbiamo detto, col cardinale suo cugino, vi si disgustò prontamente degli affari diplomatici; gli intrighi della corte pontificia di Giulio II e Paolo IV, la corruzione morale di essa non più nascosta dall'amore della poesia e delle arti, i tormenti di un amore infelice e una cattiva salute, lo disgustarono ancor più, ed egli sfogò il proprio malumore contro l'Urbe in sonetti acerbi (vedasi i « Regrets », sonetti LXXXV e LXXXVI, foglio 25 dell'edizione del 1569).

Intanto si voleva far stimare dai Romani; non conoscendo bene l'italiano e convinto che i prelati non erano in grado di ben gustare il suo francese, egli scrisse in latino per gareggiare con i poeti latini d'Italia, benché abbia composta un'ode bellissima sul dovere che incombe ai poeti di scrivere nella lingua materna. E i suoi « Jeux rustiques », che prendono posto in

mezzo ai suoi capolavori, sono scritti in Italia e imitati dai poemetti latini di Andrea Navagero, patrizio veneziano. Vero è che, nella « Deffence et Illustration », consigliava di imitare per i componimenti marittimi il napoletano Giacomo Sannazar (1458-1530), Petrarca per i sonetti « di sapiente e piacente invenzione italiana » (lib. II, cap. IV). Dei sonetti, Melin de Saint-Gelais e Clemente Marot ne avevano scritti alcuni, ma spettò a du Bellay di diffonderne l'uso. Dice egli stesso:

« Par moi les grâces divines
Ont fait sonner assez bien
Sur les rives angevines
Le sonnet italien ».

E Jean Vauquelin de la Fresnaye (1536-1606), ribadisce nella sua « Art poétique »:

« Ce fut toi, du Bellay, qui des premiers en France
D'Italie attira les sonnets amoureux ».

Ma du Bellay, dopo d'aver pubblicato i sonetti dell'« Olive » (1549-1550), si accorse che non erano buoni, e, dichiarando d'abbandonare l'arte di « petrarchizzare », prese in giro i « petrarchizzanti ». Occorre qui riconoscere che, se i poeti della Pleiade, Ronsard, Baif, Etienne Jodelle (1532-1573), e tanti altri seguaci loro (Olivier de Magny, Louise Labé, Jacques Tahureau, Louis le Caron, Etienne de la Boetie, Marc Claude de l'Utet poeta ufficiale di Filiberto di Savoia, Jean de la Péruse, Amadis Jamyn, ecc.) scrissero sonetti al modo di Petrarca, sono queste delle opere artificiali che non ricordano il modello che da lontano.

Du Bellay però tornò al sonetto nel 1558 per descrivere le « Antiquitez de Rome » delle quali egli aveva capito tutta la poesia e tutta la grandezza. A buon diritto poi egli si vantava

« D'avoir chanté, le premier des François,
L'antique honneur du peuple à longue robe »
(gens togata).

e bisognerà aspettare Byron e Chateaubriand per ritrovare la stessa ispirazione.

Remi Belleau, grazie al consiglio di du Bellay, aveva imitato Sannazar nelle sue « Bergeries » (1565-1572), come Mathurin Régnier imiterà i satirici italiani Berni, Mauro, il Caporale, Della Casa; come Philippe Desportes imiterà Petrarca anche lui, Bembo e Molza, pubblicando ancora imitazioni dell'Ariosto dedicate a re Carlo IX (1572).

Nel secolo XIV, il teatro classico era rinato in Italia, e degli scrittori si erano provati ad imitare le tragedie dell'antichità. Lo storico padovano Alberto Mussato scriveva in latino due tragedie, *Eccerinis* e *Achilleis*, sul modello di quelle di Seneca. È da notare però che l'argomento di *Eccerinis* è tratto dalla storia nazionale, essendone eroe il signore di Padova Ezzelino.

Nel secolo XV, Gregorio Corrarò, ispirandosi anch'egli a Seneca, scrisse il dramma di Procne, che ebbe grandissima eco. Alla fine dello stesso secolo si rappresentavano a Roma, in latino, dei componimenti antichi, come l'Ippolita di Seneca, e anche tragedie moderne. Il movimento proseguì a Ferrara, alla corte di Ercole d'Este; al principio del secolo XVI, nel 1514 circa, la Sofonisba del Trissino aprì la serie delle opere drammatiche in lingua volgare.

In Francia il nuovo teatro nasce e sviluppasi sotto la doppia influenza dell'antichità tornata all'onore, e della letteratura teatrale italiana nata dallo studio dei classici greci e latini. Alla corte di Francesco I, Quinziano Stoa scrive in latino tragedie religiose che trattano all'antica argomenti cristiani, e tragedie derivate dalla storia romana. Scaligeri, la cui *Poetica* basata sulle opere di Seneca il Tragico è adoprata nelle Università quale dogma, e doveva influire su Corneille e anche sui primi componimenti di Racine, porta in Francia la sua traduzione latina d'Edipo-Re. Alla corte di Francesco I e di Arrigo II un altro italiano,

Alamanni, scrive una Antigone italiana. I giovani signori italiani chiamati alla corte di Caterina de' Medici vi facevano conoscere le traduzioni italiane dei tragici antichi ch'essi avevano rappresentate a Ferrara o a Mantova. Nel 1548 la città di Lione festeggiava l'ingresso della nuova regina con la rappresentazione della « Calandria » del cardinale Bibbiena recitata in italiano da attori chiamati apposta da Firenze; sei anni dopo, l'abbiamo veduto, la città di Blois offriva alla stessa principessa la *Sofonisba* del Trissino tradotta da Melin de Saint-Gelais e da Claudio Mermet. Tale doppia influenza, antica e italiana, sviluppa il nuovo teatro a danno del vecchio teatro popolare, quello dei misteri e delle moralità, che sta per morire.

La stessa *Sofonisba* viene imitata da Antoine de Monchrestien (1621) nella sua « Sophonisbe », mentre Robert Garnier (1545-1601), il più grande poeta drammatico francese del secolo, prende dall'Ariosto l'argomento della sua « Bradamante » (1582), e Claudio Billard cava dalla medesima sorgente quello della sua « Genèvre », e un'altra tragedia, « Alboin », ugualmente dai modelli italiani. Dal canto loro, Nicolas Filleul, Guillaume le Breton, Nicolas de Montreux, ecc. compongono all'italiana delle pastorali.

Anche la commedia francese nasce in gran parte dall'influenza italiana. I *Suppositi* dell'Ariosto sono tradotti in versi da Jacques Bourgeois (1545), il *Sacrificio*, dell'Accademia senese degli Intronati, da Charles Estienne, padre di Robert Estienne e nonno di Henri Estienne (1547). Nel 1548, come sappiamo, la *Calandria* di Bibbiena è inscenata a Lione. Quattro anni dopo, 1552, seconda traduzione dei *Suppositi*, in prosa, per opera di Jean Pierre de Mesme. Nel 1576, Jean de la Taille (1540-1608) traduce il *Negromante*

dell'Ariosto e scrive i « Corrivaux » (rivali di core), di imitazione italiana. Jacques Grévin (1540-1570), morto a Torino dove accompagnava quale medico la sorella di Arrigo II, moglie di Filiberto di Savoia, imita nei suoi « Erbahis » quel *Sacrificio* tradotto da Carlo Estienne. I *Suppositi* saranno ancora imitati in versi nei « Desguisez » di Godard (1594), e François d'Amboise, avvocato e consigliere di Stato (1550-1620), troverà in Italia il modello delle sue « Neapolitaines ».

All'opposto dei Francesi, gli Italiani scrivevano in prosa talvolta le loro tragedie (come la *Sofonisba*, dove solo i cori sono in versi), e tutte le loro commedie: così fecero l'Ariosto, Bibbiena, Piccolomini, l'Aretino, Dolce, Lorenzino de' Medici, Grazzini, conducendo in tal modo la prosa italiana a un grado elevato di perfezione. In Francia, dove « farces » e « sotties » si scrivevano in versi dal medioevo, il principio italiano prevalse poi per opera di Pierre Larivey (1540-1611), canonico di Santo-Stefano a Troyes; (il padre suo, della famiglia dei Giunti stampatori a Venezia e a Firenze, aveva, recandosi in Francia, tradotto il proprio nome in « l'arrivé », divenuto poi Larivey). Pietro tradusse anche lui in francese, ma dalle opere di Angelo Firenzuola, la *Filosofia morale* di Doni, facendone la « Philosophie fabuleuse » (1577), i *Discorsi* di Lorenzo Capelloni (1575), scrisse « l'Humanité de Jésus-Christ » (1603) secondo Pietro l'Aretino, e le « Veiles » secondo Bartolomeo Arnigio, nello stesso anno.

Ma il suo lavoro principale fu la traduzione di commedie italiane, in due serie, così bene eseguite e bene aggiustate ch'esse ebbero nei teatri francesi un successo duraturo, suscitando molti imitatori. La prima serie (Parigi, 1579) radunava: « le Laquais » (il Ragazzo, di Lodovico Dolce), « la Veuve » (la Vedova, del fiorentino Niccolò Buonaparte), « les Esprits » (l'Aridosio, di Lorenzino de' Medici), « le Morfondu » (la Gelosia, di Graz-

zini), « les Jaloux » (I gelosi, di Vincenzo Gabbiani), « les Escolliers » (la Cecca, di Girolamo Razzi). La seconda serie uscì nel 1611: « Constance » (la Costanza, di Razzi), « le Fidèle » (il Fedele, di Luigi Pasqualigo), « les Tromperies » (gl'Inganni) di Niccolò Secchi). L'Aridosio doveva poi ispirare due commedie a Molière: « L'Ecole des Maris » e « l'Avare ».

Non sarebbe leale di tacere l'influenza esercitata in contraccambio da qualche scrittore francese, nello stesso tempo, su qualche altro d'Italia. Così è saputo che nel 1571, trovandosi a Parigi, il Tasso proponeva alcuni canti della *Gerusalemme liberata* all'approvazione di Ronsard. Il Tasso ancora ha imitato nei *Sette giorni della Creazione*, Guillaume de Saluste du Bartas (1544-1590) e la sua « Semaine » (1579); bisogna dire però che du Bartas fu presto dimenticato in Francia, mentre egli ispirava in Inghilterra Taylor, Milton, Tommaso Moore e Byron, in Germania più autori, fra i quali Goethe che ne scrisse una apologia entusiastica.

Ma come i Francesi ricevettero il magnifico regalo che a loro porgeva l'Italia? Il sonetto, la scienza storica, la novella, la tragedia, la commedia moderna, essi conservarono tutto questo, come conservarono nel loro vocabolario tante parole italiane. Ma abbiamo veduto il contegno di Tolosa verso l'avveroista Vanini. Ma nei suoi « Discours politiques », François de la Noue dichiarava che l'influenza di Machiavelli era stata pernicioso per la diplomazia francese. Ma l'uso di vocaboli italiani che si era sparso alla Corte di Francia sotto il regno di Francesco I e massime sotto quello di Arrigo II irritò il patriottismo francese. Delle proteste furono espresse da Ronsard, da Tahureau (poeta morto ventottenne nel 1555) nei suoi « Dialogues », e principalmente da Henri Estienne.

Il caso di quest'ultimo risulta il più degno della nostra curiosità, per avere egli polemizzato nello stesso modo e con gli stessi termini degli odierni italofofi. Henri Estienne (1531-1598), il cui nonno Carlo aveva tradotto in francese la commedia del *Sacrificio* degli Intronati, aveva impiegata la propria gioventù alla ricerca dei manoscritti antichi nelle biblioteche della penisola. Egli è conosciuto per le sue opere di erudizione e per tre libri dei quali ora stiamo per occuparci.

I due primi sono il « Traité de la conformité du langage françois avec le grec » (1569) e la « Précellence du langage françois » (1579). Egli vi sosteneva una strana teoria. La lingua francese, diceva, deriva dalla greca. Se vi è bisogno per arricchirla di termini nuovi, debbono dunque cercarsi nel greco, magari nel latino, e non mai nelle lingue moderne, italiana o spagnuola, perchè in questo modo il francese perderebbe la sua parentela col greco. D'altronde le lingue moderne valgono molto meno del francese, principalmente l'italiana, che non è atta a formare parole nuove, e che ha dovuto prenderne invece più centinaia dal francese. Conviene dire che l'Estienne non sapeva niente della lingua del sì, per crederla così povera; inoltre si dimenticava che parole da lui stimate francesi all'origine e passate poi all'italiano, erano state tramandate direttamente dal latino ad ambedue le lingue: per un erudito, lo sbaglio era un po' grosso.

Nel terzo suo libro « Deux dialogues du nouveau langage françois italianisé » (1578), l'Estienne, imbevuto della pretesa superiorità del linguaggio francese, vuol prendere in giro i cortigiani che usano vocaboli italiani con pronunzia francese; i dialoghi si svolgono tra Philausone, l'italofilo, e Celtophile, l'italofobo, mettendo in bocca al primo delle frasi italianizzate affatto ridicole. È questo un procedimento tanto caro ai Francesi. Ma era loro sacrosanto diritto volere preservare la purezza della parlata loro; lo era meno vo-

lere impiegarvi, quale argomenti delle ingiurie per l'Italia, che sono appunto un altro procedimento ben francese.

Così nel dialogo con Philausone, Céltophile consente per ischerzo che si impieghino parole italiane per chiamare delle cose che esistono soltanto in Italia e non sono conosciute in Francia, come « buffone » e « ciarlatano ». Ci piace veramente che questo sia stato detto al tempo di Triboulet e nel paese di Tabarin.

Così nella prefazione della « Confor-mité » (edizione a cura di Feugère, 2 vol. in 12, Paris, Delalain, 1850, pag. 18) l'Estienne muove agl'Italiani il cortese rimprovero di essere vigliacchi e codardi: « I signori cortigiani sono andati fino a prendere dall'Italia i loro termini di guerra, abbandonando i loro propri e antichi, senza badare alla conseguenza di tal prestito; difatto, fra poco, chi non crederà che la Francia ha imparato dall'Italia l'arte della guerra, vedendo ch'ella usa di termini italiani? Così come, vedendo i termini greci di tutte le arti liberali conservati nelle altre lingue giudichiamo, a buon diritto, che la Grecia è stata la scuola di tutte le scienze. Ecco come i discepoli avranno un giorno la reputazione di essere stati i maestri, e alcuni timidi che si saranno tenuti il più lontano dai colpi che avranno potuto, saranno creduti essere stati i più valenti. Non è dunque da stupirsi ch'essi ci diano i loro vocaboli a buon patto, chè, oltre il

pagamento ora ricevuto, ne aspettano un così buon compenso. Ma mi stupisco che noi non vediamo che, con simile traffico, a loro vendiamo quello che più di ogni altra nazione abbiamo caro, e a tal punto caro che ogni giorno lo riscattiamo col proprio sangue. Quello che ne dico è da vero francese, nato nel cuore della Francia, e tanto più geloso dell'onore della sua patria ».

Estienne godeva davvero una pessima memoria: il ricordo della disfida di Bartetta non era tanto vecchio. E perchè l'onore della Francia non gli consigliava di respingere le altre invenzioni italiane, nel campo della poesia, della storia e del teatro? di far bruciare per mano del boia tutte le traduzioni delle opere italiane e le imitazioni che ne avevano scritte autori francesi? Non è decente ricevere tutto il beneficio di rapporti culturali come mercantili e di corrisponderlo poi al benefattore con un monte di villanie. L'Estienne non lo capiva: molti Francesi non lo capiscono nè l'hanno mai capito; non si provano a pensare che cosa sarebbe la letteratura francese del secolo XVI e dei secoli seguenti se non ci fosse stata quella influenza italiana, come rifiutano di vedere quante cose non sarebbero in Francia come sono ora, se non ci fosse stata l'Italia. Non vogliono sentire discorrere dei vecchi debiti loro, nè di quelli recenti: abbiamo voluto ricordarne loro uno, che non è stato finora pagato.

VESPA



(Silografia di Francesco Giammari).

“ I motti „

L' ISOLA NON DOMATA⁽¹⁾

«Un sentite lu ventu...
chi solia nant'u scugiale?
Prigate, prigate, o Còrsi,
è l'ombra d'u gran Pasquale».

I.

*Ribelle da millemmi, c'è un'Isola nel mare...
Che sol dalle scogliere si lascia incatenare!*

*La segnano le carte, in faccia al Tosco seno:
Sovra la testa, il Ligure; a dritta, il mar Tirreno;*

*Coi piedi par che tocchi la Sardegna in testa,
E al fianco di ponente ha il Gallo e la sua cresta.*

*Di capricciosi scogli la cinge un bel rabesco,
E tutto in questa terra ha l'aria di fiabesco!*

*Ai quattro venti ha salde, munite piazzeforti,
Con poche cittadelle a guardia dei suoi porti.*

*Di monti ha cime ardite, tra balze e cordigliere,
Culla di genti forti leali e battagliere.*

(¹) Con questi versi iniziamo la pubblicazione di un poemetto del camerata prof. Saverio De Riso, del quale vogliamo anche render nota la simpatica lettera indirizzata al nostro Direttore per chiarirgli le ragioni e le finalità della sua nobile fatica. (N. d. R.).

Milano, li 18 agosto 1939-XVII

« Illustr. Gr. Uff. Guerri,

« mi permetto farVi tenere una parte già ultimata di un mio poemetto sulla Corsica intitolato: «L'Isola non domata». In questa mia composizione, è tenuta presente tutta la storia dell'Isola, dai primordi ai giorni nostri, e sebbene a balzelloni e in tocchi qua e là

brevi, tutte le vicende politiche e guerresche di questa nostra Terra sono state trattate. In special modo quanto si attiene al Paoli.

« Il poemetto, se ne ha di modesti letterariamente, ha scopi politici di intuitiva attualità, sia che venga l'uragano sia che si disperda, perché in tutte e due le evenienze ne son certo che le nostre ragioni saranno salve. Questi scopi l'ho raggiunti, in verità, con pochi sforzi polemici, perché la storia còrsa, nessuno meglio di Voi può confermarcelo, obbiettivamente studiata si prende da sé il compito di ammonirci che quei fieri Isolani non sono stati mai davvero dominati, nel senso di domati, da nessuno. E la ragione per conto mio era ed è... evidente: la Corsica è ita-

Ha l'Isolano a grado l'armi la caccia il gregge;
Non soffre giogo alcuno, serve una sola legge:

Quella che fa ribelli al torto per l'onore,
Vi son donne fedeli, materne e tutto cuore

Che dan letizia all'uomo, colmo alla prole il petto:
Ed usano la rocca al par dello stiletto.

Terra di strano fascino quest'Isola incantata,
Oppressa da ogni Stirpe e pur non mai domata!

II.

Negli Evi remotissimi, in cui dal Nulla il mondo
Si risvegliò alla vita e all'opere fecondo,

Questa montuosa marca, brano di nostra Terra,
Lontano, limitava la crosta di Volterra:

Con l'Elba la ferrigna, Capraia e la Pianosa
Ed altre cime ancora di quella plaga annosa.

Per secoli e millenni, mordi risucchia e frana,
Il mare sconvolse quella toscana piana;

Ed, isolata, emerse la terra che s'appella:
Corsica solitaria, l'Isola la più bella!

liana al cento per cento, malgrado certe apparenti contraddizioni, e non finirà mai di essere scontrosa e ribelle finché non troverà logico e naturale ricetto in seno alla madre Patria.

«Mi son permesso di mandarVi solo una parte e non tutto il lavoro, perché al rimanente sto dietro a perfezionarlo; ma il saggio, che va dalle origini geografiche dell'Isola fino all'inizio del dominio Pisano, credo sia sufficiente per un giudizio, che, se benevolo come mi auguro, mi spinge aregarVi di permettermi la pubblicazione su codesta Vostra bella Rivista. Non ci sarebbe per altro periodico più opportuno. Credo che tutto il poemetto potrebbe essere pubblicato in tre puntate, bastando per ogni puntata, a doppia colonna, sei facciate.

«A questa mia fatica ci ho dato e sto dando del mio meglio e non saprei tirarla a miglior punto. Ho usato un metro che in simili componimenti fuorereggiava, nei tempi che non tornano più, perché intendo che il poemetto abbia carattere popolare, essendo rivolto alla comprensione dei più; in Italia si sa, tolto l'elemento degli studiosi, poco si sa della Corsica.

«Scusate del fastidio che mi son permesso arrecarVi, pur non avendo il piacere di conoscerVi personalmente, ed in attesa di un ambito Vostro riscontro, mi professo con devoti ossequi:

«dev:mo

SAVERIO DE RISO ».

Milano: Via Turro, 5.

Ricca di miele e resina, d'olivi e verdi prati,
Di rigogliose viti e legni assai pregiati,

Esca fu sempre e brama di cupidi invasori;
Popoli d'ogni sorte calar rapinatori.

Incerte son le cronache, gli annali nebulosi
Sopra i primi invasori che piover numerosi

Sull'Isola incantata; né Erodoto e Strabone
Si presero la cura di dirci la ragione.

Comincia a farsi strada una certa fondatezza,
Con gli antichi Fenici, ma dopo v'è certezza.

A tutti il Corso oppose tenace ribellione:
E nessun poté farla da domine e padrone.

III.

Accolse in pace il Corso solo le Ionie Genti,
Come Isidoro Siculo afferma nei commenti:

E questo ci ragguaglia, sotto la buccia dura,
Avere il Corso innata amabile natura.

Sorpreso infatti un giorno vide approdar dolenti
Nella sua cara terra, torme di sperse genti,

Afflitte e desolate. - Che schiatta è mai codesta?
Capricci di Nettuno?... relitti di tempesta? -

Pensò benignamente il Corso battagliero,
Ed ospitale accorse incontro al forestiero.

Profughi eran costoro della Focèa lontana
Che l'arrogante Ciro, con crudeltà persiana,

Dalla nativa terra, espulse via lontani:
Ospiti l'ebbe l'Isola col cuor degli Isolani.

*Còrsi e Focesi vissero, in fiduciosa intesa,
Per lungo volger d'anni, senza alcuna contesa.*

*Un certo giorno l'Isola, senza apparente appiglio,
Mirò accostarsi ostile Tirrenico Naviglio;*

*Ma la ragione c'era: d'insidia assai palese
Era sul mare Etrusco il corsegiar Focese!*

*In arruffato allarme, il Còrso abbocca il corno:
Il sòrito le scolte propagano dintorno.*

*Dai monti più lontani al borgo più romito
Accorse al fiero appello il Popolo allibito;*

*Comprese la minaccia e giù lungo la costa
Si disferò a difesa; furiosa e senza sosta,*

*La zuffa divampò; tosto divenne orrenda:
Còrsi e Focesi caddero, rammenta una leggenda,*

*A mucchi sulle rive, ma pari al gran valore
Non ebbero vittoria che arrise all'invasore.*

*L'Isola la più bella, invasa e non domata,
Lizza divenne a lotta continua e serrata.*

*Sui poggi della costa, in ben costrutti forti,
Attesero i Tirreni al traffico dei porti;*

*Sopra l'impervio monte s'acquattò irato il Còrso,
Colombo pronto al labbro, armato d'arco il dorso.*

IV.

*Ruisce il Tempo, vindice d'ogni sopraffazione,
E strane voci corrono di prossima invasione.*

*Ce lo dice Aristotile in certe sue memorie
E tutte lo confermano le vecchie e nuove storie.*

*Su continente nero, fra il deserto ed il mare,
Che diventò poi "nostro", si dava un gran daffare,*

*Un popol di mercanti, detto cartaginese,
Come era in tempi andati in fama il portoghese.*

*Finì l'affrico astore che l'Isola contesa
Valesse bene il rischio d'una corsara impresa;*

*E, armate le sue prore, salpò verso il Tirreno,
Vociando al vecchio Etrusco: ora che fa il sereno*

*Su quest'Isola ribelle, lasciatemi sfruttare
Da buono mercatante, questo rischioso affare!*

*L'Etrusco rise e disse: non siamo qui per cambi!
Pensava il Còrso invece di ricacciarli entrambi;*

*Ove crociasse l'urto, a suon di scaglia ed arco,
E chiudere per sempre alle invasioni il varco.*

*Ma fu disegno vano, vinto, il cartaginese.
Scampò verso i suoi lidi, a mettersi in arnese,*

*Ed i Tirreni presero più solida radice.
Con indocile grinta, come a ribel s'addice,*

*Il Còrso ingozzò il rospo e attese il nembo a tiro
Sperando, in nuova zuffa, riprendere respiro.*

*Rimessosi dal colpo, con grifo da sicario,
Irruppe, nuovamente, l'esercito di Dario;*

*E l'Isola fu posta a sacco ed a soqquadro,
Passando devastata, dal vecchio al nuovo ladro.*

*Quindi lotte feroci e barbare rapine,
Fecero di quest'Isola un rocchio di rovine.*

*Asdrubale fu grande in questa strage orrenda!
Urlava nel suo gergo quel Còrsica "delenda",*

*Che in breve volger d'anni, doveva poi Catone
Udire su Cartagine per bocca di Scipione!*

*Al Còrso non rimase che scegliere due strade:
O falco alla montagna, o, in torride contrade,*

*Schiavo vituperato di duri ceppi calco:
Scelse la via ribelle dell'artigliato falco.*

V.

*Roma che già s'ergeva, con imperial potenza,
Mal sopportò il sopruso dell'affrica invadenza.*

*Infesta scorazzava sui nostri mar latini,
La corsara Nemica e dappresso ai confini*

*Di Roma traccheggiava provocante e molesta:
Il Senato decide l'urto e il naviglio appresta.*

*Duilio, nel cui pugno era l'onor navale
Romano, scrutò il mare e salpò verso il rivale.*

*Presso l'acque di Mile, l'ostil barbara flotta
Dalle quivite vele fu messa in dura rotta,*

*E fin sotto la còrsa scogliera perseguita
Vinta e distrutta. L'Isola così chinò asservita*

*La testa a Roma e fu conquista lunga e dura
Il cui fiero ricordo tutt'ora vi perdura!*

*Tanta asprezza portò nel cuor dell'Isolano,
Esser ballottolato così di mano in mano!*

*E fosse lì finita! Quando per troppo altero
Ascender, sprofondò rovinando, l'Impero*

*Di Roma e la barbarie precipitò ne'janda
Sulle terre d'Italia, mutate in aspra landa,*

*L'Isola la più bella, anch'essa fu straziata,
Sotto i rozzi talloni di un'orda speronata:*

*Vandali sanguinari, torme di Greci e Goti,
Schiere di Visigoti, di Franchi ed Ostrogoti,*

*Tutta una razzumaglia di gente mal coniata,
Sterminando passò su l'Isola indomata.*

*Ma come l'uragano se stérmina le foglie
E intacca l'arboscello, la quercia invano coglie,*

*Così la Gente còrsa soggiacque alla catena:
Ma curva agli invasori non sgropponò la schiena!*

VI.

*In questo injuriar d'orde di barbari invasori,
Ecco cacciare il mare, con Saraceni e Mori,*

*Un altro ruba ruba addosso all'Isolano.
E questo fu flagello peggior d'un uragano!*

*Vi fu raffa d'armenti di greggi e di granaglie;
E desco e tetto al Còrso tornarono le boscaglie.*

*Si impenna, a tanto scempio, l'irato Papa Adriano,
Che sulla còrsa Terra avea poter sovrano,*

*In seguito al rescritto del grande Costantino:
E chiama a sterminarli il franco Re Pipino.*

*Una potente flotta, tra il còrso mare e il sardo,
Vi manda tosto il Re, a capo, il fier Burcardo.*

*Violento fu lo scontro: valor pari al coraggio
Fra le due opposte armate; la zuffa all'arrembaggio*

*Fu bieca e massacrante tra graffi ed arpagoni;
Infine il mar travolse la torma dei predoni.*

*Trepidante il Còrso, dal cuor della boscaglia,
Seguì le alterne sorti dell'epica battaglia;*

*E quando, inabissata, vide l'araba flotta,
Lasciò l'impervio monte e la diruta grotta,*

*E corse verso il piano stanando il Saraceno:
Tra scimitarra e stile s'accese, in un baleno,*

*Un corpo a corpo, atroce; né mai còrso furore
S'abbatté sul nemico così sterminatore.*

*Dopo tanta rovina, un canto di vittoria
Corse per tutta l'Isola e tal fu la galloria*

*Per la riscossa, narra il frate Bertiniano,
Che grato il Còrso chiese al Santo Padre Adriano*

*L'ambita protezione del Soglio pontificio;
Il che fu convenuto con l'imperiale auspicio.*

*Gargo fu il Carolingio nel dare e ritenere:
Dette la lustra al Papa, ma il nerbo del potere*

*Sull'Isola rimase al Prencé di Toscana,
Che, in nome dell'Impero, con l'egida sovrana,*

*Insieme lo reggeva ai Conti suoi vassalli.
Qui se la storia é certa, l'estro non par che falli!*

*Ché l'Isola, affrancata dall'araba cavezza,
Si dice visse in pace con libera fiera.*

*Non più guerrieri allarmi né stragi ed imboscate;
Sol calma e lieta arcadia dai monti alle vallate.*

*Sicuro fu l'armento, di biade rigoglioso
Il chicco seminato, né più fu periglioso*

*Far vela al Continente per traffico e mercato,
Con le Toscane rive, da tempo abbandonato.*

*Ma una leggenda vuole che al Còrso non sia dato
Vivere lungamente tra aquillo e rimpaciato...*

VII.

*Inopinatamente, la Parca raggrinzita
Tagliò a Re Carlo Magno lo stame di sua vita.*

*Il Carovingio Impero vacillò tramortito:
E a tutti è noto come l'eccelso scettro avito*

*Gli Eredi si strappassero, con rabbia e con diletto;
In questo reo trambusto, ritenne il papal Seggio*

*Opportuna nell'Isola una rassettatura,
Ed assegnò del feudo la ricca investitura*

*Al Conte Ugo Colonna, a patto fosse tolto
Per censo della Curia un quinto sul raccolto.*

*Questo tributo d'uso parve esoso ai grifagni
Signori dei contadi che, con proteste e lagni,*

*Espressero al Legato la loro meraviglia.
— Par duro alle ganasce tritar sotto la briglia! —*

*Ebbe certo il Colonna a ruminar; ma venne
Ad un tal quale accordo che lo faceva indenne*

*Dai pesi dello stallo: paghi la plebe i censi
Ed i Conti mallevino di torbidi o dissensi.*

*Sprizzò la corsa plebe fiele per ogni poro;
E vide rosso cupo com'usa al circo il toro.*

*— Che libertà è codesta? se in servitù si vive?
Vuoto il sacco di frecce, torna zeppo di pive! —*

*Bugliò la plebe, stanca di reggere gli stalli
Ai Conti e rimpinzare le ghirbe dei vassalli.*

*Ma l'impeto represse dell'ira e del corruccio;
Il sordo grido accolse il cuor di Sambucuccio!*

*Ché un'aria allor spirava di rabido rovello,
Per gl'isolani borghi che gelava il cervello*

*Ai Conti ed ai Marchesi, vicari dell'Impero,
Intenti a cavar grascie, rinchiusi nel maniero.*

*Fiutò odor di burrasca il Conte di Cinarca;
E pria che fosse tardi prese a girar la marca*

*A lui devota e quelle dei Conti convicini,
Vociando a suon di corni, minacce e fervorini:*

*Che un tirannello còrso non è lupo foresto!
E mette in gran subbuglio quel popolo già pesto.*

*Ma ogni Conte tirò l'acqua al proprio molino;
Nel torbo il tornaconto sempre fa capolino.*

*Ed ecco nuovamente trambusti e parapiglia:
Ma il Popolo, ridesto, prende in mano la briglia,*

*E attorno a Sambucuccio, della Terra d'Alando,
Unito a Morosaglia, leva un ribelle bando*

*Di libertà. — Sgozzato, grida, caschi, chi servo
Mi vuole! — Nei Castelli si rinchiuse protervo*

*Lo sdegno e il levatoio. Ma il grido rivoltoso
Tuonò come scuccòlo selvaggio e minaccioso.*

*Il Còrso assalì torri rocche ponti e manieri
E, libertà!.. fu il grido che veloci destrieri*

*E sòniti di corni sparsero da per tutto.
Le patite violenze alfin davano il frutto!*

*Sulle Contee smarrite si ridestò un governo
Di montanaro Popolo, cui fiera nell'interno*

*Del cuor stagnava l'ira che ribollì in vendetta.
Così sorse la Terra che del Comun fu detta.*

VIII.

*Genova e Pisa, intanto, apparse sull'orizzonte,
Dominanti il Tirreno, l'una con l'altra a fronte*

*Si duellano, a ferri corti, le vie dei mari.
Non osano scontrarsi per non cadere a pari.*

*Ma ai porti che Natura, lungo i còrsi costali,
Forgiò cavi e profondi, sogguardano rivali.*

*Un tal'aspro dissidio su l'Isola fa perno,
Mentre da pieve a pieve scorre sangue fraterno!*

*Pensa mandarvi il Papa, frattanto, qual Legato,
Il Vescovo di Pisa, con libero mandato*

*Di porre a sesto quella sua terra d'appannaggio.
Benedicente il Vescovo fa scalo a Macinaggio.*

SAVERIO DE RISO

(continua)





IL MATRIMONIO DI UN CÔRSO NELL'ITALIA FASCISTA E CONCORDATARIA

L'identità assoluta, incontrastabile ed inconfondibile dell'elemento còrso con quello regnicolo non ha bisogno di alcuna laboriosa dimostrazione. Questa identità, che balza viva da qualsiasi angolo visuale la si riguardi, trova la sua cristallina espressione nello stesso sangue che lega i Còrsi agli altri Italiani.

Le vicende storiche e politiche potranno operare in modo da produrre ripercussioni di qualsiasi carattere si voglia, ma non potranno mai, assolutamente mai, operare delle incrinature sul legame indissolubile del sangue. Questo potrebbe tuttavia avvenire, ed è avvenuto, per gli irriducibili negatori del sacrosanto principio della nazionalità e per i negatori d'ogni legittimo diritto.

Attraverso questa dissertazione che cercheremo di trattare dal puro punto di vista giuridico, ancora una volta balzerà evidente questa perfetta identità inalterabile contro la quale si affannano inutilmente i falsari dei giusti e santi nostri diritti.

Il legislatore patrio stabilisce, in tema di capacità che: « Lo stato e la capacità delle persone ed i rapporti di famiglia sono regolati dalla legge della nazione a cui esse appartengono » (art. 6 disp. prel.

al cod. civ.). L'espressione « capacità » riferita allo straniero in genere merita un'osservazione. Questa capacità altro non significa che il diritto di manifestare una determinata volontà, dalla quale volontà si produrranno determinati effetti giuridici. Questa interpretazione acquista il suo intero valore al lume dell'art. 3 del cod. civ. che dispone in questo senso: « Lo straniero è ammesso a godere dei diritti civili attribuiti ai cittadini ». Lo straniero, in altri termini, non ha, in Italia, la capacità di essere titolare di diritti ed obblighi: il che equivarrebbe avere la personalità giuridica.

Lo straniero ha la sola capacità di agire nel senso chiarito più sopra. Ma, sempre per il disposto dell'art. 3 cod. civ., lo straniero in genere è parificato ai cittadini nel godimento dei diritti civili. Contraendo un matrimonio lo straniero gode di un diritto civile.

Giova però osservare che di stranieri vi sono diverse categorie. A seconda che appartengano all'una o all'altra categoria essi godono di una più o meno grande liberalità loro concessa dal legislatore patrio.

Così vi sono gli stranieri propriamente detti i quali godono e beneficiano di quanto

è disposto all'art. 3 cod. civ. e godono di altri diritti, o meglio di altri benefici, in quanto esistano stipulazioni internazionali.

Vi sono poi stranieri che per un motivo o l'altro godono di un trattamento particolare e ciò indipendentemente da qualsiasi stipulazione internazionale. È questo un punto differenziatore di somma importanza che non va scordato durante lo svolgimento di questa dissertazione. Fra questi stranieri, per i quali l'espressione « straniero » perde molto della sua rigidità, stanno appunto i Còrsi ed in genere quelli che vengono chiamati « italiani non regnicoli ».

Gli « italiani non regnicoli » sono stranieri in quanto dipendono, politicamente, da altri Stati e hanno tale qualifica in quanto appartengono a provincie che si trovano sotto il governo di altri Stati ma che geograficamente ed etnicamente sono provincie italiane. I Còrsi sono « stranieri » solo per questo dato.

Non può essere assolutamente pensabile che un qualsiasi cittadino francese del continente possa essere parificato al cittadino francese nato in Corsica i cui genitori discendono da antiche famiglie còrse. C'è una differenza sostanziale fra i due « stranieri ». Il nostro legislatore non poteva non tenerne conto. Il cittadino francese del continente non può avere nulla in comune con l'Italia, astrazione fatta per quegli interessi che nascono dai rapporti di buon vicinato. Questi, in Italia, sarà sempre considerato straniero; straniero autentico nel significato proprio della parola.

Molto diversa è la posizione dello « straniero » nato in Corsica da genitori còrsi, d'antico casato còrso. Egli è straniero solo per vincolo politico, ma è italiano, italiano come tutti gli italiani perchè appartiene alla stessa razza e parla la stessa lingua. Anzi il Còrso è altamente degno di essere italiano poichè il nostro glorioso Risorgimento nacque in Corsica.

Nessun francese autentico potrà mai essere parificato ad un autentico còrso per il quale il nostro legislatore ha creato un

trattamento particolare nei suoi confronti. Nessun straniero, autentico francese, potrebbe, come un « italiano non regnicolo » essere ammesso ai pubblici impieghi ed alle pubbliche cariche amministrative. Nè va dimenticato che la Corsica divenne francese non per elezione plebiscitaria del popolo còrso che, come ben si sa, divenne francese solo perchè fu sopraffatto nella sua ultima guerra d'indipendenza.

Detto questo, uno straniero può contrarre matrimonio nel Regno godendo, in tal modo, di un diritto civile. Un tale godimento è ammesso in quanto abbia, per la sua legge nazionale, la capacità di esercitare tale diritto. Ciò non significa che se per la sua legge nazionale ha tale capacità esso possa senz'altro godere in Italia del diritto a contrarre matrimonio. Occorre che sia capace per la sua legge nazionale, ma occorre anche che lo sia per la legge territoriale (*lex loci celebrationis*). Dispone infatti l'art. 102 cod. civ. « La capacità dello straniero a contrarre matrimonio è determinata dalle leggi del paese a cui appartiene » e l'art. 103 cod. civ.: « ...anche lo straniero è soggetto agli impedimenti stabiliti nella sezione seconda del capo I° di questo titolo ».

Ammesso dunque lo straniero a godere del diritto di contrarre matrimonio nel regno egli deve soddisfare a determinate condizioni poste dalla legge italiana per la validità del matrimonio.

Per quanto riguarda le condizioni di forma è ormai pacifico il principio « *locus regit actum* », principio accolto dalla legislazione italiana, francese e dalla Convenzione dell'Aia del 1902.

Nel nostro codice civile il principio, oltre che dall'articolo 9, disp. prel. cod. civ., ove è stabilito che: « Le forme degli atti tra vivi e di ultima volontà sono determinate dalla legge del luogo in cui sono fatti », è sancito dall'art. 100 cod. civ. che dispone: « Il matrimonio seguito in paese estero tra cittadini, o tra cittadini ed uno straniero è valido purchè sia celebrato se-

condo le forme stabilite in quel paese ». Nel codice civile francese troviamo una analoga disposizione nell'art. 170 in cui è detto: « Le mariage contracté en pays étranger entre français et entre français et étrangers, sera valable s'il a été célébré dans les formes usitées dans le pays ». La Convenzione dell'Aia del 1902, relativa al matrimonio, accoglie il principio « locus regit actum » e nell'art. 5 dispone: « sarà riconosciuto dovunque come valido, quanto alla forma, il matrimonio celebrato secondo la legge del paese dove è stato contratto ».

Con ciò crediamo di avere esaurientemente dimostrato questa parte relativa al matrimonio di uno straniero nel regno.

La nostra attenzione, però, va tutta rivolta ad un altro aspetto del problema, a quello cioè che si riferisce ai requisiti intrinseci, necessari perché uno straniero possa contrarre validamente matrimonio nel regno. In questo caso è la legge nazionale delle parti che esplica la sua forza. E poiché noi svolgiamo la nostra tesi nei riguardi di un corso che vuol contrarre matrimonio, è la legge francese che va presa in esame perché è dalla legge francese che deriva la sua capacità di agire. Rafforziamo quanto abbiamo di già detto prendendo in esame quanto dispongono gli art. 100, 102 del nostro codice civile, art. 1 della Convenzione dell'Aia e 170 del *code civil*; dai quali articoli risulta, in modo esplicito, il principio della competenza assoluta della legge nazionale a regolare i rapporti inerenti alla capacità delle persone e quindi a regolare i requisiti intrinseci per contrarre validamente matrimonio nel regno.

Lo straniero per contrarre validamente matrimonio nel regno deve dare la dimostrazione di avere adempiuto alle condizioni richieste dalla legge italiana che all'art. 103 cod. civ. dispone: « Lo straniero che voglia contrarre matrimonio nel regno, deve presentare all'ufficiale dello Stato civile una dichiarazione dell'autorità competente del paese a cui appartiene,

dalla quale consti che giusta le leggi da cui dipende, nulla osta al divisato matrimonio ».

« Se lo straniero è residente nel regno, deve inoltre far seguire le pubblicazioni secondo le disposizioni di questo codice ».

Circa il modo con cui questa dimostrazione deve essere data provvede la Convenzione dell'Aia che all'art. 4 dispone: « Gli stranieri che vogliono contrarre matrimonio devono dimostrare l'adempimento delle condizioni necessarie secondo la legge indicata all'art. 1 ». Tale legge è quella nazionale.

« Questa dimostrazione si farà, sia mediante un certificato degli agenti diplomatici o consolari, sia con qualunque altro mezzo di prova, purché le convenzioni internazionali o le autorità del paese in cui il matrimonio deve celebrarsi riconoscano la dimostrazione come sufficiente ».

Ora può avvenire che lo « straniero » non possa soddisfare a tale obbligo. In tal modo si trova nell'impossibilità di presentare all'ufficiale dello stato civile i documenti richiesti dall'art. 79 cod. civ., fra cui rientra la dichiarazione di cui all'art. 103 cod. civ.

La legge italiana considera soltanto la impossibilità della presentazione dell'atto di nascita (art. 80 cod. civ.), ma nulla è stabilito se lo sposo si trova nell'impossibilità di fornire il nulla osta di cui all'art. 103, quando tale dichiarazione sia stata negata, all'italiano « non regnicolo », per renitenza alla leva militare. Questo aggravante confermerà ancor meglio il nostro intangibile principio che afferma l'identità perfetta del binomio Corsica-Italia.

Procediamo dunque con ordine. Stabilisce la Convenzione dell'Aia, all'art. 3: « La legge del luogo della celebrazione può permettere il matrimonio degli stranieri, nonostante i divieti della legge indicata all'art. 1 » (legge nazionale). A maggior ragione, dunque, se si tratta di « straniero » che abbia la qualifica di « italiano non regnicolo ». Ma la Convenzione prende in

considerazione soltanto il fatto che quei divieti siano « esclusivamente fondati sopra motivi di ordine religioso », mentre qui il motivo dell'impossibilità della presentazione del nulla osta è di carattere politico.

Mancando dunque la dichiarazione di cui all'art. 103, voluta dalla legge italiana, lo straniero non può contrarre matrimonio in quanto l'ufficiale dello stato civile non procederà alla sua celebrazione. Quid juris?

Ma qui soccorre l'art. 3 cod. civ. per il quale lo straniero contro il rifiuto dell'ufficiale dello stato civile può ricorrere al Tribunale che giudica in camera di consiglio premesse le osservazioni del pubblico ministero.

Giova osservare che l'art. 103 cod. civ. rappresenta una semplice misura precauzionale giudicata dal legislatore patrio come il mezzo più adatto a garantire l'osservanza dei principi di diritto che riguardano il matrimonio degli stranieri. Se il suddetto articolo del nostro codice ha soltanto valore precauzionale ciò non significa che il concorso delle autorità straniere che intervengono col negare o concedere il nulla osta di cui all'art. 103 costituisce l'aspetto unico della questione. L'aspetto ultimo della questione sarà invece determinato dalla decisione del Tribunale cui lo straniero è ricorso. Ed il Tribunale dovrà stabilire su quali motivi il rifiuto delle autorità straniere si fonda. Con ciò non vogliamo dire che il Tribunale possa conoscere della bontà del rifiuto. Al Tribunale basta decidere sui motivi per i quali il nulla osta è venuto a mancare, poiché ciò rientra nelle attribuzioni della nostra magistratura.

Il motivo del rifiuto, abbiamo detto, poggia sul fatto che lo « straniero », « italiano non regnicolo », corso di nascita e di discendenza, si è rifiutato di compiere il suo servizio militare in terra di Francia. Per tal fatto egli è assimilato ai disertori o « insoumis » per la legge del 16 giugno

1808. Per tale stato di fatto l'autorità consolare si è rifiutata di rilasciare il suo nulla osta.

Il renitente alla leva militare è un Corso e come tale, per le cose dianzi dette, gode, in Italia, di una sfera maggiore di diritti che non lo straniero propriamente detto. Basterebbe infatti ricordare la ben nota legge Crispi che stabilisce in modo preciso la posizione degli italiani non regnicoli.

Un Corso, renitente alla leva militare in Francia, e che perciò decide spontaneamente di non far più ritorno in quella patria che non è quella che Dio gli ha data, non può assolutamente, per nessuna ragione essere assimilato, confuso con uno straniero propriamente detto, per quanto è troppo evidente il fatto che la libertà a contrarre matrimonio, ove non concorrano motivi espliciti che la limitano, motivi dettati da un sano criterio che è diretto a tutelare la collettività, non può essere incondizionatamente limitata nel tempo e nello spazio.

Oltre che considerare il fatto che la libertà a contrarre matrimonio non può essere limitata — quando si faccia astrazione di quei casi in cui la legge espressamente interviene a tutela della collettività stessa — in quanto il diritto che ogni individuo ha di contrarre matrimonio è un sacrosanto diritto, diremo che, mentre per uno straniero propriamente detto che non ha verso l'Italia nessun legame né d'ordine morale, né d'ordine nazionale, il matrimonio può essere celebrato in quanto esistono stipulazioni internazionali, il matrimonio di un « italiano non regnicolo » può essere celebrato in Italia al di fuori di tali stipulazioni internazionali.

La piena conferma di quanto abbiamo affermato è data dal recente R. D. L. 17 novembre 1938-XVII, N. 1728, creato in difesa della razza italiana. Dopo aver stabilite le modalità per il matrimonio di un cittadino con uno straniero, all'art. 4 stabilisce: « Ai fini dell'applicazione degli

articoli 2 e 3, gli italiani non regnicoli non sono considerati stranieri ».

Con ciò noi riteniamo ampiamente dimostrato quanto ci eravamo proposto.

Gli italiani non regnicoli, cioè nati in terre italiane che appartengono ad altri Stati, sono italiani per sacrosanta verità di origine.

Con la recente legge creata in Italia fascista è stato una volta di più dimostrato che se i corsi sono costretti a vivere sotto una bandiera diversa che non è stata plebiscitariamente voluta ma che all'incontro è stata plebiscitariamente combattuta, questi corsi sono di nazionalità italiana anche se sul loro certificato politico c'è scritta una variazione che, d'altra parte, dal punto di vista del diritto internazionale, non ha e non può avere alcun significato preciso in quanto è una variazione unilateralmente voluta, anzi imposta.

Lo straniero, però, può, se lo vuole, e la Chiesa glie ne fa obbligo, contrarre matrimonio religioso. Con questo gli inconvenienti che derivano dalla mancanza del nulla osta richiesto dalla legge civile non vengono eliminati. La legge del 27 maggio 1929, N. 847 che contiene le disposizioni per l'applicazione del Concordato dell'11 febbraio 1929 fra la Santa Sede e l'Italia stabilisce, all'art. 7: « Trascorsi tre giorni successivi alla seconda ovvero all'unica pubblicazione, ove non gli sia stata notificata alcuna opposizione e nulla gli consti ostare al matrimonio rilascia (l'ufficiale dello stato civile) un certificato, in cui dichiara che non risulta l'esistenza di cause, le quali si oppongano alla celebrazione del matrimonio valido agli effetti civili ».

Quindi, anche ricorrendo al matrimonio religioso, occorrendo ottenere, agli effetti della validità civile del matrimonio, dall'ufficiale dello stato civile, il certificato di cui sopra, lo straniero andrà ancora incontro ad un rifiuto; rifiuto che deriva dall'impossibilità di adempiere all'obbligo stabilito dall'art. 103 cod. civ.

Giova però osservare che il certificato

di cui fa menzione la legge matrimoniale non costituisce una autorizzazione che vien fatta al parroco per la celebrazione del matrimonio; il certificato dà agli sposi la certezza che il loro matrimonio sarà trascritto sui libri dello stato civile, che produrrà effetti civili. Stabilisce infatti l'art. 5 della legge matrimoniale: « Il matrimonio celebrato davanti ad un ministro del culto cattolico, secondo le norme del diritto canonico, produce, dal giorno della celebrazione, gli stessi effetti civili, quando sia trascritto nei registri dello stato civile secondo le disposizioni degli articoli 9 e seguenti ».

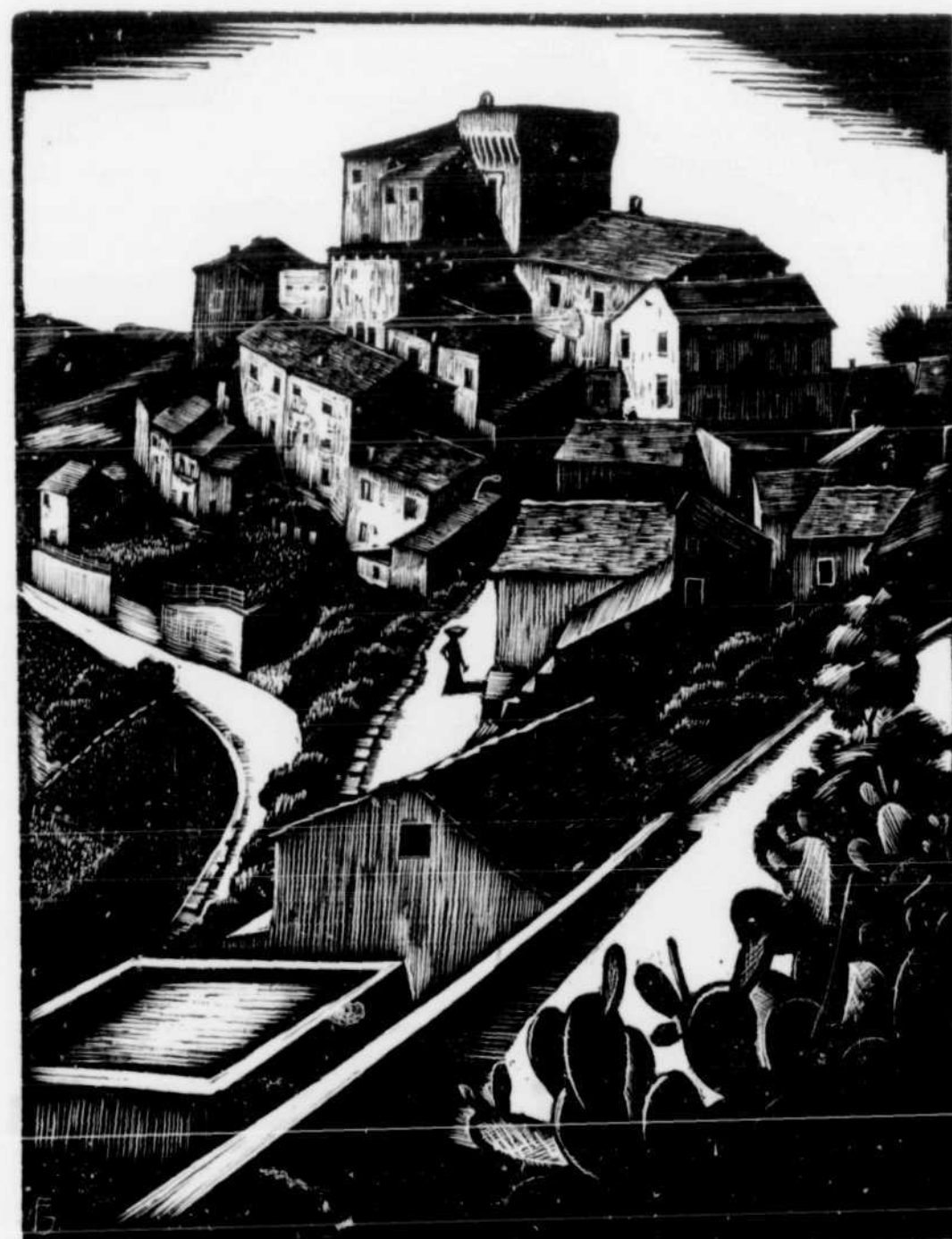
Il rifiuto da parte dell'ufficiale dello stato civile al rilascio del certificato di cui all'art. 7 della legge matrimoniale parrebbe produrre gli stessi effetti che derivano dalla mancanza del nulla osta richiesto, per la celebrazione del matrimonio civile, dall'art. 103. Ma si tratta di sola apparenza.

Del rifiuto del certificato (legge matrimoniale) se ne dovrà informare il parroco che a sua volta dovrà informare le autorità ecclesiastiche superiori. Il problema si sposta senza essere per ora eliminato e si svolge sul terreno della morale. Il parroco potrà ottenere autorizzazione dal Vescovo alla celebrazione del matrimonio che produrrà gli effetti civili « dal giorno della celebrazione », non appena sarà trascritto.

L'ufficiale dello stato civile, dal canto suo, non potrà opporsi alla trascrizione dell'atto di matrimonio che in casi tassativamente indicati dalla legge civile e dalle Convenzioni internazionali a cui abbia partecipato l'Italia con conseguente ratifica.

In tal modo diviene sanabile il vuoto che si produce per la mancanza della dichiarazione di cui all'art. 103 cod. civ.

I casi di impedimento alla trascrizione sono elencati nella legge matrimoniale del 1929 che sancisce: « Quando la celebrazione del matrimonio non sia stata preceduta dal rilascio del certificato di cui all'art. 7,



(Silografia di Francesco Giannini).

Morosaglia (Capo corso).

si fa egualmente luogo alla trascrizione, tranne nei casi seguenti:

1) se anche una sola delle persone unite in matrimonio risulti legata da altro matrimonio valido agli effetti civili in qualunque forma celebrato;

2) se le persone unite in matrimonio risultino già legate tra loro da matrimonio valido agli effetti civili, in qualunque forma celebrato;

3) se il matrimonio sia stato contratto da un interdetto per infermità di mente ».

L'ufficiale dello stato civile, però, prima di procedere alla trascrizione dell'atto di matrimonio dovrà compiere un'operazione preliminare: dovrà cioè accertarsi se l'atto contiene tutti i requisiti voluti dalla legge civile. In altri termini dovrà accertarsi che il matrimonio sia stato celebrato davanti un ministro del culto cattolico, che sia stato dato il consenso, che il parroco abbia data lettura degli articoli 130, 131, 132 del codice civile. Questo per il disposto dell'art. 10 della legge matrimoniale del 1929.

Nel caso esaminato l'italiano non regnicolo è stato unito in matrimonio dal suo parroco senza aver prodotto il certificato giusta l'art. 7 della legge matrimoniale e senza che siano state fatte le pubblicazioni civili. Ciò nonostante l'ufficiale dello stato civile deve procedere alla trascrizione dell'atto, trasmessogli dal parroco, beninteso dopo essersi accertato dell'inesistenza degli impedimenti giusta gli articoli 12 e 13 della legge matrimoniale.

Si potrebbe osservare che col matrimonio religioso viene a cessare quella differenza sulla quale abbiamo insistito ed insistiamo tra straniero, ovvero cittadino francese autentico, e Corso autentico, vale a dire italiano non regnicolo.

Tale differenziazione appare ancor più limpida in seguito alla legge del 1938 creata per la difesa della razza italiana.

Se in seguito alla legge matrimoniale l'art. 103 ha perso la sua forza nei riguardi di uno straniero, la legge del 1938-XVII ha messo fine con la sua dichiarazione contenuta nell'art. 4 a tutte le possibili interpretazioni fallaci.

Uno straniero, cittadino di altro Stato, che intenda contrarre matrimonio nel Regno, deve anzitutto prendere visione degli articoli 2 e 3 della legge del 1938. L'italiano non regnicolo, no.

E ciò per il disposto della legge stessa. I Corsi, come tutti gli italiani non regnicoli, sono italiani al pari degli altri cittadini. E non poteva essere diversamente. Di fronte ad un corso la cui razza è squisitamente italiana era perfettamente inutile prendere provvedimenti in difesa della razza.

L'Italia fascista e concordataria ancora un volta ha dimostrato al mondo la sua sapienza con la quale prosegue nel suo cammino: la Corsica è una terra italiana per giustizia e per diritto; è troppo italiana perché non debba ritornare sotto le leggi di Roma.

LUIGI PAOLI



ESILIO

Et anima mea turbata est valde: sed tu.
Domine, usquequo?

Ps. VI.

*Quand'ero ancor giovane e ancora
non avevo sprecato nel vano
tormento ogni dono di Dio,
libero esciva dal mio cuore umano,
come acqua sorgiva,
il canto che piange e si allegra
col sole e la pioggia d'aprile.*

*Le rime suonavano gaie,
e fresche, o tristi e velate,
col ritmico lieve sussurro
dei ciotoli bianchi del fiume
specchiante, nell'onde beate,
le rocce venate d'azzurro
le canne dal vento piegate.*

*Il vento ha disperso lontano
lo sciame di tante parole
chi sa come dolci e soavi.
Le accolsero forse l'ontano
e il frassino, e gli alberi gravi,
o l'erbe dal sole avvampate
nella desolata palude.*

*Altre però conosciute,
seguendo lor varia fortuna,
trovarono grazia nel cuore
che amai;
di tante che un soffio scompiglia
alcune han saputo la gioia
esitante nel palpito caro
di labbra benigne.*

*Dall'innumere calca dei vivi
non me certo scelse la gloria:
ma quale più dolce compenso
l'affetto di pochi compagni.*

*la fede di un essere solo,
le risa di amiche gioconde.*

*Anche per loro cantai,
difatti, se un dì celebrai
le ansie della primavera,
le prime ciliege di maggio,
Amore, tua bella chimera,
i frutti degli orti e dei cuori,
le ore, — le gioie serene,
le indefinibili pene
dell'anima nostra.*

*Talvolta un pensiero sfiorava,
con suo maleficio improvviso
la mente che in sé si conturba.
Ma scevra d'impuri rancori,
tu m'eri compagna per via,
poesia degli anni perduti.
Promessa di ben altro destino,
lieto fiore nell'ombra vanito,
tu davi alla vita un profumo
e un segno di grazia al mattino.*

*Ed oggi che un peso mi opprime
per tanti miei giorni delusi
lo spirito ch'è pronto a soffrire,
se torno in me stesso una voce
che ancor non si placa, mi dice:
— Perchè t'allontani?*

*Siete voi, deserti entusiasmi,
vigilanze, inquieti fantasmi
di mia giovinezza canora.
A che pro chiamarmi? Mi porta
l'inerzia di cosa ch'è morta.
Non io me ne vado.*

*Chi sa dove Dio mi conduca?
Nell'atone cerchia ove ancora
l'esilio insidioso mi chiude,
chi sa dove luca mia stella.*

*Chi sa dove il vento si levi
che un giorno mi può liberare.
Ecco, sola tra tanto mistero,
segreta una fiamma ancor vive
che appena vacilla.
Lo spirito piega al dolore,
la materia è stanca, ma il cuore
attende sua buona novella.*

*Stagioni involate lontano,
non tornerò dunque alle rive
leggiadre degli anni miei primi?
Con gli occhi redenti dal sole,
non rivedrò dunque alle chiare
sorgenti le ninfe sorelle
del mio primitivo sentire?
Erbe della terra felice,
gigli adorni di candida fede,
uccelli dell'aria cui nutre
divina sostanza,
io che nudo sono e ch'ho fame,
non potrò saziarmi del verbo,
e mietere anch'io il mio pane
nei campi del Padre fecondi?*

*Io so che da tanta miseria
tu solo mi puoi ricreare,
eterno poeta, mio Dio,
signore del numero puro.
Tu dunque m'accogli in tuo seno,
per me si confermi tua lode.
Ch'io possa vedere e sentire,
udire e toccare; ch'io spero.
Prima legge dell'alma natura,
ch'io possa ritrovarti armonia,
principio del lieto operare.*

*Le rondini vengono a sera,
con gridi, alla bianca prigionia
ove nel silenzio di gelo*

*il tempo sembrava sospeso.
Grato segno di nuova fortuna,
non mi recano esse sull'ali
di vita frementi, dal mare,
dal cielo, dai monti lontani
l'atteso messaggio d'amore?*

*Un nome selvaggio mi turba
che chiude ogni mia nostalgia.
Ma tu mi conforti, Visione,
che vinci ogni morte e dolore,
che plachi ogni oscura pazzia.
Anch'io sarò libero. Il mare
ridesio, con impeto nuovo,
assedia la vasta pianura
frusciante di pampini. Il cielo
d'agosto trabocca di stelle.
Ch'io torni Signore ai miei monti
di vergine macchia vestiti,
ch'io torni ai miei poggi solenni.
Eretti nel chiaro mattino,
là cantano i pini, il castagno
nodoso nell'aria detersa
si bea del sorriso d'Italia...*

*Ridente per embrici nuove,
un tetto modesto mi attende
ove ancora trema una madre
e vigila ardente preghiera.
Mio Dio tornerò. Ma leggera
mi sia per il lungo cammino
la vita che tu mi ridoni.
Tu mostrati ancora in mia via.
Tu fuga le noie lontane,
ch'io trovi l'antica freschezza
e un sapore buono al mio pane.
E se rivedrò, come un giorno
pur lieto di lieta stagione,
riflettersi nell'improvviso
marezzo di due occhi profondi
quest'unico pensiero d'amore,
tu lascia che disseti il mio cuore
alla fonte di tua giovinezza.*

A. CASTELLANESE

R. s. M., agosto 1934.



L'AMBASCIATA DEL BEY DI TUNISI IN CORTI

(LUGLIO 1768)

Fra le potenze più direttamente interessate al mantentimento, nell'Isola, di un governo nazionale figurava il Beilicato o Reggenza di Tunisi. L'affettuosa sollecitudine con cui si seguivano dalla capitale barbaresca gli avvenimenti di Corsica si spiega facilmente.

Non senza un sentimento di viva inquietudine il Bey considerava i progressi dell'influenza francese nel Mediterraneo. Egli aveva conchiuso col governo del Cristianissimo diversi patti e trattati che lo tenevano legato strettamente, in ispecie quelli relativi ai privilegi della Compagnia d'Africa. Si capì fin dal principio, in Tunisi, che l'indipendenza corsa avrebbe arrecato l'occasione di sorvolare su alcune difficoltà. Il divano si augurava di potere esaminare col governo di Paoli certe questioni, la cui soluzione a torto o a ragione spettava al gabinetto di Versaglia. Fra esse, come è risaputo, spiccava quella della pesca del corallo sul lido barbaresco.

Dal momento, dunque, in cui Paoli assunse il Generalato, cioè dal 1755, il sovrano di Tunisi ed i suoi ministri procurarono di non dare il più piccolo motivo di scontentezza al governo di Corti. Occorre dire qui che, vicendevolmente, il Consiglio Supremo del Regno di Corsica

dimostrò sempre la miglior volontà nel ricercare i mezzi di favorire il commercio e le scorrerie dei Barbareschi nel Mediterraneo.

Un'inattesa circostanza doveva non poco contribuire al rinsaldamento di queste buone relazioni fra Corsica e Tunisi. Nel principio dell'anno 1768 accadde che un legno della Reggenza, improvvisamente spinto dal temporale, fece naufragio sul lido corso. Alcuni abitanti della regione di Calvi, superata la debole resistenza dello scarso equipaggio, pretesero d'impadronirsi del bastimento. Il Paoli, non appena edotto di quanto era successo, ordinò di lasciar libero l'equipaggio. E affinché esso non conservasse nessun ricordo delle molestie patite, il Generale dei Corsi incaricò un ufficiale delle sue milizie di recarsi in Tunisi per presentare al Bey le scuse del Governo nazionale. Così cortese apparve al sovrano di Tunisi il gesto del Paoli, che volle dare una prova della sua soddisfazione e gratitudine.

Infatti, il 3 maggio dello stesso anno, un bastimento salpò da Tunisi, avendo a bordo uno speciale ambasciatore del Bey, incaricato di presentare a Pasquale Paoli, unitamente con gli omaggi del Sovrano, alcuni preziosi regali in testimonianza di

fervida simpatia per il governo nazionale dei Corsi.

L'ambasciata arrivò sul finire del mese di luglio in Corti. Parecchi scrittori, fra cui il Renucci ed il Jacobi, hanno descritto le particolarità del ricevimento di tale ambasciata. Vestito di velluto cremisi, il Generale, circondato dai membri del Consiglio Supremo, stava in piedi sui gradini della scala del Palazzo Nazionale. Sulla piazzetta, che aveva già visto tante adunanze e consulte, si addensava la folla non solo degli abitanti di Corti, ma pure delle vicine pievi. Notavasi parimenti un forte nucleo di studenti dell'Università Gregoriana con i loro professori. Ognuno rimaneva sorpreso dal solenne apparato, spiegato in quella circostanza, dalla bizzarria dei vestiti dell'ambasciatore e del suo seguito. L'inviato del Bey s'avanzò verso il Generale, e salutandolo all'uso orientale, cioè portando la mano alla fronte, disse: *mulai el Bey isclam liḡ bil kir*, vale a dire: « il Bey mio maestro, che ti vuol bene, ti saluta ». Quindi vennero presentati regali. Essi consistevano in un cavallo di razza, colla sella di velluto e l'arcione d'oro, uno struzzo, una tigre, e un paio di pistole riccamente ornate.

Visibilmente commosso il Paoli, per il tramite di un interprete, il quale traduceva dall'arabo in italiano e viceversa, non mancò di manifestare la sua gratitudine. Alle sue sentite parole fecero eco gli applausi della folla, la quale già si accalcava intorno alla gabbia della belva. Taluni rimanevano di stucco davanti al volatile gigante, mentre altri ammiravano senza riserva le gracili fattezze del destriero.

Invitati dal Generale, l'ambasciatore ed il suo seguito entrarono poi nella sala del Consiglio.

L'inviato volle qui rinnovare in nome del suo sovrano le assicurazioni della più calda amicizia verso la nazione corsa.

« Il mio signore, affermò egli, non ha mai vietato la pesca del corallo alle navi corse naviganti sotto la bandiera nazionale. La sua proibizione è soltanto limitata ai bastimenti della vostra nazione ai quali il Re di Francia impone il suo vessillo ».

Il Generale accettò con viva soddisfazione siffatti schiarimenti e il colloquio si prolungò in una atmosfera di mutua ed intera fiducia.

Trattenuti e festeggiati in Corti durante parecchi giorni, i Barbareschi, dopo di avere ricevuto i segni della più disinteressata ospitalità, s'imbarcarono alla volta del loro paese.

I regali offerti a Pasquale Paoli da parte del sovrano di Tunisi dovevano seguire la nazione corsa nel suo spietato destino. Quando, dopo la fatale rotta di Pontenovo, il Generale, cedendo alla pressione d'ingenti forze francesi, dovette sgombrare la sede del suo governo, i granatieri di de Vaux scovarono, in un sotterraneo della Cittadella, una tigre. Con gli occhi sfavillanti nell'oscurità, col pelo dalle lunghe striscie nere, la belva simbolizzava l'altiera ma infelice Corsica. Il capo dell'esercito vincitore avvisò subito il marchese di Choiseul della scoperta, chiedendogli cosa si dovesse fare di quel plantigrado. La risposta non tardò ad arrivare. Il ministro non accettava la tigre né per sé, né per il giardino del sovrano. Senza dubbio, il principale artefice della schiavitù corsa temeva che la vista di quell'animale suscitasse in lui qualche rimorso.

D'altronde, il viaggiatore Valery nel suo volume sulla Corsica riferisce di aver visto in Morosaglia, nella casa dell'Eroe, il famoso paio di pistole, nonché la sella di velluto. In quanto al cavallo e allo struzzo, non sapremmo dire cosa avvenne di loro.

ANTUNARELLU DI VICU.

MUTIVU DI PRIMAVERA

*I nuli neri sò fughiti
e, ndu li chiosi rischiarati,
l'amanduli si sò fiuriti
per l'ocelli meravigliati.*

*L'onda accarezza la marina;
da u pórtu ogni vela, leggera,
versu levante s'incammina,
tesa a u ventu di la chimera.*

*E palme, longu lu viale,
sussurèggianu un cantu nòvu.
Sottu a lu celu virginale
iè l'ora bella di u ritróvu...*

*Tu ghiunghî, piena di dolcezza,
e l'occhî spianu u to' visu,
chì cunsoli d'ogni amarezza
e d'ogni angoscia inc'un surrisu.*

G. FALCO



LEGGENDA PITTORESCA

I COLOMBI DELLA LISCIA

Solo chi ama la propria patria di un amore sincero ed esclusivo può capire la gioia che provo ad ogni ritorno al paese natìo. Nei brevi periodi delle vacanze estive respiro la sua aria pura con voluttà ricercata, quasi nella segreta speranza di serbarne un residuo per i giorni della lontananza. E sempre la visione delle sue montagne su cui larghe chiazze di neve luccicano al sole, delle sue foreste profumate, dei suoi ruscelli spumeggianti, riempie il mio animo d'allegrezza; ogni angolo visto da bambino si rianima e si precisa nei suoi contorni e mi pare che la selvaggia e affascinante bellezza della mia terra si rinnovi ad ogni cambiar di stagione.

* * *

Quel giorno avevo trovato per le mie solite scorribande due compagni davvero simpatici che si confacevano a meraviglia all'ambiente locale: Zi Andria, un vecchietto di una sessantina d'anni, di una serenità e di un equilibrio di giudizio tale da incutere rispetto alla mia meschina scienza universitaria, ed il suo somarello, piccolo, nerboruto ed equilibrato come il padrone; qualità provvidenziale per percorrere sentieri, che al cittadino sembrerebbero precipizi.

Eravamo sulla strada del ritorno dopo una giornata incantevole attraverso pinete secolari e monti impervi; avevamo lasciato le ultime case del Tasso e dopo pochi minuti ci apparvero in lontananza le case di Aiola: lo sguardo le distingueva arrampicate e sparpagliate sul fianco della montagna e formanti macchie grigie nel verde chiaro di un castagneto. Ma per arrivarci dovevamo fare addirittura delle acrobazie; una vallata stretta e profonda, solcata dal fiume Abatesco, ci divideva dal luogo di riposo; Lambrusco, il somarello, ci precedeva dando prova di un'abilità invidiabile nello scendere il sentiero. Man mano che ci avvicinavamo al fiume cresceva in me l'impressione di scendere in un abisso. Al Sud la marina e in lontananza, avvolta in un velo vaporoso, l'Isola di Montecristo scomparivano dietro una collina rocciosa, che sembrava sbarrare la strada al fiume. Al Nord, sempre dalla nostra parte, un blocco enorme piomba a picco sul fiume per un'altezza di circa 300 metri: è la Liscia; è rossiccio e gli ultimi raggi del sole danno un maggior risalto alle sue tinte di fuoco. Osservo interessato e con una certa apprensione: tanto l'altezza del colosso sembra minacciarci. In un attimo di sosta guardo la mia guida e vedo nel suo sguardo un vago timore; le sue labbra si

muovono impercettibilmente; forse una preghiera? Alla mia domanda, Zi Andria, dopo un attimo di riflessione, rispose raccontandomi:

Molto tempo fa vivevano in questa regione due pastori, Antonio e Maria; Antonio un giovane alto, bruno, dall'aspetto severo e nobile, abitava al Tasso. Maria un'orfanella la cui sola ricchezza consisteva in un gregge di capre sparute lasciate dai genitori, e una bellezza luminosa degna di una regina, aveva il suo casolare ad Aiola.

Entrambi ogni mattina, al primo albor, partivano coi loro greggi e nelle lunghe ore di « pascolatura », lungo il fiume, sulle colline, presso una limpida fonte, s'incontravano e parlavano a lungo di cose semplici, quasi indifferenti; ma spesso, mentre i loro sguardi contemplavano lo stesso meraviglioso spettacolo della natura, un silenzio pieno di significato accomunava i loro sogni e la loro intima commozione. A volte da una roccia all'altra, sovrastando il mormorio del fiume, il canto limpido e squillante di Maria s'intrecciava con la voce virile di Antonio.

All'uso corso improvvisavano sull'aria della « paghiella » delle strofe d'amore.

E quando si ritrovavano, l'armonia che era nel loro canto e nel loro cuore si manifestava nei loro sguardi.

E un giorno, mentre, cercando un po' di ristoro contro il sole, si erano rifugiati sotto i folti rami di una quercia, improvvisamente attratti da una forza magica le loro labbra si congiunsero....

... Un lieve fruscio di vento fra gli allbatri e i mirti, il timido e curioso gorgheggiare di un pettirosso, il lontano mormorio del fiume cantarono col loro amore.

Ma venne l'autunno e sembrò che col cader delle prime foglie incominciassero a svanire tante illusioni e tanti bei sogni creati dalla fantasia e dal calore dell'ar-

re; le prime piogge ingrossarono il fiume e le acque precipitando dai monti colpivano rabbiosamente i macigni che incontravano, quasi volessero porre un ostacolo insormontabile alla gioia dei due innamorati.

Antonio, spesso, troppo spesso, devitava il suo gregge dal cammino noto e tante volte percorso, e Maria udiva, col cuore in angoscia, perdersi per i balzi della montagna, sempre più lontano l'abbaiare di Bocchineru, il cane pastore di Antonio. Al canto flebile e umile di lei rispondeva solo l'eco, e le ultime note, come un singhiozzo soffocato, si perdevano nei gorghi del torrente.

Finché Maria per por fine al suo tormento, ma serbando nel cuore la segreta speranza di riconquistare il perduto affetto, si decise a varcare il torrente; ritrovò Antonio ma il silenzio ostinato e penoso dell'uomo la convinse che il sogno era finito.

Per l'orfanella disonorata, tutta la vita crollava di fronte alla cruda realtà e la speranza cedeva il posto ad una disperazione mortale. Per lei non restava altro che precipitare nel baratro con l'amore che serbava ancora profondo nel cuore. E chiese a lui un'ultima grazia, quella di spingerla lui stesso in fondo all'abisso della Liscia.

L'accesso alla rupe era facile girandole dietro e scendendo dalla montagna.

Arrivati sul ciglio, Maria chiese un istante per pregare; e mentre lui volgeva lo sguardo lontano, forse per non guardare nel baratro, forse ricercando in un attimo di pentimento, dinanzi a tanta sublime abnegazione, il sogno che li aveva accomunati, lei fulminea lo strinse tra le braccia e lo trascinò con sé.

La furia impetuosa delle acque soffocò i loro gemiti.

Da allora, due colombi, giorno e notte girano intorno alla rupe, gettando un grido che pare umano. Sono, dice Zi Andria, le anime dei due innamorati che pur-

gano le loro pene; non si posano mai. Dall'alto della Liscia precipitano fino al laghetto che serba i resti dei due infelici; laghetto che ha preso il nome di « Lagu dannaghiu ». Poi ripartono riempiendo ogni angolo di gemiti e sembrano ripercorrere i sentieri, i cigli, le spianate che furono testimoni e complici del loro amore. Pare che i più scelti tiratori si siano provati invano ad abatterli. Sono invulnerabili; una volta un pastore esasperato dal loro stridore li maledisse in cuor suo. Come due demoni infuriati gli si precipita-

rono addosso cercando di colpirlo agli occhi: solo un rapido segno di croce lo salvò.

Forse è una leggenda. Ma guardando in alto vedo due colombi color grigio che volteggiano con insistenza; il sole morente lancia sulla rupe piatta le loro ombre ingigantite che si muovono rabbiosamente. Chissà!? Forse è vero. E prego anch'io per due anime che non trovano pace, e l'ora mi tarda di tornare al focolare.

ZANZARA



I PASSEROTTI CÒRSI

*A stuoli sò scappati i passerotti
Dacchè si sonu mossi i primi venti,
L'istintu naturale l'ha cundotti
Versu cieli più chiari e più clementi.*

*E cume ed elli, i nostri giuvanotti,
Occhi-bagnati e cori-malcuntenti,
Scappati sò, da la fame ridotti
A stentar pane in tutti i cuntinenti.*

*Ma cume l'altri passerotti alati
Non per sempre abandonanu 'ssi lidi,
'Ssi lidi cusì belli e cusì amati,*

*Scappati sò, ma ne i so' cori fidi
L'Amore e lu Ricordu sò stampati
Di li luntani e disertati lidi.....*

AQUILOTTO



LETTERE SULLA CORSICA

(1769)

Queste lettere che sono in tutto 24 e il cui titolo ripetesi in ognuna, non portano firma ma lasciano intendere sin dalle prime righe ch'esse sono l'opera di un Nazionale còrso, dirette a qualche toscano influente, forse un Raimondo Cocchi amico al Paoli e alla causa dei Còrsi.

Chiunque sia, l'autore — che potrebbe risultare anche un penisolano a cui pervenivano notizie da parte di emissari paolini, navicelli e feluche isolane — dimostra nelle sue lettere, talora condite di qualche apprezzamento non sempre giusto per i Còrsi, « attenzione e fedeltà » accompagnate da una buona dose di spassionatezza che non nuoce alla narrazione e che, viceversa, non ritroviamo affatto nel campo avversario⁽¹⁾.

Anche i fogli dell'epoca — non ultimi la Gazzetta Toscana e in special modo i Ragguagli del quale queste lettere imitano il formato e la stesura⁽²⁾ — avranno non poco giovato all'anonimo redattore di Corti in Corsica com'egli s'intitola.

In effetti, il suo bravo giornaleto veniva posto in vendita a Livorno ma soprattutto a Firenze (fors'anche si stampava in terraferma) ad istanza di Niccolò Spionbi. Libraio ecc....; ogni numero comporta

4 pagine senza numerazione, di formato quaderno sì che le 24 lettere vengono a costituire un volumetto di 96 pagine, alquanto raro e di difficile ritrovamento, essendo anche poco noto ai bibliografi⁽³⁾.

La prima di queste lettere reca la data di Corti 9 febbraio 1769; l'ultima è del 24 giugno 1769 e contiene oltre la notizia della partenza di Pasquale Paoli per l'esilio, l'accento dell'ultimo sterminio — che purtroppo non doveva rimanere tale — compiuto dai francesi invasori sopra la « disgraziata terra di Ornano », ad opera del carnefice De Vaux.

Entro queste due date sono racchiusi, sigillati dal sangue dei nostri avi, gli ultimi sussulti della tragedia còrsa, della sua libertà soffocata dalla Francia di Luigi XV, della sua indipendenza uccisa a Pontenovo.

E non c'è storico, per quanto abile e cavilloso egli sia che possa cambiare i connotati a questa pagina, infamante per la Francia, dolorosa per i Còrsi!

E non si venga neppure, dinanzi a tale evidente drammaticità, a sofisticare di malintesi avvenuti tra aggressori e aggrediti, ché la lotta condotta dai Còrsi contro le truppe francesi, ossia — come la definì

⁽¹⁾ Vedi *A Conquista francese di a Corsica* (da un giornale di l'epuca) Aiaccio, A Muva edit. 1929.

⁽²⁾ *La conquista della Corsica*, a cura di F. Guerri, con note di Marco Angeli - Livorno, 1932.

⁽³⁾ È segnalato da G. Livi in nota alle sue *Lettere inedite di P. Paoli* (Proemio, p. 29) estratto dall'*Archivio Storico Ital.* - Firenze, serie V, T. V e VI, Anno 1890).

P. Paoli, la lotta « tra un potentato così grande e pochi poveruomini » non può essere scambiata per un banale equivoco, così come oggi, asserviti alla Francia vorrebbero dare ad intendere. La verità è che la strage di Pontenovo non segna per la Francia — e lo hanno riconosciuto anche taluni francesi onesti — una buona azione ma costituisce ancora per molti Corsi un conto aperto da saldarsi un giorno o l'altro, quando al Destino e agli uomini piacerà di rimetterlo sul tappeto.

Perciò consigliamo a tutti i Corsi, a quelli in particolare che non sono ancora rovinati dal treponema francese, di meditare su questa nostra tragedia e di leggere attentamente queste pagine in cui rifulge soprattutto il valore dei nostri padri, i quali, disperatamente soli, seppero tenere testa, e anche infliggere sconfitte clamorose, al più agguerrito e potente esercito che l'Europa allora contava. E speriamo ugualmente, dato che l'Isola ritorna alla ribalta come nel Settecento, che la lettura di queste lettere apra gli occhi e lo spirito anche a molti italiani i quali, arretrati nei loro concetti, per difendere e sostenere troppo la causa di Genova, cercano indirettamente di oscurare le buone ragioni dei Corsi ().*

MARCO ANGELI

Copia di lettera scritta da persona di Corti in Corsica, ad un suo amico in Firenze, colla quale lo ragguaglia di tutto ciò che segue in quel Regno nelle presenti circostanze di guerra, in cui si ritrova.

LETTERA I.

Amico cariss. Corti in Corsica adi 9 Febbraio 1769.

Troppo in vero è obbligente la stimatissima vostra de' 24. Gennaio prossimo passato, per non potervi disdire di quanto con

(*) Due di queste lettere sono state pubblicate nell'Almanacco di A. Mauri, anno 1936; esse sono quelle del 15 febbraio 1769 e del 5 maggio 1769.

quella mi richiedete circa ai ragguagli, che desiderate da me ricevere rispetto alle presenti circostanze di Guerra, che sovrastano questo Regno; alla quale dunque io con piacere, rispondendo vi dirò, che per verità da tale incarico dovrei precisamente astenermi, non solo per le occupazioni che di continuo mi tengono impiegato, quant'ancora perchè forse con troppa franchezza possono essere giudicate sospette, come dettagliate da persona interessante per la parte de' Nazionali miei compatriotti: ma ciò non ostante il genio particolare, che verso di voi ho sempre professato per rendervi servito con quell'attenzione, che si dee al vostro merito, e alla nostra stretta amicizia, a tutto mi conviene passar sopra, e secondare il vostro genio in quest'affare, di cui mi fate tanta premura: assicuratevi per altro, o amico, che vi servirò con quell'attenzione e fedeltà che meritate, e tenete per certo che sincerissimi, e disappassionati saranno i ragguagli che da me di qui di tempo in tempo vi saranno mandati per mezzo del solito amico, e così ne avrete la continovazione fino a tanto che quell'infelice Regno sarà bersaglio di sì ostinata Guerra, per pura difesa della propria Libertà: gradite dunque vi prego queste mie sincere espressioni, e in tanto per dar principio vi dirò, che nelli scorsi giorni sono stati dispensati in questo Regno diversi esemplari della seguente lettera.

Copia di lettera scritta da un supremo Capo di questo Regno di Corsica alla Gioventù Nazionale.

« S'appressa ormai, o valorosa Gioventù di quest'insigne bellicoso Regno di Corsica, il tempo in cui lo stellato Montone monterà sopra il cardine celeste, e darà a noi il sole co' suoi rai un più mite calore, talmentechè i prati, i campi, le valli, e i colli si vestiranno di perfetto smeraldo; e le rive con i fronti suoi fatti di fiori ed erbe, che ci permetteranno di potere andarsene fastosi con militari arnesi a pugnare valorosi contro chiunque ci contrasta la Libertà, quella Libertà dico, cui sono ormai otto lustri che pugnammo fin'ora, e qual ci costa tanto, e vite, sangue, rovine, eccidiosi disastri, paesi abbruciati, ville distrutte, e sostanze disperse. Noi con gl'Alemanni pugnammo,

ed or con i Galli che altre fiate a pugna venimmo: tutto superammo, ma ora, o carissimi Compatriotti, è quel vero tempo che tutti vestiti di puro zelo, per chi? per la Patria. Andiamo dunque, andiamo carissimi alla fatal tenzone, cui il destino ci farà vedere la nostra gloria vestita di purpureo manto, e coronata di verdi allori per l'acquisto di una Libertà da noi tutti cotanto bramata, e che il mondo tutto si è reso osservatore delle nostre marziali gesta. Sovvengavi dunque, o amatissimi, che se vengono meno li vostri spiriti, vengono meno ancora i vostri fasti, e le vostre gloriose imprese, che se vincer vi farete, resterete un sol ombracolo di un nome, che poco saravvi grato, e vi oscurerà quell'onore, che fino ad ora tanto riguardato e custodito avete, e colla marzial punta della generosa spada avete difeso. Ed io che già nella più canizia di mia età mi trovo, se non posso col l'armi, ve lo addito con il consiglio, non fate se non per i vostri Posterì, se con tutta la possa combatterete da intrepidi o al vincere, o al morire ».

Aviamo riscontro dalla Bastia, che il dì 3 del corrente di Febbraio incendiossi in quella città un magazzino di paglia, ma che subito, mediante le necessarie precauzioni prese, restò tale incendio smorzato. La Città tutta però si pose in arme, dubitando che potesse succedere qualche fuoco maggiore, e più disastroso di quello, e tutt'ora ne continovano la vigilanza.

Si è saputo che i popoli di questo Regno sottoposti a' presidj Francesi sono molto amareggiati contro i medesimi, atteso che hanno loro i medesimi raddoppiate tutte le gabelle, e perciò si fanno di gran bisbigli.

Con pubblico Editto di S. E. il Sig. Generale de' Paoli è stata intimata la distruzione di tutti gli effetti e beni attenenti a questi nostri Nazionali, che volontariamente son passati alla devozione de' Francesi sotto qualsivoglia titolo, o causa.

Con imbarcazione di una Feluca Napolitana è qui giunto il dì 31. dello scorso Gennaio il Sig. Capitano Angelo Franceschi, proveniente da Livorno, e Portoferraio, il quale si è subito portato da S. E. il Sig. Generale D. Pasquale de Paoli, da cui

è stato benignamente con tutta l'immaginabile compitezza, e cordialità accolto, nella maniera appunto meritata da soggetto così fedele, e senza dilazione fu in conferenza con detto Sig. Generale, e Padri della Patria: fu questa di gran rilievo, e specialmente per aver fissato il metodo, che esso dovrà tenere per sottrarre la nostra mezza Galera, che si ritrova nel Porto di Livorno, dalla vigilanza di un Armatore Francese: e terminato tal premuroso consiglio furono dati al detto Sig. Capitano vari rilevanti ordini, e quantità di danaro all'effetto di prevalersi dell'occorrente bisognevole per il ritorno qui da Livorno della nostra mezza Galera, e subito coll'istessa Filuca il detto Sig. Capitano Franceschi fece di qui partenza a quella volta per restituirsì al suo Bastimento.

Il dì 7. del corrente mese ultimo giorno del caduto Carnevale al Ponte di Bivincio mentre stava quella guarnigione Francese composta di 160 uomini, insieme con diversi Corsi loro amici in tranquilli divertimenti carnevaleschi, furono così bravamente sorpresi da 60. de' nostri Nazionali, che ne fecero un massacro, e di poi se ne tornarono a' loro postamenti.

Dalla parte di Roma è qui giunta al nostro Sig. Generale de Paoli una somma considerabile di Zecchini Romani: e Ruspi 21000 in tanti Rusponi sono qui arrivati al medesimo da altra parte.

Qui si sta benissimo premuniti contro i grandiosi preparativi, che fa la Francia contro questo Regno. Speriamo nell'Altissimo che difenderà la nostra giusta causa, e che le cose andranno sempre di bene in meglio a seconda de' nostri retti desiderj, mentre vediamo evidentemente che l'assistenza Divina sempre più favorisce le nostre imprese, e ci fa degni di una generale compassione da tutto l'Universo.

Fino al presente giorno nulla di più ho da ragguagliarvi, amico carissimo, e in appresso colla prima occasione ne riceverete da me ulteriori ragguagli. Continovatemi il vostro affetto, e credetemi qual sono ecc.

P. S. - Nell'atto di chiudere la lettera mi giunge la nuova che due tartane Francesi cariche di monizioni da bocca, e da guerra per i loro Presidj, a cagione di una

furia di vento a maestrale hanno dovuto investire in questa nostra spiaggia, dove i corsali nazionali non hanno riportato sopra le medesime meno vantaggio di quello fecero sopra l'altre due già predati.

In Firenze ad istanza di Niccolò Spiombi Libraio dirimpetto al Regio Fisco. Con Licenza de' Superiori.

In Livorno si vende da Francesco Natali Libraio.

LETTERA II

Amico cariss. Corti in Corsica
adi 15. Febbraio 1769.

Non dubito a quest'ora in voi giunta l'ultima mia di quà scrittavi in data del 9. andante, e con essa spero avrete ricevuto le ultime desiderate notizie trasmessevi rispetto agli affari di Guerra di questo Regno: onde in seguito delle quali, per ben servirvi mi do il piacere d'inviarvene ora colla presente la continuazione, fino a questo presente giorno, lusingandomi che se le prime avranno incontrato il vostro genio, queste seconde e le altre in appresso non di minor gradimento vi saranno, atteso che per la sua sincerità si faranno luogo, e star potranno certamente a fronte di quante di qui costì ne saranno mandate: E di ciò persuadetene nella maniera appunto, che con detta antecedente mia vi assicurai. Per dar dunque principio a tutto ciò che m'incumbe, mi convien darvi prima una succinta, ma veridica idea delle grandezze, e fasti che adornano questo Regno, ed insieme un breve ragguaglio de' suoi meritevoli pregi.

Varj sono gli oggetti, che chiaramente si promulgano ora al mondo tutto in questa Capitale. Si ammirano in primo luogo tanti e tanti nobili Soggetti prigionieri, che nelle nostre forze avvolti e ritenuti giacciono oziosi ne' loro più verdi ed arditi anni, ingrappati dalle mura fortissime di questa nostra Fortezza. Qui sonovi differenti Nazioni, che già contro di noi presero l'armi per opprimerci, e renderci insieme miserabile cbbrobrio del mondo tutto; ed or vedono questi con troppo lor dispiacere e

rossore correre il prezioso tempo di lor vita in una inerme carcere debbellati, e detenuti. Interrogatene il mondo tutto vi prego, cosa sia l'inclito Regno di Corsica, ed esso candidamente vi risponderà, che questo Regno de' Romani Imperatori era la delizia. Se voi l'aveste veduto nel primo tempo della sua antica comparsa, vi avreste certamente rimirato l'inclito Tempio di Diana, dove alle rive del di cui fiume, qual con apparenti ben tessute tele di argento, ordite da' dolcissimi suoi sapori, bagnava sovente le smerldate rive dell'ubertosa campagna: e questo era il lieto diporto degli antichi Monarchi Romani, cui con adattati legni varcando le salubri onde del medesimo serviva loro poi di piacere per vederne le più gaie e vezzosette zittelle⁽¹⁾ che per renderne più brillante il delizioso diporto come tante vaghe pescatrici, che raccogliendo senza fatica abbondante pescagione, e con altri giuochi acquatici piacevolmente appagavano il genio del loro Monarca. Se voi aveste veduto l'Aleria, qual era l'allegria di tutto il Regno, e la parte di esso più nobile, e di delizie adornata, vaga per le pianure, e da' ruscelli sì vagamente serpeggiata da' suoi limpidi cristallini umori, che sgorgando essi or quà or là scherzano a vicenda le sussurranti sue placide onde. Ma che? Molto più dirvi potrei sopra di ciò, o caro amico, se la strettezza del tempo in cui mi trovo in questo momento, e i miei impegni di far ciò non m'impedissero, potrei ancora di più dilungarmi sopra le tante e tante grazie dal Cielo compartite a questo Regno, per le abbondanti messi da mietersi al tempo che Cerere fa la sua maggior comparsa, e altri grandiosi prodotti ec. ma non starò a maggiormente diffondermi, e passerò ora a narrarvi quanto qui è accaduto fino a questo giorno, con che ho il piacere di dirvi.

Che un nuovo drappello di nostri Connazionali alla devozione dei Francesi, sotto il comando del Signor Capitano Durazzo c'inquieta invero non poco. Dalla parte di Aiaccio nei passati giorni v'nero questi coi nostri a un'azione, quali poi dopo lungo contrasto da' nostri respinti dovettero re-

⁽¹⁾ Voce corsa per ragazze, fanciulle.

trocedere, e ritirarsi, e il tempo piovoso fu loro il pretesto, che decantano di non averci superato, e vinto.

Qui però da ogni parte del Regno le nostre truppe urbane continuamente s'impiegano ne' militari esercizi sotto rigorosa disciplina con tal vigore, e intrepido ardore, che sembrano appunto de' più arditi militanti Cartaginesi che vinsero i Romani alla marzial battaglia di Canne.

Aviamo sicure notizie dalla Bastia, che colà attendono di ritorno dalla Provenza il dì 6. dell'entrante Marzo il Signor General Marchese de Chauvellin, il quale dovrà riassumere il comando di quelle truppe Regie nella futura campagna contro le nostre; come ancora, che sono ivi arrivati da Tolone per servizio e rinforzo di quell'Armata diverse Tartane con truppe, e munizioni e da bocca, e da guerra, e che altre in seguito in maggior numero di colà ne attendono in appresso, lo che ci fa non poco pensare, e ci fa mettere maggiormente in guardia per prepararci a una più forte difesa nella nuova stagione, alla cura della quale non manca d'invigilare il nostro Sig. Generale D. Pasquale de' Paoli unitamente a' fedelissimi Padri della Patria.

Si è saputo che da S. Fiorenzo con tutta diligenza, e sotto buona scorta sono stati fatti passare nella Piazza di Bastia, Quartier Generale delle Truppe Francesi, numero 25. muli con danaro per servizio di dette Truppe, e si crede che ciò sia seguito per qualche sospetto.

Si è qui sparsa voce che i Francesi abbiano idea di fare un nuovo tentativo sopra il Borgo di Mariana, la qual cosa non poco fa star vigilantissimi le nostre truppe da quella parte, a seconda degli ordini spediti dal nostro Sig. Generale, facendosi colà continovi ripari per impedirne al possibile a' detti Francesi di far sopra a questo il minimo progresso, tanto più, che stante la seguita diserzione di alquanti prigionieri nemici, che nelle nostre forze si ritenevano ci fa dubitare che alcuno di essi forse venuto in cognizione delle nostre mire sopra tale oggetto, possa sconcertarci i già ideati disegni. Ma malgrado tutto ciò speriamo nell'assistenza Divina, e nella vigilante indefessa accuratezza del nostro Sig. Gene-

rale, che a tutto si prenderà riparo per rendere agevoli, e con buon successo le nostre fondamentali determinazioni.

Qui in Corti ogni giorno segue il Consiglio generale, e si assolda di continuo, e in breve si porterà il nostro Sig. Generale, e Ingegneri a visitare, e riconoscere il suddetto Borgo di Mariana, e le operazioni in esso fattevi per aumentarlo di quelle fortificazioni che saranno, e potranno essere necessarie per renderlo maggiormente in stato di difesa.

La Piazza di Furiani, che a noi tanto preme si spera, quantunque sia stata da' Francesi maggiormente fortificata, di vederla in breve cadere in nostro potere, per la quale si vanno tuttora frettolosamente facendo diversi preparativi.

Amico, il tempo come vi ho detto mi manca abbenchè nulla di più ho da potervi suggerire sino a questo momento, e con altra mia spero darvi migliori distinzioni, giacchè si appressa il tempo da potervene in copia far pervenire. Non mancate voi pure d'implorarci dal Cielo l'assistenza Divina, e il felice successo in tutte le nostre imprese, e per non più tediarmi tutto vostro al solito mi confermo.

In Firenze ad istanza di Niccolò Spiombi Libraio dirimpetto al Regio Fisco. Con Licenza de' Superiori.

LETTERA III.

Amico Cariss. Corti in Corsica adi
18. Febbraio 1769.

Se avesse potuto ritardare la mia ultima scrittavi il 15. andante sino a questo giorno, e non avesse dovuto spedirvela in fretta in quel momento per la partenza dell'occasione allora presente, certamente molto più avrei potuto ragguagliarvi, e specialmente vi avrei potuto narrare un grosso, ma per noi disgraziato fatto seguito a Patrimonio, Bargaggio ec. abbenchè le apparenze dell'evento sul principio ci promettessero un felice fine; ma sebbene sia stato a noi tutto contrario e disgraziato, pure per la sincerità mi conviene dettagliarvene le circostanze tali quali, come sentirete. Non vi faccia per

altro meraviglia, poichè nulla intimorisce lo spirito, e il coraggio di questi Popoli, ma bensì serve loro appunto per maggiormente animarsi a fare una più forte difesa contro i suoi nemici.

Furono sempre gloriosi i trionfi nostri ardimenti, e voi col Mondo tutto abbastanza ne siete in cognizione senza farvene un inutile compendio con questa. Sappiate dunque, che il dì 12. del corrente fu qui tenuto un general Consiglio di Guerra, e in esso fu risoluto l'unione di un Corpo di 8000. uomini, quale fu senza ritardo, e con tutta sollecitudine, e prontezza eseguita, a forma degli ordini in detto Consiglio stati dati a chi conveniva. Gareggiavano i nostri Soldati nell'unione di tal Corpo per esser prescelti alla gloriosa tenzone. Tutto restò perfezionato, e il dì 13. dunque gli fu data la marcia divisa in due Colonne, comandata la prima dal Sig. Generale Clemente de Paoli fratello di S. E. il nostro Sig. Generale D. Pasquale de Paoli, e la seconda sotto gli ordini del Sig. Carlo Saliceti, quali entrati in campagna s'incamminarono a gran passi verso Patrimonio, ove giunti senza alcuno ostacolo di quello si resero padroni: proseguirono poscia verso Barbaggio, e questo pure senza impedimento restò in loro potere, avendovi fatti alquanti prigionieri. Qui fermossi l'Esercito per ricevere gli ulteriori ordini de' supremi Conduttori, che con invitta costanza seguivano le coraggiose orme rapporto alle mire, che aveva il Sig. Generale Clemente de Paoli di passare dipoi colle forze sue nel Capo Corso, per farsi render conto da quei popoli pusillanimità della loro infedeltà, e insieme far loro pagare a caro prezzo la devozione volontaria prestata ai Francesi. Intanto fu data la marcia ad altro Corpo di nostre truppe, per andare a cuoprire con tutta sollecitudine le falde di Oletta, e così pensarono di tener diverti i Francesi, acciò non impedissero i nostri le loro imprese. Non posso dirvi, o amico caro, l'allegrezza che si dice fatta da quei Popoli di Patrimonio, in vedersi ritornati sotto il dominio della cara libertà, ma la sorte fattasi in un subito a noi contraria, corsa che fu la voce in Bastia del riacquisto fatto dai nostri di tali luoghi, fu tosto da quel Sig. Generale de Marbeuf intimata a tutto il po-

polo nazionale di quella Città, e fuori ancora a lui sottoposto con rigorose pene e minacce di prender l'armi per contro di noi combattere. Ed in fatti i medesimi intimoriti dovettero acconsentire a tale intimidazione, e fatto subito radunare un grosso Corpo di loro, che unito ad altro di truppe Francesi con cavalleria, il dì 15. con tutta diligenza gli fu data la marcia, e sotto gli ordini del d. Sig. General de Marbeuf si incamminò alla volta di Patrimonio, e Barbaggio.



Generale Marchese Carlo de Marbeuf
(1712-1786)

Inciso da I. A. Allais.

(Dall'Almanacco di "A Mura", 1931).

gio, dove giunse la notte, che conduce al dì 16. Questi fecero alto in qualche distanza, e temendo il nominato Sig. Gen. de Marbeuf la caduta di Oletta in nostro potere, ove di presente è formato il Quartier Generale, spedì frettolosamente a quella volta un recipiente Corpo delle sue truppe Francesi, e Nazionali, con alquanto Cavalleria, per riparare per quanto fosse possibile a qualunque disordine in quel luogo. Intanto si erano i nostri fortificati nelle Case di Barbaggio, e Patrimonio, ed a piè fermo aspettarono l'inimico; allorchè sul mattino del dì 16. dato principio i Francesi all'attacco contro di noi colla Fanteria, Cavalleria, e cannoni da campagna, fu questo da' nostri bravamente sostenuto, e il fuoco fu tanto e tale,



Il pastore (Corsica)

che durò per tre continove ore. Non poterono certo i nostri più resistere, nè andare avanti per la mancanza, che vennero a soffrire delle munizioni di guerra, e dovettero con gran dispiacere cedere i loro acquistati postamenti ai Francesi, i quali animati dalla vittoria, che andavano incontrando, e molto più dalle perfide insinuazioni de' nostri Nazionali seco loro uniti, cominciarono ad attaccar fuoco a diverse di quelle case; di modo che sul meriggio fattasi a noi interamente fatale tal giornata, terminò con essersi trovati i nostri da per tutto circondati dagli inimici; per il che dovettero piegare, e rilasciare tuttociò, che avevano acquistato; di cui rientrati in possesso nuovamente i Francesi, in quell'istante fecero prigionieri in un Convento il Sig. Generale Clemente de Paoli, che ferito lì si era fortificato alla difesa, con alquanti de' suoi, essendogli però stata accordata un'onorevole Capitolazione, e le proprie armi: non minor cattiva sorte ha dovuto incorrere il Sig. Carlo Saliceti, e con li stessi onori del primo fu condotto in Bastia con circa 400. prigionieri tra Uffiziali, e Soldati.

Non posso per anche dirvi il numero de' morti, ma si crede, che quello de' Nemici non sarà minore al nostro.

Abbiamo riscontro, che pochi giorni sono veleggiavano sopra l'Isola Rossa tre grosse Navi Inglesi, le quali si credono destinate con i loro carichi di provvisioni da bocca, e da guerra per discaricarsi a dett'Isola Rossa.

Qui per altro si raddoppiano le diligenze e le forze, e non si pensa ad altro, che a metterci in stato di meglio riuscire nelle nostre successive intraprese; poichè niente ci ha reso avviliti, ma anzi che confidando nell'assistenza Divina più baldanzosi combatteremo in appresso per l'acquisto di quella Libertà da tanto tempo sospirata, e che tanto ci vien contrastata.

Questo è quanto fino al presente momento fedelmente ho da dirvi. Spero per altro con la prima mia darvi migliori riscontri di nostra sorte, e per non più tediare con vera stima ed affetto mi confermo.

In Firenze ad istanza di Niccolò Spionbi Libraio
dirimetto al Regio Fisco. Con licenza de' Superiori.

LETTERA IV.

Amico Cariss. Corti in Corsica adi
22. Febbraio 1769.

Tuttora manco di gratissime vostre, ed insieme della consolazione di sapere se in voi siano giunte le tre mie ultime di qua scrittevi, con quanto in esse vi ragguagliavo rispetto alle contingenze di questa nostra Guerra, che con questa vi confermo, e specialmente l'ultima scrittevi il dì 18. andante colla narrativa del disgraziato fatto di armi a noi contrario seguito il dì 16. andante a Patrimonio, Barbaggio ec. Desidero, o Amico carissimo, di continovarvi la mia corrispondenza, allorchè voi stesso meco vi uniformiate coraggiosamente alle vicende sì propizie che contrarie della sorte, e con tutto che le circostanze presenti di questa nostra situazione di Guerra divenute siano una seria strana metamorfosi di diseguali contingenze, per vedersi tanto più i nostri Nazionali da più parti interrotti, e non di egual partito con noi, ciò formando il principal'oggetto per cui tanto soffriamo; il che non seguirebbe certamente, se unanime fosse il genio della libertà nei popoli di questo Regno: pure non potete mai immaginare, o Amico, quanto sia il coraggio, e l'animosità de' nostri fedeli popoli per superare, e vincere gl'inimici, e dai fatti successivi spero saprete deciderne.

A mente quieta adesso dunque mi accingo di farvi una breve succinta, ma veridica, e non mendicata Relazione di quanto è accaduto nell'ultimo fatto di Barbaggio, ed eccovene in dettaglio il seguito in sostanza.

La notte del dì 13. prossimo passato una truppa di Montanari in num. di 400. sotto gli ordini delli Signori Capitano Colonna di Giovellina, e Gio. Carlo Guiducci, con Guida avanti, e dicesi con intelligenza degli abitanti di Barbaggio, s'introdussero in quel Villaggio, ove fecero prigionieri circa 250. Soldati del Reggimento la Marck non ostante l'uccisione della detta Guida, stata fatta da una di quelle Sentinelle: a tal rumore tutta quella Guarnigione si pose sull'arme, ma a nulla servì; poichè i nostri essendovisi già introdotti, luogo più non vi fu di scacciarli, e respingerli.

Il Comandante Francese trovatosi in tal circostanza domandò, e gli fu accordata la capitolazione di poter passare liberamente in S. Fiorenzo colle proprie armi, e non altrimenti. In tale stato di cose pervenuto espresso in Bastia al Sig. Generale Conte di Marbeuf colla notizia di quanto in detto luogo era seguito, il medesimo il dì 14. verso sera dopo aver fatto radunare un Corpo delle sue Truppe si messe in marcia verso Barbaggio, avendo prima di che esso spedito gli ordini occorrenti in Oletta, S. Fiorenzo e luoghi circonvicini, acciò stessero vigilanti, e eseguissero quanto loro imponeva. Marciando elli dunque colla sua Truppa giunse in detto luogo, e gli riuscì felicemente di circondarlo, e in tal maniera venne a serrare i nostri dentro il medesimo, che non poterono in modo alcuno ritirarsi, nè ricevere alcun soccorso: cominciò di poi il detto Sig. Generale di Marbeuf a battergli con tre cannoni e un piccolo mortaro, e così a malamente danneggiarli non ostante la forte intrepida difesa, che i nostri indefessamente facevano. In tanto furono spediti a quella volta in rinforzo de' nostri due distaccamenti per soccorrerli, che non poterono avere il suo effetto per essersi incontrati uno nel Marchese d'Archambal che sortito di Oletta con un corpo de' suoi faceva loro aguato per sorprenderli come seguì, e ne uccise 40. circa, e 89 ne fece prigionieri; e l'altro incontratosi nel piano con il March. d'Ampus, che sortito esso di S. Fiorenzo con 250 uomini fra Granatieri, e Cacciatori, ne uccise più di 100. e 48. ne fece prigionieri, e gli altri di ambedue i distaccamenti si ritirarono dopo di aver fatto una brava difesa, essendo stati i prigionieri di poi condotti a S. Fiorenzo. La mattina del dì 15. il detto Sig. Marchese d'Ampus mandò fuori di S. Fiorenzo un distaccamento di Dragoni per rintracciare quei nostri, che nel fatto seguito la notte si erano nascosti, come gli riuscì, essendone stati uccisi 17. con non minore però quantità di morti dalla parte de' nemici in tal difesa: frattanto il Sig. Generale de Marbeuf tormentava i nostri che erano dentro Barbaggio, e da alcune parti si era quasi approssimato al detto luogo da 50. braccia circa; per il che molto ancora essi soffrivano per il fuoco de' nostri, che non ostante fa-

cevano contro di loro, e molti ne uccisero e vi restò ferito il Sig. Cav. Fontette Aiutante di Campo del March. de Chauvelin.

Il dì 16. poi dovettero i nostri assediati domandare ai Francesi, che fosse loro permesso il libero ritiro, ma essi non vollero di subito accordarglielo, rispondendo loro: che questo domandar lo dovevano il primo giorno: niente di meno il detto Sig. Generale de Marbeuf per giuste ragioni concesse, e accordando loro la prigionia di Guerra, promesse di non mandargli in Francia, e che i loro Uffiziali sarebbero andati insieme a deporre le armi nella Fortezza di Bastia, come seguì in num. di 225. compresi 43. Uffiziali: li uomini sono custoditi in un palazzo, e in altro gli Uffiziali, e il Capitano Gio. Carlo Guiducci, e Capitano Colonna passeggiando liberi per la Città sulla parola d'onore, e la mattina del dì 17. per quanto si è saputo, furono questi trattati a luto pranzo dal detto Sig. Generale Marbeuf.

Fra il numero degli Uffiziali prigionieri che sono 43. come sopra vi ho detto vi dettaglio i seguenti.

Il Presidente Franchino.

Capit. Colonna di Giovellina.

Capitano Cesare di S. Lucia.

Capit. Agost. Orso di Balagna.

Capitano Cangione di Casucoli.

Il figlio del D. Ferrandi di Verdi.

Il figlio del q. Gio. Felice di Rostino.

Il Capitano Petroio di Niolo.

E altri Uffiziali.

E da M. D. Arcambal sono stati fatti prigionieri l'Uffiziali seguenti compresi però nel sud. num. di 43.

Il Capitano Decio Vallerustie.

Il Cap. Orazio Rutoli di Nebbi.

Capitano Mercurio Dalco.

Cap. Ignazio Rocca di Rostino.

Che è quanto posso dirvi sopra il particolare di tal fatto.

Ebbamo però la lieta notizia che il giorno 19. riportarono i nostri non pochi vantaggi sopra i nemici nei passi di Oletta, poichè dopo una fiera scaramuccia i Nazionali s'impadronirono di un convio di bestiami con quantità di provvisioni da bocca, e monizioni da guerra, essendovi re-

stati morti alquanti nemici, e un buon numero ne fecero prigionieri.

Già un grosso considerabil Corpo di nostre Truppe più ardite che mai, si sono impadronite dell'alture di Oletta per fare un nuovo tentativo, quale non troppo in lungo dovrebbe andare di sentirsene il buon successo, come desiderio e spero con altra mia di darvene le distinzioni nel caso che segua.

Sentiamo che siano stati condotti in Bastia 4. persone di Barbaggio, e riserrati in quelle carceri, processandoli come inquisiti di fellonia in quest'ultimo fatto.

Abbiamo la consolazione ancora di sentir giunta, e felicemente discaricata all'Isola Rossa una grossa nave Inglese procedente dal luogo a noi vicino, e sappiamo avervi condotto num. 400. barili di polvere, 300. cassette di canne da Fucili, quantità di palle, e altre monizioni da guerra, e oltre di questo che più ci aggrada una grossa somma di denaro contante.

Di più fino al presente non posso dirvi, o Amico carissimo, perchè nulla vi è di novità: e siccome l'occasione presentatasi di potervi spedire la presente è di pronta partenza, così per approfittarmene mi conviene restare con dichiararmi per sempre al solito tutto vostro.

In Firenze ad istanza di Niccolò Spionbi Libraio dirimpetto al Regio Fisco. Con licenza de' Superiori.

LETTERA V.

Amico Cariss. Corti in Corsica adì
24. Febbraio 1769.

Finalmente lo scorso giorno con piacere mi è pervenuta la cortesissima vostra in data del 19. andante, e con essa osservo quanto sia stato il piacere da voi provato nel ricevere le notizie di questo Regno trasmessevi, e che fino allora avevi ricevute, e ne rilevo in essa i vivi ringraziamenti vi compiaccete farmi. Superflui invero questi sono, poichè l'intrinseca amicizia, che tra noi passa, non merita, e molto meno comporta, che sopra

di ciò vi dilunghiate, ma bensì, che il tutto accettiate per un vero e sincero affetto a voi sempre professato, e che spero professarvi in avvenire ancora con quella particolar mira di compiacervi e servirvi in tutto ciò che saprete, e vorrete comandarmi. E giacchè sempre più le vostre premure, accompagnate a cortesi espressioni mi obbligano a continovarvi i promessivi, e già principati ragguagli, così nel confermarvi l'ultima mia scrittavi il giorno 22. cadente con quanto in essa ec. vi dirò adesso dunque sinceramente, che fino al presente nulla di rimarco seguito di fatti in questo Regno dopo l'ultimo descrittovi con la mia del detto giorno 22. andante. Sappiate però,

Che il giorno 19. del cadente fu tenuto in Murato un Consiglio fra la suprema Ufficialità, che ivi si ritrova, nel quale oltre le molte cose risolte in vantaggio e per la difesa di nostra libertà, vi fu quella di spedire espresso in Bastia a quel Sig. Generale Francese de Marbeuf colla domanda al medesimo di fare un cambio de' nostri Prigionieri con quelli suoi, che noi ritenghiamo nelle nostre forze. Qual domanda è stata fatta sul fondamento della Capitolazione da esso stata accordata a' nostri nell'ultimo fatto del dì 16. a Barbaggio ec. di rilasciar loro le armi ed Equipaggi ec. e molto più per la condizione in detta Capitolazione accordata loro di restar prigionieri nel Regno, e che non sarebbero stati fatti trasportare in Francia, o altri luoghi fuori di questo nostro Regno. Fu adunque eseguita tale risoluzione, e ne fu incaricato il Sig. Antonio da Rostino, il quale fino di ieri 23. s'incamminò alla volta di Bastia per eseguirne la commissione, e insieme farne la domanda. Sopra di ciò non posso darvene maggior ragguaglio, ma dell'esito lo saprete con prima mia ec.

Fu ancora risoluto nel detto Consiglio di questo Regno a noi sottoposto di dare colla maggior prontezza, ed esattezza possibile uno stato generale di tutte le persone di qualsivoglia stato, grado e condizione, abili e atte al maneggio dell'armi di ciascun luogo, e di ciò ne fu premurosamente incaricato la persona, a cui incumbe il dare ordini, acciò con tutta sollecitudine, e senza alcun ritardo fosse eseguito.

Non posso farvi comprendere, o caro Amico, almeno per isfogo di passione (mi sia permesso di dirlo) quanto sia stata grande la codardia de' nostri, e poca avvertenza di essi e loro Conduttori nel predetto ultimo fatto di Barbaggio ec. poiché in vece di sostenere con ardore e vivacità a seconda del loro consueto costume, i posti da loro riacquistati, con troppo disonore e pusillanimità ne abbandonarono la già conseguita vittoria, e si diedero quelli poterono malamente a una precipitosa fuga; ma conviene aver pazienza, e sperarne in appresso migliori eventi dal Cielo, e molto più li speriamo mediante lo zelo e indefessa attenzione e costanza del nostro Sig. Generale de Paoli, che nulla teme.

Da Bonifazio aviamo riscontri che quell'incostante Popoli prendono continuamente partito, e si assoldano ai nemici per dissensione fra essi malamente insorte; siccome che fra quelli di Balinco, e quelli di Postiglione sia seguita una calda azione, ma fino ad ora non se ne penetrano le circostanze né i motivi.

Frattanto quei Popolani che sono alla nostra devozione, e difesa, non si stanno di assalire sì nelle terre, come nelle persone quei Paesi, che da noi si sono alienati, e datesi alla devozione dei Francesi, bruciando, e devastando i loro effetti, e beni, facendo loro pagare a caro prezzo la loro infedeltà.

Già come vi dissi un buon corpo dei nostri si sono impadroniti dell'alture di Oletta, ed ora vi dirò di più, che i medesimi si sono impadroniti ancora dei passi ai confini di detto luogo, e con ciò vengono a impedire ai Francesi qualunque tentativo volessero fare sopra i detti nostri, e sopra le dette alture, e insieme a vietare ai Francesi di andare a foraggiare legna, o altro ec. nei luoghi sotto il nostro dominio, il che per l'avanti con tutta facilità facevano, cagionando ciò non poco danno al detto luogo di Oletta, che molto più lo risentirà in appresso, se continuerà nelle mani dei nemici, che non si crede.

Sentiamo che in Bastia siano state condotte, e carcerate 10 persone delle più abili, e riguardevoli di Oletta, e che ven-

gono accusate di alto tradimento per avere contro i Francesi congiurata la loro amicizia (*) e tramato con quei Paesani di detto luogo di dare nelle mani ai nostri quel Paese nel tempo che seguiva l'attacco di Barbaggio ec. ma questi arcano il tempo lo deluderà se vero fosse, o no, nel qual caso molto potrebbero sperare nella segreta fedeltà di quei Paesani.

Con tutta la vigilanza vengono custoditi in questa nostra Fortezza i Prigionieri nemici, e ne ricevono un ottimo trattamento da noi, acciò in simil guisa siano i nostri trattati da loro.

Già erano qui stati condannati a morte diversi traditori della Patria, ma stante le presenti critiche circostanze, tale esecuzione ne è rimasta sospesa fino al ritorno del nostro Sig. Generale de Paoli.

Le fortificazioni dell'Isola Rossa vengono con ogni calore aumentare, essendo stata montata dalla parte che guarda la Terra una nuova batteria a Mezzaluna con 30. grossi pezzi d'artiglieria ec.

Arrivarono in questa Città pochi giorni sono certi sconosciuti personaggi Inglesi, insieme con altro soggetto di riguardo, i quali uniti insieme con intelligenza de' nostri Supremi si portarono tosto ad osservare la situazione di queste nostre montagne, e quanto sia difficile di potere in esse penetrare, e superare le alture, e fra loro vi fecero delle serie attente riflessioni, dopo di che vollero osservare ancora le nostre Truppe assoldate, e volontarie e loro militari esercizi, e ne restarono molto sorpresi nel vederli così pronti, ed armigeri, e dipoi se ne partirono, facendo sperare in breve qualche felice avvenimento a nostro favore, che Iddio lo voglia.

I nostri hanno abbruciato tutti gli effetti, e beni del Sig. Cap. Durazzo, ed esso si è ritirato, con i suoi Colleghi nostri infedeli, in Ajaccio, non essendosi stancato, ne stancandosi tutta via unito al Conte Perez di assoldare dei nostri Compatriotti al ser-

(*) È la famosa Cospirazione di Oletta che doveva costare la vita a molti patriotti còrsi e anche ad innocenti.



Pianta di Bastia (1769).

(Dall'Atlante dell'ingegnere Bellini - Collaz. Marco Angeli).

vizio nemico, e distaccarli intieramente da noi.

Questo è quanto, o Amico caro, vi posso dire fino a questo momento, ma spero in appresso avvisarvi gran cose. Continovatevi il vostro amore, e credetemi vero amico.

In Firenze ad istanza di Niccolò Spiombi Libraio
dirimetto al Regio Fisco. Con licenza de' Superiori.

LETTERA VI.

Amico Cariss. Corti in Corsica adi
28. Febbraio 1769.

Non credo certamente sarete ora per rimproverarmi di troppo sollecito in farvi pervenire soventemente con ogni riscontro, che per costì si presenta, le mie lettere alorché credo io di soddisfare al mio dovere, e insieme al vostro genio tanto raccomandati colle vostre antecedenti, e specialmente coll'ultima del 19. spirante, che me ne confermate le premure; conforme mi diedi il piacere di dirvi coll'antecedente mia, che in tutto e per tutto a quella mi rapporto, e per maggiormente dimostrarvi quanto abbia a cuore di servirvi, presentandomi ora nuova occasione favorevole per farvi pervenire la presente, non manco di prevalermene, colla sicurezza sarete per gradirla come le antecedenti. Co questa dunque mi do il piacere di rendervi inteso, in aggiunta della detta ultima mia scrittavi, come

Arrivato felicemente il Sig. Antonio Rostino in Bastia, come incaricato dal nostro Sig. Generale de Paoli, e Consiglio per presentare a quel Sig. Generale Francese de Marbeuf le sue credenziali, e proporre insieme al medesimo il cambio de' nostri prigionieri a tenore di quanto era stato incaricato, conforme vi dissi con detta ultima mia, si presentò dunque al medesimo Sig. Generale, e allo stesso spiegò il suo carattere colle dette credenziali, e lo interpellò a nome del suo Generale, e Consiglio di fare il cambio dei prigionieri già detti: fu dal detto Sig. Generale de Marbeuf cortesemente accolto, nella qualità che rappresentava il detto Sig. Antonio Rostino, e

seco passato un breve, ma serio segreto discorso, fu finalmente licenziato con dirle, che la susseguente mattina avrebbe ad esso data sopra di ciò la risposta. La mattina successiva tornò il detto Sig. Rostino dal prefato Sig. Generale de Marbeuf per ricevere la promessagli risposta a seconda di quanto gli aveva fatto sperare il giorno antecedente, e gli fu risposto allora dallo stesso Sig. Generale che esso con tutto il piacere aderirebbe all'istanze del Sig. Generale de Paoli e suo Consiglio sopra il cambio dei prigionieri, se in sua libertà fosse di poter ciò risolvere; lo che non essendo, conveniente attendere la risoluzione del suo Re, al quale non aveva mancato di farne subito la spedizione, acciò di renderlo inteso di quanto veniva da loro domandato, e in pervenirgli da Sua Maestà la risoluzione di tale affare, non avrebbe mancato di subito farla loro comunicare, nella maniera appunto che gli fosse stato imposto, sperando che la Maestà Sua non sarebbe stata per disapprovare tal loro richiesta, tanto più che nella capitolazione da lui loro accordata nell'ultimo fatto di Barbaggio, oggetto in quella principalmente espresso è, di non essere trasportati i loro prigionieri fuori del Regno, eccettuati però quelli fatti dalla parte di S. Fiorenzo dal Sig. Marchese d'Arcambal nell'ultimo fatto del dì 15. e 16. non compresi in detta capitolazione: dopo di che passarono ambedue in complimenti, e fu il detto Sig. Antonio Rostino da poi trattato a lauto pranzo, unitamente con altri nostri Uffiziali dello Stato Maggiore prigionieri dal detto Sig. Generale de Marbeuf, e ciò terminato il detto Sig. Rostino se ne partì alla volta di Murato, ove arrivato si portò subito dal nostro Sig. Generale de Paoli, per rendere a lui conto dell'eseguita commissione, ed insieme del risultato di essa.

Sentesi che siano stati imbarcati in Bastia i nostri prigionieri fatti dalla parte di S. Fiorenzo nell'ultimo fatto, e quelli fatti trasportare in Francia.

Il giorno di ieri 27. sono partiti li Comandanti di questo Regno con i loro rispettivi Corpi di Truppe, essendosi ciascuno incamminato al suo destino, chi alla

volta di Oletta, e chi a quella di Olmeta, Murato e Mariana, sulla notizia pervenuta che i Francesi essendosi uniti insieme e ingrossati, si dubita che vogliano fare qualche sforzo sopra Mariana, lo che verrà certamente con tutta la forza da nostri impedito trovandovi un corpo sufficiente da potere ai nemici far fronte; onde dovrebbero in breve sentirsi delli strepitosi fatti di arme, che Iddio voglia siano a noi propizj, come si spera, ed io non mancherò di subito ragguagliarvene.

Aviamo già sicuro riscontro che sia seguita una calda azione verso Mariana fra la Van-Guardia di quelle nostre Truppe, ed un distaccamento di volentarij Francesi con qualche mortalità fra l'una parte, e l'altra, sempre però in vantaggio de' nostri, ma fino al presente se ne ignorano le vere circostanze che sapremo in appresso.

Il nostro Signor Generale de Paoli vigilantissimo per la libertà della patria, e per la Gloria de' suoi Concittadini non manca di accorrere da per tutto or quà, or là ove il bisogno porta, per animare non solo le nostre Truppe a una brava difesa, quant'ancora per osservare, riparare, e soccorrere quei luoghi, ove il bisogno lo porta, mostrandosi indefesso in tutto, e per tutto, talmenteché si rende meritevole dell'acclamazione di tutti questi popoli.

Si è unito insieme molta gioventù bene armata, formando un Corpo di volentarij, e questo si è già incamminato alla volta di Oletta, per aumentare quelle nostre forze, che ben custodiscono come vi dissi non solo le alture di quel luogo, quant'ancora i passi di quei confini.

Sentiamo dalla Bastia la partenza di colà seguita per terra ferma del Sig. Colonnello Antonio Matra, ma ignorasene la ragione.

Questo è quanto fino al presente ho da potervi ragguagliare, sperando però con prima mia dirvi gran cose a noi favorevoli, e che saranno per incontrare pure il vostro genio: continovatevi il vostro affetto, e la vostra cara amicizia nel mentre che sempre più mi confermo immutabile tutto vostro.

In Firenze ad istanza di Niccolò Spiombi Libraio
dirimetto al Regio Fisco. Con licenza de' Superiori.

LETTERA VII.

Amico Cariss. Corti in Corsica adi
2. Marzo 1769.

Quest'ora spero in voi pervenuta l'ultima mia scrittavi il giorno 28. dell'ultimo spirato mese di Febbraio, ed avrete osservato in essa quanto vi descrissi, rispetto all'acquisto fatto da nostri, dopo l'ultimo disgraziato fatto di Barbaggio, dell'alture di Oletta, e passi ai confini di quella, ed insieme delle disposizioni, che si andavano facendo per dare esecuzione le già fissate idee, con quanto altro in essa vi descrissi: ed ora con estremo piacere ho la consolazione di avvisarvi della presa fatta da' nostri nel giorno di ieri di Olmeta, luogo di considerazione situato nella pianura, e poco distante da Oletta. Questo sì importante luogo, che con gelosia i nemici custodivano, come una fortificazione quasi che adiacente a Oletta, e che ad essa molto era efficace, e fu investito, come vi ho detto, il giorno scorso così vigorosamente da un Corpo di nostre Truppe volentarie, e assoldate, formate, e distaccate da quelle, che sono in osservazione del detto luogo d'Oletta, le quali sotto il comando di Sua Ecc. il Sig. generale D. Pasquale de Paoli incamminatesi intrepide alla volta di detto luogo, seppero così bene attaccarlo, con tal coraggio e bravura, che dopo due in tre ore d'incessante vivo fuoco dovettero i nemici cedere, e abbandonare quel sì importante posto, con ritirarsi quelli poterono verso Oletta, e gli altri restarono prigionieri, oltre molti che rimasero uccisi, il numero dei quali, né le circostanze precise di tale acquisto non posso con questa descrivervi, poichè tuttora qui ne manchiamo, ma spero con altra mia darvene il distinto ragguaglio. Si sa per altro che la difesa fatta dalla Guarnigione Francese del detto posto di Olmeta composta di circa 400. uomini fu bravissima, e sostenuta con tutto il calore, ma il coraggio, e intrepidezza de' nostri Soldati seppero tutto a viva forza superare per vincerli, disperderli, e del detto luogo rendersi padroni.

Sappiamo che venuta a notizia del Sig. Generale Francese de Marbeuf la perdita del sopra descritto luogo di Olmeta, da lui tanto stimato, aveva ordinato che questa

mattina a buonissima ora si facesse battere la Generale a tutte le Truppe sì di Bastia, che di S. Fiorenzo, e che queste dovessero immediatamente abbandonare i quartieri d'Inverno, e porsi tutte in campagna, pronte, e leste per riceverne i di lui ulteriori ordini, come si crede sarà seguito.

Dai Disertori Francesi, che quì continuamente giungono, sappiamo che quel Sig. Generale de Marbeuf è tutto intento a dar le disposizioni necessarie alle sue Truppe per questa imminente stagione per agire contro di noi, lo che non cessa di fare con egual calore il nostro Sig. Generale de Paoli, alle nostre che agir dovranno contro di loro, mentre egli già si ritrova in campagna, senza aver mai curato i quartieri d'inverno anche nella più rigida stagione, affine di tener in esercizio la sua truppa, e così disporla con il suo esempio con maggior coraggio ad attaccare il nemico, e averla pronta a qualunque azzardosa operazione.

Certamente vi assicuro, o amico, che le forze presenti in cui si ritrovano i Nemici, nulla atteriscono nè danno da pensare a' nostri invitti difensori nella nuova pugna.

Da tutte le parti, e luoghi di questo Regno a noi uniti si formano corpi di soldati, a tenore degli ordini dati dal nostro Sig. Generale e Consiglio, come vi dissi in passato, e certamente che noi ci ritroveremo questa Primavera con avere unito un numeroso grosso corpo di nostri fedeli Nazionali, al quale poi saranno date le disposizioni necessarie, e ripartito per i diversi luoghi ad dove il bisogno richiederà.

Noi abbiamo quì continuamente una gran quantità di soldati defensori dalla Sardegna, che vengono a prender soldo in queste nostre Truppe, e speriamo saranno questi per aumentare considerevolmente le nostre forze, unitamente ad altri, che giornalmente quì compariscono dalla Terra ferma.

Si è sparsa quì voce che un nostro Armatore Corsaro abbia predato una Pollacca Francese con carico di ricche merci, procedenti da Levante, e destinata per Genova, ma se ne attendono sopra di queste particolari migliori conferme.

Amico caro eccoci quasi che giunti al tempo da noi tanto desiderato, del quale i nostri fedeli compatriotti ne aspiravano il

momento per far prova di loro virtù, e dar maggiormente insieme vivi contrassegni al mondo tutto de loro coraggio e intrepidezza per sostenere quel dritto di libertà, che or mai a forza di sangue, eccidj, stenti, e desolazioni, da tanto tempo è sospirata.

Spero dunque che le presenti abbenché scrittevi in fretta, saranno da voi ben gradite, non ostante che con questa non ve le porti ben circostanziate, ma assicuratevi che con prima mia ne avrete distinto il ragguaglio, non solo del seguito fatto come sopra, quant'ancora di tutt'altro, che potesse in questo frattempo avvenire, per appagare la vostra curiosità, nel mentre che per non più tediarvi col solito vero affetto di cuore resto.

In Firenze ad istanza di Niccolò Spionbi Libraio dirimetto al Regio Fisco. Con licenza de' Superiori.

LETTERA VIII.

Amico Cariss. Corti in Corsica adi
4. Marzo 1769.

Siamo fino a questo presente giorno quattro andante mancanti in questa Città di notizie coerenti alla Guerra di questo Regno, e insieme non sappiamo che siano seguiti fin ad ora fatti di armi di conseguenza fra i nostri, e i Francesi, dopo l'ultimo seguito a Olmeta come vi descrissi la passata, e solo posso dirvi che si sentono bensì tutto giorno seguire delle scaramucce in diversi luoghi, ma di poca conseguenza per una parte, e per l'altra.

Il fatto però ultimo seguito a Olmeta è stato di non poca conseguenza, à nemici un colpo fatale, poiché tal perdita ha preclusa loro la strada di poter comodamente foraggiare, come facevano, legna, e altro ec. in quei Territori, e Boschi circonvicini sotto la nostra Devozione, per il bisogno del forte di Oletta, e di altri luoghi, ove i Francesi tengono diversi piccoli corpi di Truppe, talmente che si è ridotto il detto luogo di Oletta all'ultima estrema necessità di dovere essere so corsa del bisognevole da altre parti, e questo viene loro dà nostri, che ne custodiscono di esso ben vigilantissimi le

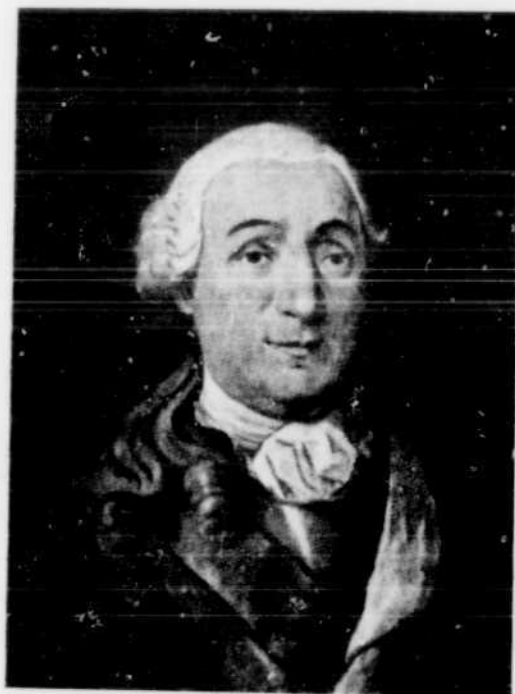
alture e passi ai confini di quella, impedito a viva forza, e molto più ciò si rende ora penoso per essere divenuto detto Olmeta interamente nelle mani delle nostre Truppe Nazionali. Quest'ultimo luogo fu da' nostri occupato, come vi dissi coll'ultima mia il di primo andante dopo due in tre ore di vivo fuoco da loro fatto, e resistito contro i Nemici, per lo che dovettero alla perfine quest'ultimi cedere, e forzatamente abbandonarlo con loro gran svantaggio in potere de' nostri ove ora fortificatesi, quel posto vigilantemente custodito, formano con quelli dell'alture e passi ai confini del detto luogo di Oletta, quasi che un blocco, mediante il quale vengono ad impedire, e contrastare qualunque soccorso che fosse per passare come vi ho detto al nominato luogo; in conseguenza di che speriamo in breve sentire il medesimo ripervenuto in nostro potere, mercé le disposizioni, e preparativi che sollecitamente coì si vanno facendo per astringerlo alla resa, io spero fra non molto di avere il piacere di avvisarvelo. Ieri giorno 3. in Murato sappiamo che si adunò il Supremo Consiglio, e che in esso molte cose furono discusse coerenti a questa nostra Guerra e specialmente fu tenuto trattato sopra un oggetto importantissimo, di cui se ne ignora ad ora precisamente la materia, ma si dice per altro, e si crede per certo, che quest'oggetto sia stato sopra una proposizione nel medesimo stata fatta dal nuovo Presidente della Suprema Consulta, subentrato nel luogo, e vece del Sig. Franchini zelantissimo Protettore della Patria nostra ora prigioniero nelle forze dei nemici dall'ultimo fatto di Barbaggio, il quale esponesse e mettesse in vista di tutta l'Assemblea i disastri, eccidj, stenti, e perdite sì di popoli che di sostanze sofferte, e che tuttora va soffrendo questo Regno per sostenere quel dritto di libertà che li vien contrastato e che elli, attesa ancora l'infedeltà de' propri Nazionali, i quali sempre più continuavano in gran numero a scostarsi dalla loro amicizia e si uniscano a quella de' nemici, credeva espediente di appigliarsi a un onorevol partito, quale stimava in quant'a lui per beneficio comune quello di riassumere nuovi trattati di pace, e così terminare una volta sì ostinata Guerra, e render la

quiete al Regno da tanto tempo perduta: e allorchè il detto Supremo Consiglio avesse aderito alle sue proposizioni, avrebbero potuto deputare due Soggetti abili e capaci per spedirsi dove meglio occorra con nuove proposizioni purché non fossero svantaggiose per la patria per rilevarne il sentimento di chi dovrebbe risolvere, e nel caso che accettata fosse tal loro istanza, e convenuti nelle parti essenziali, e concluse, e stabilito il trattato, ritornerebbe questo Regno nella sua tranquilla quiete, e nulla perderebbe della sua acquistata gloria, anziché si eviterebbe il dispiacere di vederlo un giorno cedere vergognosamente vinto, e oppresso dalle forze dei nemici, come pur troppo non è difficile che possa seguire per gl'incerto evento dell'armi: onde del risultato del medesimo, se vero sia quanto vien fatto supporre e credere, e dell'effetto che avrà fatto tal proposizione, lo sentiranno in appresso, e voi ne resterete da me ragguagliato a suo tempo, ma si crede certamente che se vera sia stata tal perorazione fatta dal detto Sig. Presidente nel descritto Consiglio, avrà avuto poco effetto la sua proposizione, poiché si crede certamente che nessuno avrà aderito, e approvato il suo detto tutto diverso dall'idee de' nostri Nazionali, quali sono di sostenere fino all'ultima goccia di sangue l'intrapresa loro libertà, e questo vi basti per crederlo: bensì per farvi vedere che nulla di effetto avrebbe avuta la descritta proposizione, tutte le Truppe nostre Nazionali di questo Regno tanto volontarie che assoldate son pronte e leste nelle Provincie a noi unite, e rispettive loro Parrocchie e già si dicono spediti loro gli ordini opportuni da nostro Sig. Generale de Paoli per mettersi in moto, e incamminarsi verso que luoghi ove saranno loro destinati per attendere le ulteriori disposizioni dal detto nostro Sig. Generale: giacché si sentono pronti in Tolone 16. Battaglioni di Truppe Francesi, i quali dovranno essere trasportati dentro il corrente mese di rinforzo ai nostri in questo Regno, e con essi dovrà venire al comando in Capite di tutto l'Esercito Francese il Sig. Duca D'Haeux (?) invece del Sig. Generale de Chauvelin, che si sente

(?) De Vaux.

non venga altrimenti a riassumere il suo comando come fu fatto supporre.

Il nostro Sig. Generale de Paoli continuamente gira per il Regno, e fino di là da monti e dove più li preme, e specialmente all'Isola Rossa, ove si è portato in ultimo luogo unitamente con diversi Sigg.



Noël de Jourda, Conte de Vaux
(1705-1788)

(Dall'Almanacco di "A Murra", 1930)

Inglese ed altri Forestieri giunti in questo Regno che vollero osservare quelle fortificazioni, delle quali restarono sorpresi allorché le veddero così ben disposte, costrutte, e guarnite di artiglierie.

Sin qui non posso darvi altre notizie: il tempo presente in cui siamo, e la prossima nuova stagione favorevole spero mi darà motivo e materia di meglio appagare il vostro genio, e per non più tediare tutto vostro al solito sono.

In Firenze ad istanza di Niccolò Spiombi Libraio dirimetto al Regio Fisco. Con licenza de' Superiori.

LETTERA IX.

Amico Cariss. Corti in Corsica adi
12. Marzo 1769.

Mi trovo con piacere favorito, dopo tanto tempo, di gratissima vostra, segnata in data

del 9. andante, e da essa sempre più rilevo gl'incessanti veri ringraziamenti, e cortesi esibizioni che vi compiace farmi. Amico non starò sopra di ciò a maggiormente diffondermi, ma lasciando da parte il ceremoniale, come superfluo in un carteggio amichevole e sincero, passerò in dirittura a confermarvi l'ultima mia del 4. andante con questo in essa vi descrissi, in supplimento della quale vi dirò ora dunque che in coerenza della perorazione fatta dal nuovo Presidente nel Consiglio che fu tenuto in Murano il dì 3. andante come vi dissi con detta mia passata, da questo nostro Sig. Generale Comandante D. Pasquale de Paoli è stato fatto pubblicare per tutte le parti di questo Regno a noi unite il seguente Editto, che ho il piacere di trascrivervi. ed è il seguente.

« Noi D. Pasquale de Paoli General Comandante di questo Inclito Regno di Corsica, in virtù del presente nostro Editto, il quale ha fondamente origine da quanto è restato concluso, stabilito, e determinato nell'ultimo pubblico General Consiglio nazionale tenutosi in Murano fino sotto il dì 3. andante, anche a nome di detto General Consiglio facciamo pubblicamente intendere a tutte le Provincie e Parrocchie di quà, e di là dà monti di questo Regno alla nostra devozione unite, come è restato concluso in detto General Consiglio di tenersi in Casinca il dì 20. del presente mese di Marzo una General Consulta, nella quale dovranno intervenire tutti i Rappresentanti delle Comunità, Capi di cleri Secolari e Regolari, come ancora tutti li Supremi e i più inferiori, che le Cariche di Stato occupano, ed ogni subalterno, e nella quale si dovranno comunicare le nostre, e del Generale Consiglio stesso buone proposizioni, tendenti a un buono, e saggio Regolamento, per cui poter proseguire con valore le nostre intraprese, oppure per divenire solidamente ad una pace stabile, e fondamentale, oppure per la tranquillità di questo Regno, e così risolvere a seconda di quanto sarà dà nostri amatissimi Fedeli seguaci in tal Consulta risoluto, e determinato, al qual effetto sarà a ciascuno lecito, e permesso di poter in quella proporre, obiettare, e dir le sue ragioni nella maniera appunto che

« stimerà proprio, e così sarà dato luogo di meglio discutere lo stato presente in cui ci ritroviamo, e con ciò speriamo di toglierci quel dispiacere e disturbo che a noi forse sarebbe troppo lacrimevole nel caso di contrarij eventi delle nostre armi, pregiudicevoli alla Gloria nostra, e de' nostri fedelissimi Compatriotti, fino ad ora a forza di sangue acquistati. E per maggiormente dar luogo di toglier di mezzo le contrarietà e ostacoli, che potessero avvenire in detta General Consulta, e quella disciogliersi con determinazioni di unanime consenso e volontà di tutti, resta fissata la medesima nel detto giorno 20. e continuata né due successivi 21. e 22. che però ciascuno dei detti Rappresentanti Capi si porteranno in detta Casinca per i destinati tre giorni, ai quali non sarà ammessa scusa alcuna nel caso di mancanza, ma bensì saranno reputati come decaduti dalla nostra Amicizia, e del Consiglio nella maniera appunto nel medesimo stato fissato. A quei Capi poi, che al presente si ritrovano prigionieri nelle forze dei nemici sarà permesso a ciascheduno di eleggere un Procuratore in loro vece e nome, purché sia de' nostri Confederali, e data a quello tutta la plenipotenza, acciò possa loro esporre, obiettare, e approvare, purché tali Procuratori eletti producano lettere facultative da poter con quelle identificare le loro persone che rappresentano.

« Speriamo che il presente non sarà trasgredito, ma bensì avrà da pertutto il suo pieno desiderato effetto ».

Dato in Murano questo dì 5. Marzo 1769.

D. PASQUALE DE PAOLI
General Comandante

Aviamo riscontro che il Forte di Oletta sia stato visitato da un nuovo Comandante Francese, e date diverse disposizioni a quelle Truppe per star bene guardinghi in difesa del medesimo.

Ci è pure pervenuto a notizia che il dì 5. corrente i nostri, che sono in osservazione del detto Forte di Oletta, abbiano battuto un distaccamento di Francesi, che forzatamente volevano foraggiare in quei dintorni in no-

stro potere, con essere restati non pochi morti, e molti prigionieri.

Sappiamo da' desertori Francesi, che continuamente a noi giungono, che grande è il sussuro in Bastia per la perdita vanno facendo del Sig. Generale de Marbeuf, che si dice destinata la sua partenza in breve per Francia, dopo di essersi cattivato l'affetto di tutti quei Popoli per lo spazio di anni 4. e mezzo, che ha comandato in questo Regno.

Si sente che per il dì 16. del corrente debbano essere pervenuti in questo Regno da Tolone i già descritti 16. Battaglioni di Truppe Francesi con il nuovo Sig. Generale Haeux per agire qui contro di noi.

Corre voce che uno Sciabecco Francese abbia Predato una nave Mercantile Inglese col suo pieno carico di grano, che si dice fosse destinata per servizio di questo nostro Pubblico.

Per anche nulla vi posso dire della risoluzione di S. M. Cristianissima rispetto alla fatta richiesta del Cambio de' nostri Prigionieri, poichè nulla fino ad ora ci è stato fatto sapere ec.: sappiamo bensì che la detta M. S. ai detti Prigionieri soldati in Bastia non passa più di soldi tre al giorno per il vitto di ciascheduno, al qual'effetto da questa nostra Deputazione di Guerra sono stati spediti in detta Bastia diversi Muli carichi di provisioni per i medesimi, et in oltre ha assegnato a tutte le famiglie dei Prigionieri predetti una giornaliera provisione di vitto.

Non saprei di più potervi dire, o amico, perché di presente si scarseggia, e ogni uno sta sulle sua, onde vedremo se a Dio piace in appresso dove andrà a parare questa calma, e tutto vostro al solito mi confermo.

In Firenze ad istanza di Niccolò Spiombi Libraio dirimetto al Regio Fisco. Con licenza de' Superiori.

LETTERA X.

Amico Cariss. Corti in Corsica adi
22. Marzo 1769.

Avrete già inteso dalla mia ultima in data del 12. andante il Consiglio Generale stato fissato in Casinca nel giorno 20. 21.

22. del corrente, e intimato con pubblico Editto fino del dì 5. dal Sig. Generale de Paoli, e Supremo Consiglio. Ora poi ho la consolazione di soggiungervi sopra di ciò che già sappiamo essersi fino del dì 20. felicemente adunato il detto Consiglio Generale, sicché in appresso spero di sapervi dire il risultato di esso.

In seguito dunque di detto Editto fu ordinato subito a un buon corpo di nostre Truppe che marciassero alla volta di Casinca per ivi esser pronti nel detto giorno 20. per coprire tutta quella Pieve, e serrare i passi della medesima, acciò restasse il detto Consiglio Generale libero, e immune da ogni, e qualunque sorpresa, che tentar potessero i Nemici; ed in fatti ne fu subito eseguita la marcia con tutto il buon ordine.

Vi trascrivo adesso Copia di una lettera stata scritta di Bastia da uno di quei nostri Uffiziali Prigionieri a questo Supremo Consiglio lusingandomi che sarete per gradirla.

Perspicace è in vero il valore della nostra Nazione sempre dimostrato nel sostenere quel dritto di libertà di cui da tanto tempo ci ritroviamo possessori: Il caro Annunzio per altro adesso pervenutomi che si pensi oramai seriamente nelle presenti critiche circostanze di dar quiete, e render tranquillo questo Regno, se possibil sia, con trattare una solida pace, quando a meno far non si possa di proseguire l'ostinata Guerra, per mancanza di quell'unanime consenso, che precisamente si richiede per soddisfazione comune, non posso dirvi quanto mi sia di consolazione; e che per la discussione di ciò con piacere sento sia stato intimato un Consiglio Generale da tenersi questo in Casinca nelli giorni prossimi 20. 21. 22. del presente Mese, che desidero riesca con quel buon successo per la quiete, e vantaggio di tutto il Regno: ed io, abbenché intimato, non potendo di persona intervenire per la prigionia, che tuttora vado soffrendo nelle forze dei Nemici, pure spinto dal zelo, e amore della Patria mi trovo in preciso dovere, o amatissimi Compatriotti, di spiegarvi con questa i miei più vivi sinceri sentimenti per vantaggio comune, e insieme di mettervi in vista, che considerate, e discutere dovrete in d. Consiglio Generale, che il nostro valore dal

mondo tutto è ammirato con particolare attenzione, e inghirlandato dall'universali lodi; ma è altresì vero che è necessario di riflettere a quanto vi scrivo; Permettetemi dunque che vi dica. E forse forse nato il caso che nelle presente crise il nostro ardito coraggio che ci sprona alla pugna, e difesa della Patria, ci abbia finalmente portati alla sorte di ottenere il nostro desiderato intento? Questo per anco non è seguito, e converrà molto sudare per arrivare a ciò, se pur potremo: Noi rifletter dobbiamo che ci conviene pugnare contro chi? Contro il Monarca della Francia, che senza paragone è a noi assai più forte, e potentissimo, al quale fino sotto il dì 15. del mese di Maggio dello scorso anno 1768. dalla Repubblica di Genova fummo ceduti, e in suo dominio rilasciati, e le di cui forze tutte intente ora sono per renderci intieramente a Lui sottoposti. Voi dovete riflettere ancora che il Monarca stesso non ha ommesso di procurarci in passato quelle grazie, e prerogative che a nostro vantaggio aviamo a Lui richieste, e ci ha inoltrate benignamente protetti nei trattati, che noi aviamo avuto colla Repubblica, e soltanto contro di noi ha cangiata la Clemenza in sdegno quando che ci siamo dimostrati irresoluti ai di Lui voleri, da noi creduti contrarij alla sospirata, nostra libertà, motivo per il quale si è ora indetto di procedere contro di noi con tutte le forze immaginabili: e questa è la sola ragione che questo Regno di Corsica, altro ora non apparisce che uno scheletro; noi lo rimiamo adesso tutto devastato, e per ogni parte sfogliato di sostanze, e reso incombustibile dalle fiamme; squalido, e sterile alla fruttifera annuale raccolta de' suoi abbondanti prodotti: né più capace essendo di darci l'ordinario mantenimento, né essendo più atto e al commercio è da buona parte de' popoli medesimi abbandonato, talmente che si può dire ora questo Regno incolto e quasi deserto. E perché? Per un'ostinata Guerra. Onde compatriotti carissimi, come sopra dissi, per atto di puro amore per la Patria tutto ciò d'avanti agli occhi vi pongo, acciò che maturamente riflettiate in detto Generale Consiglio il caso nostro e in quale impegno di presente ci troviamo, e con chi? Con una Potenza formidabile d'Europa, i

preparativi della quale a nostro danno sono grandiosi, ed io, che qui mi ritrovo, pur troppo li vedo, e considero che sono a nostro danno: Appigliatevi per altro a quel partito che vi sembrerà e giudicherete espediente e vantaggioso all'onore della Patria, e Nazione stessa, che io in tutto e per tutto, non ostante l'essere ritenuto, a voi mi rapporto, e vi farò fedelissimo seguace colle sostanze, e colla vita stessa ancora. Desidero che la presente sia fedelmente letta a mio nome in detto Consiglio, e nel medesimo ben considerata, acciò ne sia fatto quell'uso, che sarà stimato proprio; e resto con bramarmi ogni consolazione e mi confermo.

Fedelissimo
AGUZIO AGANZIO
della Bastelica

Sappiate che dal nostro Sig. Generale, e Consiglio, è stata fatta una esatta Nota di tutte quelle persone nostre compatriotte che si sono allontanate dalla nostra amicizia, e Insegne, e che si sono accostati a quella de' Nemici, e questi assolutamente con Pubblico Decreto saranno dichiarati Nemici, nostri, come Traditori della Patria. Verso Calvi sappiamo esser seguita una grossa scaramuccia fra i Nostri, e i Francesi, e che la notte sopraggiunta fece sospendere quest'attacco non poco vantaggioso per i Nostri.

Amico il tempo mi manca per spedirvi la presente, e con altra desidero darvi migliori riscontri nel mentre che per fretta mi confermo ec.

In Firenze ad istanza di Niccolò Spiombi Libraio
dirimetto al Regio Fisco. Con licenza de' Superiori.

LETTERA XI.

Corti in Corsica 23 marzo 1769.

Amico Cariss.

In adempimento di quanto vi scrissi coll'ultima mia del 22. spirante, sentirete adesso quanto fu finalmente risoluto nel Consiglio Generale tenutosi in Casinca, ne' giorni 20. 21. e 22. nel quale non pochi furono i dibattimenti, e discussioni fatte nel medesimo sopra gli affari della presente nostra

Guerra, coerenti alle diverse proposizioni dai Concorrenti in quello state fatte; ma alla perfine di unanime consenso, e determinata volontà fu risoluto costantemente il proseguimento della Guerra ad ogni costo per difesa della Libertà di questo Regno, e ne furono fissati i seguenti Capitoli per doversi dare a questi la più pronta esecuzione possibile.

I. Che si proseguisca con tutto il calore possibile la Guerra per difesa della Libertà di questo Regno, senza ammettere alcun trattato di pace, che potesse esservi fatto, almeno che non fosse favorevole alle nostre giuste pretensioni.

II. Che ciascuno di noi altri Capi delle Provincie, Pievi ec. dobbiamo essere osservantissimi, conforme lo saremo, di quel Giuramento di Fedeltà da noi in passato prestato per la difesa del Regno.

III. Che si deva prontamente intimare a tutti i Presbiteri della Provincia della Balagna, di ordine della Suprema Consulta, niuno escluso nè eccettuato, che passino nella Pieve di Casinca colle loro armi, cioè in Venzolasca, Mariana, Olmeta, Tavagna ec. con prepararvisi a una forte difesa, con che debbano portarsi seco i giornalieri necessari commestibili; e che dal nostro Commissariato di Guerra sia loro somministrato soldi 16. al giorno, e da' nostri Pubblici Magazzini del Regno le necessarie monizioni da Guerra per ben custodire, e difendere la sudd. Pieve.

IV. Che tutto il Ceto dei Presbiteri della Pieve di Casinca scambievolmente debbano passare nella Provincia di Balagna coll'istesso obbligo di quelli di quest'ultima, e che ad essi pure sieno passati i detti soldi 16. a testa al giorno, e le necessarie monizioni, e ciò per rendere più forte la detta Pieve di Casinca che dovrà servire di difesa alla Provincia di Balagna suddetta.

V. Che tutti i Religiosi poi della detta Pieve di Casinca si armino essi pure alla difesa, e fortifichino i loro Conventi di maniera tale che compariscano, e sieno tanti forti per difendere, e sostenere il Luogo, dovendosi mantenere da per loro a proprie spese, e solo sarà passato ad essi ancora i soldi 16. al giorno a testa, e le necessarie armi, monizioni ec. acciò di poter far fronte

al Nemico da ogni parte, per dove tentar potesse di attaccare la detta Pieve.

VI. Che a tutti i soldati, che serviranno a nostro favore nella presente Campagna, sia passata la paga di soldi 16. al giorno, oltre le necessarie armi, monizioni ec. e lo stesso sia fatto a tutti i forestieri, che volessero con noi concorrere, purchè sieno atti alla difesa.

VII. Che tutte le persone di questo Regno alla nostra devozione e amicizia uniti dall'età di 15. anni fino a quella di 60. nuno escluso nè eccettuato, sia obbligato e deva prendere l'arme a favore, e in difesa della Patria secondo il bisogno richiederà per accorrere a marciare dove sarà loro ordinato.

VIII. Agli Uffiziali nostri poi, che sia loro data, e ≠ assegnata quella paga onorevole al grado che occuperanno, con che però sieno fedeli, vigilantissimi, obbedienti, e pronti alle marcie, secondo sarà loro destinato dal nostro Supremo General Comandante.

IX. Che si deva fare senza risparmio tutti i necessari preparativi per una forte, e valida difesa nella presente nuova Campagna con fortificare, riparare, e aumentare dove occorra, obbligandoci Noi tutti per i nostri rispettivi popoli, di concorrere perciò non solo colle sostanze, quant'ancora colla vita medesima in beneficio comune, e della Patria stessa.

X. In ultimo: Intendiamo, e vogliamo che venendo questi presenti Capitoli, stati già fissati, da alcuno trasgrediti [che non crediamo] sieno i trasgressori tenuti come rei d'infedeltà, e traditori condannati, e come tali sieno loro confiscati tutti i beni; conforme intendiamo che sieno incorsi in tal delitto d'infedeltà, e così condannati tutti quelli, che si sono allontanati dalla nostra devozione, e assentati dalle proprie loro case per girne altronde.

E questa intendiamo sia, ed esser debba di noi qui intervenuti la nostra unanime volontà, e consenso, anche a nome di tutti i nostri popoli, per i quali facciamo nel presente Consiglio questa dichiarazione, come da loro incaricati, volendone l'inviolabile osservanza, e perciò ciascuno di noi come sopra intervenuti; passiamo adesso a

ratificare i presenti Capitoli, e Determinazioni colle nostre proprie firme, come segue ec.

Casimira 22. marzo 1769.

« Qui poi seguono le firme autentiche ec. Il giorno dopo 23. furono mandati i detti Capitoli in esecuzione, e dati i necessari ordini, e istruzioni ai rispettivi Capi, Concorrenti delle Provincie, Pievi ec. e fatti pervenire questi a quelli non concorsi per la loro esecuzione, e furono di subito spediti ancora gli opportuni ordini al Commissariato di Guerra, e pubblici magazzini del Regno. ≠

Dalla parte d'Olmata sempre più si vanno rinforzando quelle nostre milizie, che ben ne custodiscono di quella tutti i contorni, e continuamente seguono dei fattelli con i Nemici, ma di poca conseguenza.

Con tutto che vigilantissimi sieno le Navi, e Sciabecchi Francesi a incrociare nei nostri mari, non ostante, sappiamo essere approdata il giorno 25. andante all'Isola Rossa Nave Inglese procedente da Londra, e che vi ha sbarcato delle cassette di denaro, e altro per nostro servizio.

Abbiamo certa notizia che per un fiero vento a Ponente dovettero approdare in Portovecchio otto Tartane Francesi cariche di provvisioni da Bocca, e da Guerra, e che non potendo di lì più sortire, furono da nostri arrestate, e con sollecitudine scaricate, e fatti prigionieri N. 48. Soldati e 8. Uffiziali che sulle medesime si ritrovavano; il carico di quelle consisteva tra tutte in 6000. sacca (sic.) farina, 3000. barili polvere, 300. barili carne salata, 1000. cassette palle da fucile, 3000. monture, quantità d'acqua vite, e rotoli di cottonnina, e in due cassette Lire 3500 Tornesi: certamente questa è stata una buona rimessa per noi, e il loro vero destino si sa che era per S. Fiorenzo.

Il dì 23. arrivarono unitamente dal nostro Sig. Generale de' Paoli due Personaggi espressi, che uno dicesi spedito dalla Corte di Londra, e l'altro da quella di Prussia, al quale presentarono le loro Credenziali, e un Plico per ciascheduno, ricevendo tuttora dal d. Sig. Generale generosi trattamenti.

Siamo assicurati che da Genova debbono partire per Tolone due Galere con 4.

Primarij del Senato spediti a S. M. Crist. e altre due Galere per Capraia a riassumerne la padronanza.

Qui si dà per certa la sospensione di quelle Truppe Francesi, che sotto il comando del Sig. Gen. D'Haevux (*) dovevano venire in aumento dell'altre, che sono in questo Regno. A questa nuova, v'è chi pretende esservi trattato di accomodamento, ma i preparativi tutti son contrarij. Questo è quanto ec.

Firenze. (sic.) Ad istanza di Niccolò Spiombi. Con lic. de' Sup. (sic.) (senz'altro).

LETTERA XII.

Amico Cariss. Corti in Corsica 7. Aprile 1769.

Lo vi scrissi l'ultima mia il 28. del mese di Marzo prossimo passato, e con essa vi descrissi il risultato del Consiglio generale tenutosi il dì 20. 21. 22. del d. mese, con quant'altro ec. ed in tutto, e per tutto vi confermo. Ed ora essendomi pervenuta la copia dell'Arringa fatta nel principio dell'apertura di detto Consiglio dal nostro Sig. Generale de Paoli, perciò non manco di trascrivervene il contenuto, che è il seguente.

Amatissimi confederati compatriotti.

Oh quanto in vero mi giubbila il cuore, o Cari Colleghi, in vedervi qui insieme meco convocati in questa Generale adunanza: l'oggetto per cui la medesima è stata intimata, non è di sì poca rilevanza, ma bensì di una seria conseguenza, e voi stessi al pari di me ben lo sapete. La materia, di cui in questa trattar si dee, è molto interessante, e non poco merita le nostre serie, e ben aggiustate riflessioni, acciò di potere sopra di quella di unanime consenso e volontà risolvere colla maggior speditezza possibile per ben riuscire in tutto quello che sia, e possa essere più adattato per il favorevole successo delle nostre mire intorno alla Libertà di questi nostri Popoli, e Regno. Convien perciò dunque a noi maturamente re-

(*) De Vaux.

flettere, e considerare che alla perfine dovrà dalle nostre determinazioni dipendere il tratto di quella Bilancia, che bilanciar certamente dovrà il favorevole, e contrario evento nostro, e di questo Regno stesso. Noi dunque prima di tutto ≠ rammentar ci dobbiamo, o carissimi, quanto, e quanto spargimento di sangue è costato ai Padri nostri gloriosi l'intrapresa Libertà, e la difesa di quella fino a giorni nostri, quanto è stata a loro, e quanto è a noi loro Figli contrastata. Eglino furono che fortunatamente ci trassero dai crudi lacci, quasi dico, di fiera schiavitù, per cui oppressi in tutto e per tutto ne vivevano dall'inumane persecuzioni di chi allora ci dominava, e con risolte determinazioni, assistiti dal Cielo stesso, riuscì loro favorevole l'impresa di squotere sì pesante giogo, e fu insieme tale, e tanta la costanza, e coraggio nel difendersi, che non temerono qualunque periglioso disastro loro innante presentatoli, sacrificando per la Patria e Libertà, non solo le proprie sostanze, ma la vita stessa, e per chi? per noi loro Figli, per renderci liberi, e tranquilli, e porci in quella pacifica Libertà, che di poi mediante le straniere opposizioni, non fu loro permesso di poterci liberamente ottenere. Dunque noi come Figli loro seguaci, nutriti di quel valoroso sangue, e che far dovremo? non dovremo noi seguire l'orme loro gloriose? E che ci turberà mai per renderci sbigottiti e annichiliti in sostener le lor voci, e quella gloria che ormai la volante fama colla sua sonora Tromba per il mondo tutto ha risuonato a favor nostro? Forse manca a noi quel cuore in petto di vero Guerriero, e si è intiepidito lo spirito per sostenerlo? No, non sia mai vero, o amatissimi Compatriotti, che si avvulcano i nostri spiriti, e si perda il tanto rinomato intrepido nostro valore per renderci schiavi di un semplice timore. Perciò nulla si paventi, io come vostro fedelissimo Condottiero, al qual grado voi stessi benignamente prescelto mi avete, per la difesa vostra, e della Patria stessa tutto me stesso a voi sacrifico, e insieme forze, sostanze, e vita vi esebisco. E che più ritardar dobbiamo adunque ad impugnare quella spada, che per la nostra difesa invitta, e valorosa abbiamo sempre adoperata, e che per lo spa-

zio di quasi 40. anni ci è sempre stata propizia contro l'altrui tirannie, conforme al mondo tutto ammiratore delle nostre gesta è palese? Ed o a appunto, o Valorosi, che al periglioso cimento ci ritroviamo, non vi paia difficile il sostenere l'impresa, ma sperate pure nella Divina Protezione, e assistenza che ci sarà propizia, e che darà a noi forza, e vigore per sostenere la nostra giusta Causa, acciò di poter superare qualunque ostinata aggressione contro di noi da tanto tempo congiurata. Molte volte è vero che dovettemo vederci con dispiacere soccumbenti all'altrui forze, ma è altresì vero che al contrario se vi rammentate in egual disgrazia si videro cadere i Nemici dalle nostre forze oppressi, debellati, e sconfitti, e forse forse se rimirar voreste gli andati tempi, e i seguiti fatti di armi, quelli ritrovereste certamente nel maggior numero a noi favorevoli segnati: Onde, dilette Compatriotti amatissimi, proseguiamo pure con calore le nostre intraprese già cariche di glorie, e immortaliamoci pure per vederci una volta felici e possessori della tanto sospirata Libertà, sempre però mercé la Divina assistenza, che sperar dobbiamo non farà per esserci meno favorevole di quello lo è stata in passato, protestandomi io di esser con voi tutti fedel seguace nel vincere o morire, e in tutt'altro ancora che da voi altri determinato fosse per il ben comune, e in vantaggio della propria Patria nostra, nella maniera appunto che sempre ho a voi dimostrato, e che durante la mia vita invariabilmente vi dimostrerò.

Non poco fu gradita dagli Assembleati tal'Arringa, e animati da quella, pare ne sia risultata l'unanime determinazione del proseguimento della Guerra.

Abbiamo riscontro di essere già seguita la scambievol muta del Ceto de' Presbiteri della Provincia di Balagna, con quelli della Pieve di Casinca, nella maniera appunto loro ordinata, ed inoltre sappiamo che un grosso distaccamento di Cavalleria Francese essendosi inoltrato un po' troppo alla volta

di Tavagna, furono da' nostri volontari in un'imboscata posti in mezzo, e assaliti così vivacemente, che dovettero questi nel retrocedere darsi alla fuga quelli poterono, essendone in potere de' nostri da circa 200. oltre la quantità de' morti che vi restarono, e si fecero padroni di quel bagaglio che seco conducevano, avendo ritrovato tanto le monture dei soldati che i guarnimenti dei cavalli tutti nuovi, e di qualche valore.

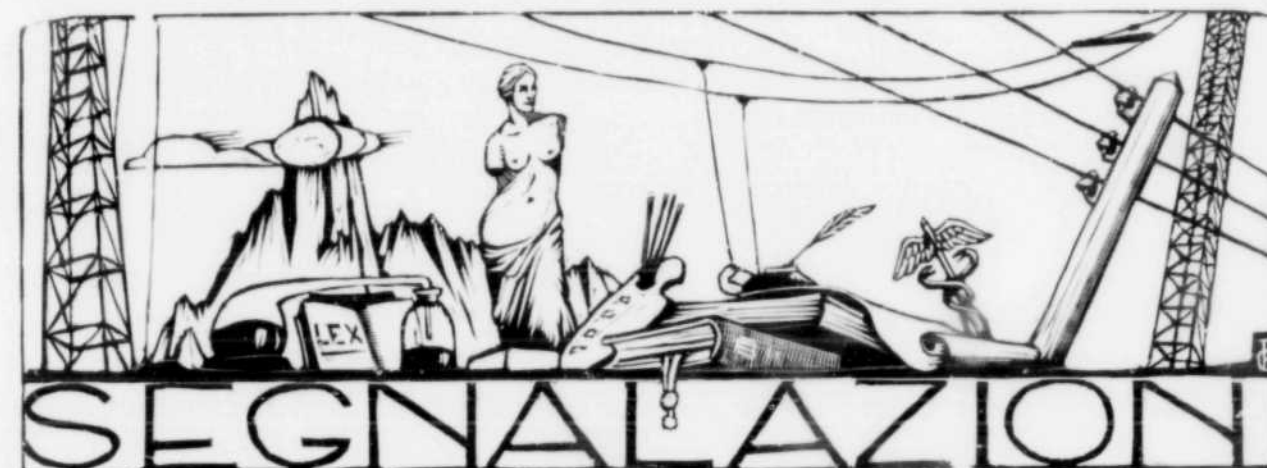
Nulla abbiamo fino ad ora rispetto alla richiesta stata fatta dal nostro Sig. Generale, e Consiglio ai Francesi per il cambiamento dei Prigionieri, ma si crede certamente che non sarà per esserci accordato, anzi che sappiamo dalla Bastia che non solo è stata levata la paga a' detti nostri Prigionieri colà esistenti, ma di più sono stati privati di quella libertà, che godevano di poter passeggiare liberamente per la detta Città di Bastia, e sono stati posti, e ristretti in luogo separato, dove vengono tutt'ora ben guardati.

Abbiamo per sicuro l'arrivo in S. Fiorenzo, e in Aiaccio, il dì 4. e 5. del presente mese di num. 50 Bastimenti Francesi, conducenti in tutto 8000. uomini di quelle Truppe Regie con diverse provvigioni, e monizioni da bocca, e da guerra, e con esse è arrivato ancora il Sig. Generale Conte d'Haeux, il quale dovrà comandare in capite tutte quelle Regie Truppe. Certamente l'arrivo di questo Generale ha dato, e dà motivo ai nostri di porsi maggiormente in guardia, ed ora tutte queste nostre Truppe volontarie, e assoldate sono in moto, marciando in quà, e in là per guarnire, e occupare quei posti più importanti.

Non mi prolungo di vantaggio, riservandomi con altra mia darvi maggiori distinzioni, e per fine tutto vostro mi confermo.

In Firenze ad istanza di Niccolò Spiombi Libraio dirimpetto al Regio Fisco. Con licenza de' Superiori.

(Continua).



Corsica economica.

La frutta corsa.

Risulta dall'inchiesta condotta che la produzione della frutta nel 1938 è stata in Corsica la seguente:

Albicocche	Q.li	30
Ciliegie	»	2.000
Castagne	»	400.000
Noci	»	500
Mele	»	3.000
Pere	»	1.000
Susine	»	2.000
Fragole	»	100

Tranne per le castagne, la Corsica che, col suo clima dovrebbe essere in testa a tutti i dipartimenti per la produzione delle frutta, figura invece l'ultima!

* Dal « Journal Officiel » ecco i risultati definitivi del raccolto nell'Isola, nel 1938.

Segala: Superficie seminata 1 ettaro; produzione totale: 10 quintali;

Orzo: Superficie seminata: 1.600 ettari; raccolto: 14.400 quintali;

Avena: Superficie seminata: 2.000 ettari; raccolto: 18.000 quintali;

Granturco: Superficie seminata: 700 ettari; raccolto: 15.400 quintali;

Patate: primizie, superficie seminata: 300 ettari; raccolto: 21.000 quintali.

Altre: Superficie seminata: 2.000 ettari; raccolto: 200.000 quintali.

Per la segalata e il frumento nero non vi è nessuna indicazione, non essendo stati seminati.

Mano d'opera.

La questione della mano d'opera in Corsica è vivissima in seguito alla partenza degli Italiani che lavoravano in prevalenza la terra. Con tutti quei decreti draconiani, emessi dal presidente Daladier, il quale su molti capitoli, sta copiando servilmente — dopo averla denigrata come tutti i suoi connazionali — l'opera del nostro Duce, l'italiano, tanto in Francia che in Corsica si è trovato nella necessità di rimpatriare. E fa sorridere quanto scrive Giulio Carloti, propagandista in perpetuo fallimento della questione agricola (si è lasciato portar via persino la Scuola di Agricoltura di Aiaccio) che cioè, agli Italiani in Corsica nessuna coercizione né violenza è stata fatta. Ci vuole l'ignoranza del Carloti per raccontare simili storielle. Ma non legge dunque i giornali francesi, nei quali si dice, per l'appunto, che chi non si naturalizza o non si arruola nel multicolore esercito francese non ha diritto al pane francese?! È chiaro... e tanto che, sotto un'altra forma — a proposito dell'insana politica francese che spopola i nostri villaggi — l'antifascista italofofo *Jeune Corse* di Aiaccio, sovvenzionata dal deputato Pie-

tri, — altro perpetuo aspiratore a posti di Presidente della Repubblica o di Ambasciatore a Roma; aspiratore sempre bocciato — si sente il pudore di confessare, nel suo numero del 6 giugno 1939 (*La Corse Agricole - La question de la Main-d'oeuvre*): « Même sans main-d'oeuvre étrangère, la misère, même en temps de crise, n'est pas à redouter dans l'île. Mais ce ne sont ni les vieillards, ni les infirmes, ni les vieux retraités qui réussiront à mettre en Corse l'agriculture en honneur. Il faut pour cela des bras solides que seule la main d'oeuvre étrangère peut fournir. Tout le problème est là qui se pose de façon angoissante ».

E non saranno, certo, né la prosa di un Carloti né gli articoli umoristicamente storici dell'aspirante ambasciatore, presidente ecc. Pietri, né tanto meno le fanfaronate del ministro Campinchi e del becchino del corsismo suo suocero Landry a dare alla Corsica la soluzione di questo problema. Sarebbe come dire: *Signore, pettinatemi!*

E che la Francia in realtà nulla si cura di fare per l'isola, se non armarla, lo dimostra il fatto che nelle ultime raffiche di compressione finanziaria, la Corsica è stata colpita seriamente, togliendosi ad essa ben 14 milioni di sovvenzioni. È, come dice Paolo Reynaud, ministro delle Finanze « la politica delle mitragliatrici che si sostituisce a quella delle fontane ». Ciò che fa scrivere al Morazzani (*Marseille Matin* 26 maggio 1939):

« Il s'agit moins de réclamer pour la Corse un régime d'exception que d'une égalité de traitement. Or, elle est encore (la Corsica) à l'heure actuelle, l'un des départements les moins fortunés et les moins favorisés de France (a sentire però il grande clinico della questione Corsa, prof. Mattei, tutto questo sarebbe una favola inventata dall'Italia! e tutto, in Corsica, dimostrerebbe che si nuota nella gioia e nell'abbondanza: persino le zanzare sono un sogno!); son standing normal de vie économique est au dessous des autres régions continentales voire même co-

loniales françaises. Il est donc logique de tenir compte de cet état d'infériorité (è il Morazzani che sottolinea) dont les causes multiples sont connues de nos dirigeants et qui font malheureusement d'elle depuis un demi siècle, une terre d'émigration. Cela constitue une hérésie politique administrative qu'au lieu d'aggraver on devrait y employer à faire cesser... ».

Ainsi, il y a actuellement dans l'île des travaux d'utilité publique en suspens à réaliser d'urgence qui ne peuvent et doivent être ni supprimés, ni différés tels que routes et adductions d'eau potable...

... L'achèvement, l'entretien du réseau routier, le désenclavement des communes rurales, les canalisations d'eau potable rentrent dans la catégorie des travaux indispensables à la vie des citoyens et font partie du programme de défense stratégique de la Corse....

... Et c'est pourquoi la suppression par l'Etat d'aide matérielle à la Corse ne se justifie pas. Refuser 14 millions pour ses travaux d'une incontestable utilité. Non, elle mérite mieux que cela, car elle vit depuis trop longtemps sous le régime de la pénitence pour qu'il soit nécessaire de lui faire subir encore celui du comité de la Hache ».

Se fossimo noi a scrivere queste parole, i signori Mattei, Pietri, Campinchi direbbero che esageriamo. Ma sono Còrsi di Francia, che alla Francia sono pronti a dare — dicono — la loro vita ecc. ecc., i quali, nonostante, strillano che la Francia si disinteressa dei bisogni della Corsica e dei Còrsi... O non l'hanno ancora capita, questi poveri illusi, che nulla la Francia ha voglia di fare in Corsica, se non servirsi dei Còrsi come soldati per difendere il suo imperialismo? Il signor Reynaud l'ha proclamato: Preferisce (la repubblica francese) fabbricare ordigni di morte che occuparsi di opere di civiltà, in modo particolare, di migliorare il tenore di vita dei Còrsi dell'Isola.

Con questo quadro, che è punto incoraggiante per noi isolani, fa contrasto la tranquillità, l'alacrità con cui in Italia ci si mette

al lavoro, per bonificare paludi o terre abbandonate, per creare città là dove prima era la steppa, per migliorare la razza con provvidenze igieniche e assicurative, per dare acqua agli assetati, case agli operai e ai contadini, per aprire strade e ferrovie, diffondendo miliardi in opere pubbliche non solo nel Regno ma anche nelle terre dell'Impero.

Corsica demografica.

La Francia, è ben noto, segna ogni anno un passivo impressionante nel suo movimento demografico. È così che, nel 1938 la Germania ha avuto un eccedente di 545.000 nati; l'Italia poco meno della Germania e la Francia invece annovera 35.000 bare quale eccedente!

Per la Corsica il problema è un po' diverso e speriamo che le virtù della razza nostra non vengano inquinate.

Ecco, all'uopo, le cifre delle ultime statistiche:

Popolazione legale all'8 marzo 1936: 322.850.

Matrimoni nel 1938:	1.183
Divorzi:	64
Nati vivi:	3.100
Nati morti:	106
Morti:	2.841
Morti al di sotto di un anno:	266
Eccedente delle nascite:	259

Circondario di Aiaccio: Popolazione all'8 marzo 1936: 91.499. Matrimoni: 351 (contro 322 nel 1937); divorzi: 22 (22 nel 1937); nati vivi: 900 (contro 953 nel 1937); nati morti: 34 nel 1938 (contro 57 nel 1937); Morti in totale: 844 (855 nel 1937).

Circondario di Bastia: Popolazione: 122.396. Matrimoni: 452 (contro 385 nel 1937); divorzi: 32 nel 1938 (contro 38 nel 1937). Nati vivi: 1.162 nel 1938 (1.260 nel 1937); nati morti: 49 (contro 53 nel 1937). Morti in totale: 1.086 nel 1938 contro 1.047 nel 1937.

Circondario di Corti: Popolazione totale nel 1936: 55.637. Matrimoni 234 nel 1938 contro 252 nel 1937; divorzi 7 nel 1938 contro 12 nel 1937. Nati vivi: 627 nel 1938 contro 625 nel 1937; nati morti: 19 nel 1938 (22 nel 1937). Totale, morti: 551 nel 1938 contro 523 nel 1937.

Circondario di Sartèna: Popolazione all'8 marzo 1936: 53.325. Matrimoni: 146 contro 168 nel 1937; divorzi: 3 nel 1938 (contro 10 nel 1937). Nati vivi: 411 nel 1938 contro 434 nel 1937; nati morti 4 nel 1938 contro 10 nel 1937. Totale morti 360 nel 1938 contro 381 nel 1937.

Lettere e Storia.

* Il filosofo Seneca, nato a Cordova in Spagna ma vissuto sin da bambino a Roma, fu esiliato, come è noto, in Corsica nel 41 d. C. Del suo forzato soggiorno ne dà ampi ragguagli, ma a tinte fosche come direbbero oggi in gergo giornalistico, nei suoi vari epigrammi soprattutto nel suo bello scritto *Consolatio ad Helviam*: « Dove trovare un luogo più desolato, più inaccessibile da tutte le parti di questo scoglio?... » (Adolfo Faggi: *Seneca e la Corsica in Minerva* del 30 novembre 1938, pp. 701-2).

* I Gesuiti scacciati dalla Spagna nel 1767 furono in gran parte incanalati verso la Corsica dove già avevano degli stabilimenti a Bastia, ad Aiaccio, a Calvi e a Bonifazio.

Genova facilitò loro lo sbarco nell'Isola ma poco ben visti dai francesi che, in nome della Superba, governavano nei presidi, e dinanzi al rifiuto di Pasquale Paoli di accordar loro il permesso di stabilirsi nell'interno ove avrebbero recato concorrenza ai Francescani ligi al Padre della Patria, i Gesuiti dovettero ripartirsene. Se ne incaricò soprattutto il famigerato Dumouriez come si può leggere nelle sue *Memorie*, (*Les Jésuites de 1767 in Petit Bastiais* del 25 marzo 1939).

* Nella *Cronaca di Calabria* di Cosenza (n. 3) si legge un vibrante articolo di Enzo

Vitalone: « *La Corsica muore* »: viva la Corsica!

* Nella *Nazione* di Firenze, a firma Guido Manacorda: *Corsica italiana* (8 gennaio 1939).

* *La Nouvelle Corse* (Ajaccio 1° gennaio 1939) consacra un elogioso scritto al medico corso Pierre-Paul Retali che esercitò la professione nei sobborghi di Parigi con grande riputazione. Nacque a Pietranera il 25 settembre 1830 e morì in età di 95 anni. Fu un fervente bonapartista e sindaco di Sannois.

Rappresentava, come nota il *Progrès Médical* il tipo leggendario del medico di campagna.

* Un accenno alle *piante di Corsica* si trova nelle *Cronache arboree* del quindicinale *Il Bosco* (n. del 16-31 gennaio 1939).

* Del celebre autore di *Colomba*, il settimanale *A Muvra* (10 aprile 1939) annuncia la pubblicazione di un importante carteggio, di cui ci dà quale primizia, due lettere: la prima (Paris, 28-2-1840) è diretta a Stefano Conti, capo gabinetto di Napoleone III; la seconda all'erudito Giovan Carlo Gregorj è del 7 giugno 1840.

Il Telegrafo della Corsica (29 marzo 1939) scrive su A. Sauli, vescovo pavese, che fu chiamato, per la sua grande bontà, l'*Apostolo della Corsica*.

Nel medesimo giornale (n.º del 1° marzo 1939) si legge, commentato da Pio Pecchiai, un sonetto misogallico del poeta corso Giuseppe Multedo datato del 26 aprile 1870.

A. Trojani, nella sua *Corse Libre* del 6 aprile 1939, a proposito delle misure coercitive prese nei confronti di Pietro Rocca dal Prefetto della Corsica, osserva: « Dans

A Muvra du 1.er avril courant on lit: « Le 15 mars, M. le Juge d'instruction d'Ajaccio a convoqué notre directeur à son cabinet et lui a signifié, qu'en vertu d'un décret loi du 24 mars 1938, il l'inculpait « d'atteinte à l'autorité de la France sur les territoires où cette autorité s'exerce ».

Ceci confirme cela, mais ça ira encore mieux quand les Juges d'instruction seront des militaires et que le Préfet Petitjean sera remplacé par un général. Il vaut mieux, quand on n'est pas un héros, ou qu'on a dépassé l'âge des foies, ne pas donner prétexte à répression.

La Corse Libre est suspendue jusqu'à la fin des pouvoirs spéciaux qu'a M. Daladier de faire coffrer les journalistes qui ne croient pas que le cri de: Vive la France! doive nécessairement être suivi de celui de: A bas l'Italie!

Dopo avere subito il sequestro del numero dell'*A Muvra* del 1° febbraio, forse perché riportava questa frase di Voltaire: *IL FALLUT DE L'OR ET DU SANG POUR SOUMETTRE L'ILE DE CORSE AU POUVOIR DU ROI DE FRANCE* (*Siècle de Louis XV*, cap. XL), Pietro Rocca annuncia nel suo giornale del 10-20 marzo 1939 che sabato 4 marzo, alle ore 11, il signor Prunier, commissario speciale di polizia s'è presentato, accompagnato da un ispettore, munito di un ordine del giudice d'istruzione, alla stamperia ove ha proceduto al sequestro di 624 copie dell'opuscolo: *Lettre d'un Etudiant Corse exilé à ses jeunes frères restés dans l'île*, di A. G. Martini presidente del gruppo interuniversitario « Corsica », e di 9 copie dell'opuscolo « *La Nation et la Race* » di A. L. Paoli, segretario del suddetto gruppo.

Delizie della libertà francese di stampa e di pensiero!

Noi, ai giornalisti francesi che hanno applaudito ai provvedimenti polizieschi contro il Rocca e che parlano di libertà e dicono di voler combattere per la libertà, ci contenteremo soltanto di ricordare quello che scriveva nel '500 un italiano, il Guacciardini:

« Non crediate a costoro che predicano sì efficacemente la libertà, perché quasi tutti, anzi non è forse nessuno che non abbia l'obietto agli interessi particolari; e la esperienza mostra spesso, ed è certissimo, che se credessino trovare in uno Stato stretto migliore condizione, vi correrebbono per le poste ».

Bastia Journal (29 aprile 1939) riporta dal giornale *La Griffe* (Paris, 21-4-1939) un forte articolo di Louis Thomas: *La Corse de 1939. Le désastre de l'olivier*, nel quale si mette in rilievo l'abbandono della cultura dell'ulivo — che pure ha dato all'Isola lauti benefici — e la sua scomparsa a non lunga scadenza. Altro effetto della « civiltà » francese!

Antonio Cappellini rievoca la figura di grande guerriero che fu il corso Pietro Paolo Ristori condottiero di milizie nella guerra fra Carlo Emanuele II e Genova (*Giornale di Genova* - Genova, 6-12-1938).

Il convento della Casabianca, che si fa risalire al 1420 circa e che nella storia dell'Isola ha avuto una notevole importanza, in particolare durante la rivolta della *Croccetta* contro la Francia, oggi è in rovina. *Petit Bastiais* del 2 marzo ne rievoca la storia.

* L'abate Galletti, autore di una voluminosa storia di Corsica, era anche disegnatore. Di questo suo talento, a dire il vero non cospicuo, parla *Petit Bastiais* nell'editoriale del 23-2-1939.

* Un agile quanto interessante trafiletto è dedicato alla *Corsica* nel numero del 15 dicembre 1938 del *Messaggero degli Italiani* di Istanbul.

* Carlo Denina, piemontese, nato nel 1731 e morto nel 1813, ebbe la rara fortuna di trovarsi in rapporto con Federico II di

Prussia e, più tardi, con Napoleone di cui divenne il bibliotecario. Il Denina è anche, come è risaputo, autore del volume: *Essai sur les traces anciennes du caractère des Italiens modernes, des Siciliens, des Sardes et des Corses* dedicato a S. A. I. e R. il principe Eugenio Napoleone, vice Re d'Italia, e pubblicato in Parigi, nell'anno 1807. (*Petit Bastiais*, 20 marzo 1939).

* Errata è l'affermazione, messa sbadatamente in giro da un penisolano, che vi siano in Corsica, « più di trentamila fecondissimi bianco-neri ». Chi l'ha contati? E come fanno ad essere 30.000 se i negri stanziati nell'Isola ammontano sì e no a 4.000? È deplorevole emettere siffatte panzane e più deplorevole ancora raccogliere e propagarle come fa Guido Landra nel *Corriere della Sera* del 6 ottobre 1938 (*Contraddizioni del razzismo francese*).

* Non sorprende invece la crassa ignoranza dei francesi nei riguardi delle cose di Corsica e d'Italia, come ce ne dà unennesimo esempio Noël B. de la Mort, autore di un velenoso articolo pubblicato nel giornale *La République Lyonnaise* del 28-1-1939, intitolato: *L'Italie en Corse*. Parlando dei corsi, la cui attività si svolge da anni in Italia, il somarello Noël eccetera asserisce, fra l'altro, che Pinelli esercita la medicina assieme ad un tale François Luciani, nientemeno che in Tunisia, allorché il povero nostro compagno di fede Pinelli è morto nel 1924, appena studente del primo anno! Questi sono gli argomenti di certi francesi, ignari di tutto, ma che su tutto vogliono metter bocca, facendo persino esercitare l'arte sanitaria a dei morti! Classico esempio del falso, molto in uso nella vicina repubblica!!

* Un numero unico « Corsica Nostra » è uscito a Benevento (11-1-1939) a cura di un animoso gruppo di giovani che, alla passione per l'*Isola persa*, dedica tutto il suo talento e il suo patriottismo. Vi si leggono scritti di Francesco Romano, Mario Cotrone,

Riccardo Gualtieri, Italo d'Ambrosi, Fausto de Tullio, Andrea Ferrannini, Angelo Bancalè e Tullio Toscano.

* Una sferzata alle prose sulla Corsica di Enrico Emmanuelli, viene data dalla rivista *Vent'anni* di Torino, che non mastica — e fa bene — le parole (15 marzo 1939). L'Emmanuelli, che, come tanti altri frettolosi giornalisti italiani, nulla o ben poco ha capito dell'animo della Corsica, ha visto soltanto in Corsica dei pazzi, del luridume e dei biscazzieri. Quello però che ci stupisce è che a simili prose offensive per noi Corsi sia stata permessa la diffusione in riviste quali *Tutto* e, con meno dose di denigrazione ma assai d'incomprensione, nella *Lettura* dove il sunnominato Emmanuelli ha appunto stampato un suo scritto: *La Corsica dorme* (febbraio 1939). Dorme sì! sotto l'effetto della prosa soporifera dell'Emmanuelli, il quale va a raggiungere, per la superficialità e la maledicenza dimostrate nei riguardi de' Corsi e dell'Isola, i vari Gio-Batta A' gioletti, Mario Praz e qualche altro...

* Mgr. Nicola Cuneo d'Ornano era nato in Aiaccio il 15 aprile 1752 e morì nel 1824. Studiò all'Università di Roma. Era fratello del colonnello Cuneo d'Ornano il quale resistette a Napoleone ad Antibio (*Petit Bastiais*, 1-1-1939).

* Vasta eco ha avuto, nella stampa italiana, l'articolo del nostro collaboratore, il giovane corso Dottor Bertino Poli su *L'Agricoltura in Corsica*. Molti organi l'hanno riprodotto in parte, altri se ne sono ispirati per tracciare un quadro dello stato attuale dell'Isola. Segnaliamo fra tanti: *Il Bosco* (Milano, 1-15 marzo 1939); *Corriere Mercantile* (Genova, 7 marzo 1939); *Sentinella Fascista* (Livorno, 4 marzo 1939); *L'Alta Spoleto* (4 marzo 1939); *Giornale d'Italia Agricola* (5 marzo 1939); *L'Agricoltore* (Ivrea, 16 marzo 1939). *I paesi del Mondo* (febbraio 1939) invece, pur non citando né il Poli né *Corsica Antica e Moderna*, si serve

tranquillamente e dell'uno e dell'altra come se fosse farina sua!

* Sulla scorta del libro *La conquista della Corsica*, nel *Piccolo* di Roma del 5 maggio 1939, Gualtieri Jacopetti rifà la storia delle tragiche vicende che determinarono la Corsica a passare sotto il dominio francese.

* Come nota giustamente *L'Osservatore* nel settimanale pisano *L'Idea Fascista* (10 dicembre 1938) occorre fare propaganda presso i Corsi « atta a disintossicarli dall'imbottitura francese. E questa propaganda dovrebbe essere in armonia coi tempi e colla nostra dignità: attiva e persuasiva. Occorre, prosegue l'articolista, in una parola, preparare i Corsi, per natura antifrancesi, a convincersi non solo di essere Italiani ma di divenirli e di lottare per siffatto avvenire. Tutto il problema, a parer nostro, è contenuto in questo precetto: *Aiutare i Corsi a diventare Italiani!* ».

* La cronaca dei fratelli Arena, per quanto breve, è importante per la parte che essi svolsero durante la Rivoluzione francese e presenta aspetti tragici. Non vennero, come troppo facilmente deduce il *Petit Bastiais* del 14 maggio 1939, dalla Provenza, ma bensì dalla vicina Liguria donde originano. Erano cinque fratelli: Bartolomeo, morto nel 1832 a Livorno, deportato da Napoleone; Giuseppe, deputato nei Cinquecento, ucciso per avere partecipato ad un complotto contro Napoleone I; Filippo Antonio, Giuseppe Maria e Francesco Antonio, la cui parte fu meno notevole.

* Una lettera inedita di Pasquale Paoli allo *Stimatissimo Signore Abate Vinciguerra*, datata da Santa Reparata (9 novembre 1768) è pubblicata da *A Muva* (numero del 20 maggio 1939) e fa parte della collezione particolare di Pietro Rocca.

* « Basta uno sguardo alla carta per rimanere convinti che la Corsica dipende naturalmente dalla penisola italiana ». Così scriveva un francese onesto quanto compe-

tentissimo in materia, Eliseo Reclus, geografo di fama mondiale, nella sua *Nouvelle Géographie Universelle - La Terre et les hommes - I. L'Europe Méridionale* (Paris, Hachette, 1876).

Andrea Pasqualini inizia il suo scritto: *L'Italianità della Corsica* ovvero *Buonissimi francesi*, con questa citazione (*Il Telegrafo della Corsica*, 7 giugno 1939).

* Il *Discours de M. Oubert, Professeur de Seconde*, pronunciato alla Distribuzione dei premi al Liceo di Bastia, il 30 luglio 1873 sul grande poeta corso Salvatore Viale, viene riprodotto dal *Petit Bastiais* nei suoi numeri del mese di aprile e maggio (14 - 16 - 18 - 20 - 21 - 22 - 23 - 28 - 29 aprile; 7 - 8 maggio 1939).

* La prima edizione della *Dionomachia*, poemetto eroi-comico di S. Vitale, è del 1817; la seconda del 1823 (Dufaart, Parigi); la terza del 1842, (presso Tarlier, Bruxelles); nel 1861 esce la quarta a Firenze (Le Monnier) e nel 1898 la quinta presso Fabiani in Bastia (*Petit Bastiais*, 6 maggio 1939).

* Il 13 maggio 1839, in Roma moriva il cardinale Fesch benefattore della città di Aiaccio a cui ha lasciato i suoi quadri e gran parte delle sue ricchezze. Ivi era nato il 3 gennaio 1763 da Francesco Fesch, oriundo svizzero, Capitano nel reggimento De Boccart, e da Angela-Maria Pietrasanta, di Sartèna, vedova Ramolino. (*Le Centenaire de la Mort d'un grand Ajaccien - Le Cardinal Fesch, bienfaiteur de la ville d'Ajaccio*, par J. Alesandri - nel *Petit Marseillais* del 25 e 30 maggio 3, 8 20 e 21 giugno 1939).

* *Il Messaggero degli Italiani* (Istanbul, 23 marzo 1939) intrattiene molto opportunamente i suoi lettori, e anche l'elemento straniero a cui certo aprirà gli occhi, sui metodi di brutale e mercantile sopraffazione della nazionalità corsa adoperati dagli « umanissimi » francesi: *Come, quando e perché la Corsica fu « ceduta » alla Francia.*

* Anche il diffusissimo *Giornale delle Meraviglie* (Milano, 4 maggio 1939) tratta della vendita della Corsica compiuta dalla Repubblica di Genova alla Francia, allora cristianissima nel suo Re, per la somma di 2 milioni.

* Alla vita dei Corsi, attraverso la loro poesia popolare e alle loro aspirazioni politiche, è consacrata una pagina del giornale *L'Isola* (Sassari, 4 maggio 1939). Vi figurano poesie di Marco Angeli tratte dal volume *Gigli di Stagnu*, di G. de la Grotta; scritti di Mattei-Torre, Rodolfo Colonna, Diodato Pigliaru e Cesare Marras-Vai. Scarsa e incompleta la bibliografia che ignora le opere dei principali artefici del Corsismo e dell'irredentismo corso in genere.

* Una noticina biografica su Pietro Cirneo trovasi nel *Popolano* (Portoferraio, 20 maggio 1939) nelle *Voci dell'Enciclopedia Elbana*; al medesimo Cirneo, *Petit Bastiais* del 5 maggio 1939 dedica il suo editoriale, a proposito della sua traduzione in francese del *De Rebus Corsicis*, ad opera di Alberto Tozza; traduzione che però venne in luce incompleta nel 1884 in Bastia.

* Lauro Mainardi ha pubblicato in *Incontri Europei* (Quaderni di Cultura a cura di Giovanni Terranova) un articolo: *Vita di Sinucello Giudice e Conte di Corsica*, sul quale argomento ha già scritto la nostra rivista esaurientemente. L'articolo è riprodotto dal *Telegrafo della Corsica* del 28 giugno 1939.

* Scrive il Battisti in *Universo* (Firenze) a proposito dell'*Atlante* del prof. Bottigliani di cui mette in risalto il metodo unitario, non scevro talora, egli dice, di difetti perché molte voci rimangono inesplorate: « Certamente un atlante dialettale, anche se ristretto ad una zona non vasta, non può essere un lessico completo delle varietà di parlate, ma deve, per definizione, limitarsi ad una sintesi di quegli elementi che servono a caratteriz-

zare linguisticamente un territorio; i limiti della sua ampiezza sono di esclusiva competenza del raccoglitore e possono dipendere da una quantità di contingenze che il critico ignora... ».

Osserva pure il Battisti che se l'avifauna è bene rappresentata nell'*Atlante* del Bottiglioni — pur mancandovi ad es. la *folaga* (Vedi però *Vocabolario Còrso* dell'Angeli nella nostra rivista) è piuttosto limitata l'esplorazione delle piante della macchia e specialmente del sottobosco che in Corsica ha degli elementi caratteristici, con costante diffusione. Molte di queste piante sono state però studiate nel precitato *Vocabolario Còrso* e, modestamente, pensiamo che un'opera davvero completa sui nomi delle piante, degli uccelli, dei monti, dei rivi e dei pesci solo un Còrso potrà darcela e non un altro per quanto quest'altro abbia scienza e metodo. Il Còrso sarà sempre a lui superiore per il materiale. Inoltre una nostra piccola osservazione vogliamo aggiungere: ed è che in alcune carte dell'*Atlante*, inopportuna-

crediamo, il Bottiglioni ha segnato (e siamo più che convinti che non ce n'era bisogno: bastava cambiare la fonte) delle voci francesi come *obergine* per melanzane ed altre. Francamente questo immettere parole forestiere in un dialetto italianissimo quale il còrso ci sorprende molto. L'articolo del prof. Carlo Battisti è riprodotto dal *Telegrafo della Corsica* (numeri del 3 e del 17 maggio 1939).

p. a. c.

Per disposizione del Ministero della Cultura Popolare, allo scopo di limitare il consumo di cellulosa per la fabbricazione della carta, la nostra Rivista riduce di un terzo il numero delle pagine.

